3 1761 05461356 7

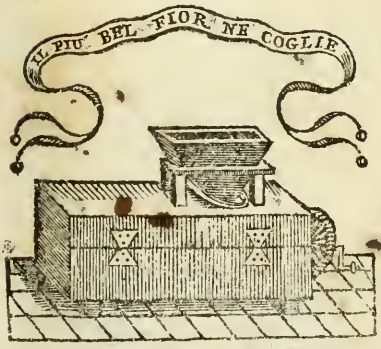
PROSE E RIME

INEDITE

DEL SEN. VINCENZIO DA FILICAJA

D' ANTON MARIA SALVINI

E D' ALTRI



FIRENZE

PER IL MAGHERI

1821.

LIBRARY
FEB
25
1988
UNIVERSITY

AL NOBILISSIMO

SIG. M. PAOLO GARZONI VENTURI

CONSIGLIERE DI STATO, FINANZE, E GVERRA
DI S. A. I. E R. IL GRAN DVCA DI TOSCANA
COMMENDATORE DEL MERITO
SOTTO IL TITOLO DI S. GIVSEPPE
CIAMBELLANO DI S. A. I. E R.
E PRESIDENTE DELL' I. E R. ACCADEMIA
DEI GEORGOFILI DI FIRENZE.

ECCELLENZA

Era per incominciarsi l' impressione di questa Raccolta di Prose, e Poesie d' alcuni celebri Autori Toscani, quando con som-

ma letizia s'udì per la nostra città percorrere il fausto annunzio degli stabiliti Sponsali dell' egregia Donzella l' Illustrissima Signora Marchesa Marianna Figlia di Vostra Eccellenza col Nobilissimo Vomo il Signor Marchese Leopoldo Carlo Ginori Lisci Cavalier Gran Croce dell' Ordine di S. Giuseppe, e del Merito di Sassonia, Cavaliere dell' Ordine di Leopoldo d' Austria, e Ciambellano di S. A. I. e R. Le singolarissime doti così dell' animo, come del corpo, le quali adornano mirabilmente la novella Signora Sposa, e il virtuoso, e magnanimo carattere dell' incomparabile Signore Sposo hanno fatto universalmente concepire per tale felicissima unione le più belle speranze: ed è ben di ragione, che tutti coloro, i quali hanno la sorte di professare all' Eccellenza Vostra alcuna servitù, Le ne dimostrino le più sincere congratulazioni. Tra que-

sti, fuori d' ogni mio merito, ho il prezioso vantaggio di potermi annoverare ancor io; e per conseguente non solo debbo venire a parte della comune allegrezza, ma è debito mio altresì il rendere del mio giubbilo all'Eccellenza Vostra pubblica testimonianza. Oltre di che Vostra Eccellenza trae illustre origine dalla nobilissima Città di Lucca, alla qual città devotissimo, e obbligatissimo esser debbo per li tanti favori ricevuti in essa in due interi lustri nell' occasione, ch' io vi compiei i giovanili miei studi; ed è perciò, che ho nuova cagione di accumulare la gioia, e nuovo dovere di dimostrarla. Il perchè io supplico Vostra Eccellenza a degnarsi d' aggradire con la solita bontà del Suo Cuore questo Libretto, permettendomi così d' attestarle pubblicamente il vivo sentimento di giubbilo, che io provo in circostanza sì lieta, e di presen-

tarle umilmente le mie sincerissime congratulazioni. Mi conceda altresì l' onore di dichiararmi con profondo rispetto, e vera stima

Di Vostra Eccellenza

Devotissimo Obbligatissimo Servitore
CAN. DOMENICO MORENI.

PREFAZIONE

DELL' EDITORE

Niuno a nostro credere potrà contra di noi menar querela, se alla patria di due illustri, e straordinarj Genii, quali furono, e un Anton Maria Salvini, e un Senator Vincenzio da Filicaja, noi pure quella istessa laude le tributiamo, o per meglio dire, quella medesima vivace espressione a lei adattiamo, adoperata già dal celebratissimo Lodovico Muratori a esaltamento di quella di Girolamo Gigli, e di Vberto Benvoglienti. Di questo, senza far motto dei grandi meriti, e bizzarrie dell' altro ormai sì palesi, il Dott. Lami ebbe difatti a dire, e non mentì, nè esagerò „ non esservi mai stato fra' Sanesi il più giudizioso scrittore di lui „. Disse egli adunque, che se la di loro illustre patria prodotto non avesse, che questi due soltanto, per essi ella rendeasi per sempre immor-

tale. Nè qui a di lei depressione, nè per assicurare ostilmente all' altra sì fatta gloria, nostro intendimento egli è giammai il far tra di essi paralello alcuno, tanto più, che quelli, e questi, per diverse vie, tutti con felice successo il sentiero avendo calcato della virtù, e della gloria, giunsero eglino a conseguire quel grado di eminenza, e di celebrità a sì pochi, e sì di rado conceduto, e per cui tanto lustro, e nominanza ne derivò alla loro respettiva patria. Diciam per altro, e il diciamo con fondamento, che tanto più sì fatta lode la si competerebbe senz' alcun contrasto a quella dei primi, in quanto che in essa presso, che in un istesso tempo tanti altri in quella età sì per noi fiorente, fortunata, e memorabile, ne fiorivano, universalmente acclamati, che Siena, sebben ancor essa in ogni età di rari ingegni, e di rinomati Scrittori ferace, e fertile, non potrà ella giammai, nè forse altra città d' Italia, così di facile contrapporne in quel tempo altri, e in sì vasto numero, e di sì alto grido, e di rinomanza, quanto la nostra Firenze,

al cui splendore
Ogni bella cittade aspira indarno,

siccome si espresse il Savonese Poeta. Ed infatti nei luminosi di lei fasti di quella età istessa, in cui fiorivano i prelodati due Sanesi, rammenta ella un Galileo, un Bellini, un Torricelli, un Viviani, un Michelangelo Buonarroti l' Iuniore, e un Filippo della Famiglia stessa, un Perelli, un Magalotti, un Redi, un Doni, un Dati, un Menzini, i tre fratelli Averani, i quali, giusta la ben ponderata espressione d'Anton Maria Salvini in un suo Sonetto in di loro lode ms. nella Riccardiana nel Cod. 2467,

uniti insieme il regno
Posseggon di virtude,

e cento altri, che per brevità omettiamo, di sì eminente rinomanza, che non sarebbe cosa punto esagerata il dire aver avuto la Sapienza in essa epoca la sua sede presso di noi, senza montare a tempi più remoti, e per la città nostra gloriosissimi, per cui l' immortal nostro Satirico sfidando valorosamente, e senza tema di rimprovero chicchessia, ebbe, sopraffatto dall' immortal magistero dei Danti, dei Petrarchi, dei Boccacci, e di tanti altri, a dire:

Oh famose città con vostra pace,
Roma, ed Atene, non alzaste a tanto,
Come i Cigni dell' Arno, il volo audace.

e in altro luogo:

Per voi Firenze in luminoso ammanto
Splende superba, ed i suoi lauri oppone
A Smirne, a Rodi, ed a Verona, e a Manto.

Ed invero sì alti pregj non contrastatile fin quì da chicchessia, e pe' i quali ella mai sempre fino a' di nostri si è meritata, a fronte ancora dell' invidia delle più culte Nazioni, la più alta, ed estesa estimazione, vie più sempre furono per essi conservati, ed aumentati, ma in special guisa per la sovrana maestria d' un Anton Maria Salvini, e d' un Sen. Vincenzio da Filicaja. Il primo in maniera sorprendente sopra tutti e' si elevò de' tempi suoi per la vasta, e profonda cultura d'ogni genere di letteratura (1) *sia Latina, sia Toscana, o Greca, e in questa in ispecial guisa gli fu dato il vanto da Pope istesso, che pur egli era un sommo Grecista, di non aver egli avuto in tutta Europa competitore alcuno, su di che per*

(1) La sola sua lettera, la quale trovasi impressa tra le Prose Fiorentine, che egli sprovvisto affatto di libri scrisse di villa ai 16. Maggio 1714. in risposta ai difficoltosi quesiti fattigli da Carlo Tommaso Strozzi, serve per caratterizzarlo per quel valentuomo, ch' egli era.

non esser noi troppo prolissi rimettiamo i nostri Lettori a quanto c' ne scrisse poco fà con giustissimo criterio S. E. il Cons. March. Cesare Lucchesini nel T. II. pag. 101. e segg. della sua elaboratissima Opera, che ha per titolo: Della Illustrazione delle Lingue antiche, e moderne ec. L' altro poi fu eccellente poeta, e nelle Canzoni non meno, che nei Sonetti si dimostrò sublime, vivace, energico, maestoso, e in ciò, che è forza di sentimenti, e gravità, e grandiosità di stile, non ha forse finqui chi lo agguagli, non che il superi; e infatti l' istesso Muratori, per tacer di tanti altri, nel T. II. pag. 282. della Perfetta Poesia Italiana, invaghito al sommo delle di lui Rime, e in modo speciale della Canzone da lui scritta alla Regina di Svezia, che principia

Alta Reina, i cui gran fatti egregi,

ebbe a confessare, che „ dopo averla ben contemplata, ho creduto potersi pronunziare, che l' età nostra non abbia molto da invidiar l' antiche, e oltre a ciò, ch'ella possa sperar d' esser oggetto d' invidia a quelle, che hanno da nascere „.

Ma senza diffonderci davvantaggio nelle loro lodi già da cento penne, e più

condegnamente loro tributate, passiamo al ragguaglio di tutto ciò, che contiensi in questo libretto in breve tempo da noi disposto. Esso adunque racchiude ciò, che a gran nostra ventura ci è riuscito di ritrovare di inedito di essi due Scrittori; e da noi vien ora pubblicato per seguitare il lodevolissimo costume introdotto, non ha guari, in occasione di solenni Nozze, ed omai stabilito, e praticato presso che da pertutto con utilità grande, ed incremento delle Lettere, e delle Arti; giacchè per sì plausibile usanza si è porta, e porgesi tutto dì a chicchessia, purchè il voglia, feconda occasione di dissotterrare tante auree produzioni, semisepolte nelle biblioteche, dei nostri Avi, e di scrittori di alto grido.

Alle Prose, e Rime del Filicaja abbiam premesso per vie più dar risalto ai di lui gran meriti, l' Orazione funebre ritrovata, non è molto, fra i Codici della Marucelliana, detta nella pubblica solenne Adunanza dell' Accademia della Crusca, intimata a bella posta in di lui lode pel dì 30. di Luglio 1708., riservandoci, per non esser troppo prolissi, di riportare nell' Appendice a pag. 243. le diverse poesie recitate da vari let-

terati (1) *in tal circostanza, tratte dal Cod. Magliabechiano* 156. *della Class.* IX. *pag.* 79. *e segg. intitolato* Farina, *ove si scrivevano le Composizioni della Tramoggia, scelte dai Censori per leggersi nelle pubbliche Accademie. L' autore di essa Orazione, eloquentemente scritta, nè mai finquì comparsa in luce, è Tommaso Buonaventuri, Patrizio Fior., valente Oratore, e di finissimo giudizio fornito, come ce lo caratterizza il Bianchini a pag.* 198. *dei Ragionamenti intorno ai Gran Duchi di Toscana, e come cel dichiarano varie sue erudite, ed eleganti Prefazioni rammentateci dal Mazzuchelli nel Vol.* II. *Part.* IV. *degli Scrittori d' Italia, premesse a diverse pregevoli Opere specialmente di autori Toscani, pubblicate nella Granducale Stamperìa, della quale fino dal* 1713. *era egli stato deputato dal Gran Duca Cosimo* III. *direttore, e revisore. Tra altri suoi pochi scritti, che sono in luce, degna d' esser letta è una sua dotta, prolissa, e ben ragionata lettera a Rosso Martini*

(1) Il Codice non individua il nome dei letterati, e a noi però non è riuscito di rinvenirne gli autori, che di alcuni, e di quattro specialmente che sono d' Ant. Maria Salvini, che mai aveano veduto la luce.

sopra l' autore dell' Vrbano, attribuito falsamente a Mess. Gio. Boccaccio, renduta poco fa di pubblico diritto dal benemerito Sig. Luigi Fiacchi nel T. XVIII. pag. 99. *e segg. della interessante* Collezione *d' Opuscoli scientifici, e letterari. Tutto ciò sia qui detto soltanto di passaggio per ismentire, e distruggere la non meritata taccia di ignorantissimo in fatto di lingua datagli dal nostro Mons. Giovanni Bottari, come da un articolo di lettera responsiva apparisce del March. Andrea Alamanni a lui scritta in data di Tizzano dei* 15. *Novembre* 1738. *gentilmente favoritaci dal Sig. Ab. Francesco Grazzini degno, e dotto Maestro dei Cherici della Scuola Eugeniana. In essa il rimprovera di sì fatta disistima in questi precisi termini: „ Voi dite dell' Aspro (tal era il nome Accademico del Buonaventuri veramente adattato al naturale suo severo, spiacente, ed aspro) che toltone un bello stile, egli era ignorantissimo di nostra favella. Ma è ella vera ? Fino a non esservi versatissimo, io l' approverei, ma che egli ne fosse ignorantissimo, mi par detto troppo animosamente ; e poi lo scriver bene in una lingua, ed esserne ignorantissimo,*

mi pajono cose un poco contradittorie. Scusate, se io vi obietto queste minuzie „. Anzi perchè sempre più di sì dotto, terso, ed elegante Scrittore la stima si assicuri, ci siamo determinati di pubblicar nell' Appendice a pag. 280. per la prima volta due sue lezioni, tra le molte da lui in varj tempi recitate nell' Accademia della Crusca. Vna si aggira sulla difesa del Sonetto del Conte Antonio Mosti,

S'egli è ver, che Pandora, nè alcun aggia, criticato con lezione detta a dì 3. Settem. 1698. dall' Ab. Cosimo de' Bardi; e l' altra a pag. 267. sulla Lingua Toscana; e questa pure per la di lei bellezza, e per le giuste regole, ch' e' ci dà per conservarla netta, e pura, la crediamo anzichè no, opportunissima, e molto più pe' tempi nostri specialmente necessaria, ne' quali è forte da temere, che pel continuo interminabile passaggio, e dimora di parlari stranieri, ella si difformi, e si contamini con grave nostro disonore, e discapito della medesima. Assicurata così la fama di sì illustre personaggio (1) *torniamo al nostro*

(1) Quanto in questo meritava difesa il Buonaventuri, altrettanto merita biasimo per essersi egli

Poeta da lui con sì nobile, ed elegante orazione compianto. Ma prima di entrare in dettaglio delle di lui prose, e rime quì contenute, non ci possiamo in guisa alcuna dispensare dall' unire i pianti dell' Aspro con le lacrime d' Anton Maria Salvini da esso amaramente sparse per la morte del Filicaja nella Lezione XIII. del T. I. delle Prose Toscane: „ Grande perdita (dice ivi sol di passaggio) certamente facemmo, e lacrimabilissima nella perdita del dotto Senatore da Filicaja, lume, e ornamento dell' Accademia, e della patria nostra singolarissimo, della cui insigne pietà, virtù, prudenza, dottrina, modestia, magnanimità, e dell' altre doti sue, che uomo perfetto il costituivano, e d' ogni taccia, e d' ogni invidia maggiore, non occorre, che io ragioni, che molto ben vi son note; nè è luogo questo di rinfrescare, o di rinacerbire la nostra piaga, tanto più, che il nostro duro, si può dire, e scuro tempo ha aggiunto di fresco piaga a piaga, do-

con imperdonabile ingratitudine, siccome narra il Mazzuchelli nel T. VI. pag. 2366. degli Scrittori d' Italia, rivoltato, e divenuto severo censore d' Ant. Maria Salvini, da cui aveva appreso le Lettere Greche.

lore sopra dolore, un altro lume di nostra Accademia avendoci tolto (cioè Benedetto Averani morto ai 28. Dicembre 1707.), in cui non è temerario l' affermare, che l' eloquenza con tutte le sue ricchezze sia seppellita. Ma freno, o mia lingua, freno al dolore. Solamente io dico, e il dico con verità, che della Toscana Canzone il Filicaja egli era tra noi, si può dire, unico sovranissimo compositore ,, .

Non più di due poi sono le prose, che di tanto personaggio ci è avvenuto di ritrovare, finquì del tutto sconosciute (1). *La prima in ringraziamento all' Accademia della Crusca per la di lui ammissione seguita sotto il dì 8. Nov. 1664. Ella di prosa è mista, e di rime, nelle quali dopo avere in venti patetiche strofe palesato lo stato suo infelice, in cui, qualunque la causa ne fosse, allora trovavasi, termina*

(1) Eran pure presso che ignote le due seguenti, vale a dire, l' Elogio di Cosimo Padre della Patria da noi fatto di pubblica ragione nel 1817. e la elegante e devota Descrizione del Pellegrinaggio della Ven. Compagnia di S. Benedetto Bianco alla Santa Casa di Loreto da noi con vaste illustrazioni pubblicata in quest' anno con gran sodisfazione delle persone, che sì bene uniscono pietà, e dottrina.

il ringraziamento suo co' versi del Sovrano Poeta:

Non è l' affezion mia sì profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia,
Ma quei, che vede, e puote, a ciò risponda.

L'altra consiste in un nobilissimo, ed erudito ragionamento tenuto in essa Accademia nella generale Adunanza dell' anno 1704. (1), *in cui la Carica allora sostenea di primo Reggente. Ivi dopo aver esaltate al sommo le passate, e attuali glorie dell' Accademia, mostrando tuttavolta quanto sia facile, o per cagione della propria grandezza, o per causa dell'altrui invidia, o per la mutazione del tempo il discendere dal sommo al basso, esorta efficacemente gli Accademici, ai quali in sì fatta contingenza era data in balìa tutta l' autorità dell' Accademia, ad osservare ogni neo, e ogni minimo difetto, che insensibilmente introdotto potesse la di lei bellezza difformare; e con una vaghissima similitudine di una madre tutta intenta a mantenere senza macchia la bellezza del-*

(1) In questo istesso anno ai 27. Luglio, siccome dal Diario apparisce dell' Accademia, lesse altro Discorso, forse ora smarrito, ivi detto sapientissimo, e ben misurato.

la figlia, che ora l'incostanza d' un crine, ora il movimento delle labbra, ora qualche vizio della favella, ora il portamento della persona emenda, e corregge, conforta singolarmente ciascuno ad usar ogni industria per isvellere, e tor via ogni minimo abuso, e riformare in meglio, ove bisogno fosse, le antiche leggi, affermando in ultimo, che tale dee dirsi il giuramento di fedeltà prestato all' Accademia, quando che ci elesse per suoi.

Ad esse Prose facciam succedere diverse di lui Rime consistenti in Canzoni, Laudi, e Sonetti. Tra questi avvene a pag. 76. uno, a cui abbiam posto di fronte una bella, fedele, ed elegante traduzione in altrettanti versi esametri, favoritaci dal dotto, e caro nostro Sig. Antonio dell'Ogna, Rettore vigilantissimo del Seminario Fiorentino; ed è a credersi, che trovatasi in un Codice Miscellaneo contenente più cose dei tempi del Poeta, sia stata essa versione fatta in quell' epoca, o in quel torno. È a credersi pure con tutta probabilità, che esse rime mancando nell' edizione procuratane con tanta diligenza da Scipione di lui figlio in Firenze nel 1707. per Pietro Matini in 4., non siano peranche mai

comparse in luce. Ma siccome esso avea il costume di sovente cangiarle, egli è perciò da temere, che a fronte di tante, e ripetute nostre cure, e' ce ne sia alcuna di esse dall' occhio sfuggita inavvertitamente. Da diversi Codici le abbiam tratte della Magliabechiana, e della Riccardiana, e specialmente da alcuni, che già furono di Gio. Lorenzo di Ruberto Pucci, gran Mecenate dei Letterati, ed ora presso il Sig. Ab. Luigi Fiacchi. Ma con buona pace del Pucci a fronte d' esser egli stato raccoglitore diligentissimo delle migliori rime de' tempi suoi, presso che tutte allora inedite, ha non ostante talora, sebbene assai di rado, inavvertentemente al Poeta nostro attribuito quel, che forse non se gli appartenea, ed esempio ne sia quella Canzone da noi sulla di lui autorità affidati quì ripetuta a pag. 59. che principia:

Sovieschi invitto, al cui paraggio io scerno, diretta a Giovanni III. Re di Pollonia, la quale con grave nostra sorpresa, quandochè non eravamo più in tempo, abbiam trovato presso che a caso esser ella del Menzini, o a lui attribuita. Comunque però sia, in espiazione di un fallo di tal fatta, in cui però non siamo noi nè i primi, nè gli ultimi

saremo a cadere, ci proponiamo di sostituirne ad essa nell' Appendice a pag. 254. *altra bella, non mai comparsa in luce, di Strofe* XXXI. *sullo stesso soggetto, scritta da Francesco Baldovini, eccellente nostro Poeta,* (1) *ed autore dell' Idillio, o sia Componimento giocoso, contadinesco, che a tutta equità si reputa uno dei migliori, che s' abbiano in tal genere, intitolato:* Il Lamento di Cecco da Varlungo, *sì bene ai dì nostri imitato dal prelodato Sig. Luigi Fiacchi nei suoi due Idilli, che nell' ultima edizione Fior. di detto Lamento gli van di seguito col titolo, il primo di* Sandra da Varlungo, *che risponde per le desinenze a quel del Baldovini, l' altro:* Lamento di Cecco in morte della Sandra; *e da Cammillo Alisio* (*Cateni*) *nel suo Idillio intitolato:* La Disdetta di Cecco da Varlungo.

Compensato così alla meglio sì fatto nostro fallo, torniamo senza più divagarci al nostro proposito, e come cosa analoga all' argomento nostro, concedacisi il ripor-

(1) In un suo poetico Componimento in terza rima dice egli esser Fiorentino:

Nel bel Paese, ove l' Etrusca Flora
Dell' Arno i flutti in sentier dritto aduna,
Videro i lumi miei la prima aurora.

tare in seguito, dopo le prose, e rime del nostro poeta, una dotta Difesa del Sonetto del medesimo Filicaja, che principia:

Pensier di morte, che poc' anzi al core ec. il quale, al dire dell' istesso oppositore, o sia censore, Anton Maria Salvini „ è parto di gentilissimo spirito, e scevero dalla comunale schiera, che con gelosa, e nobile, lasciatemelo dire, schifiltà, disdegnando bassi, e frivoli Soggetti, a quelli s' appiglia, che non d' errore, e d' inciampo altrui servir possano, ma d' edificazione bensì, e di profitto „. L' Autore di essa, non rammentata, nè in guisa alcuna conosciuta nè dal Mazzuchelli, nè da altri, è il celebratissimo Dot. Lorenzo Bellini, Medico, ed Anatomico per i suoi tempi di alta sfera, e gran Filosofo, Matematico, Meccanico, e Poeta, che tanto lustro, e rinomanza arrecò alla patria, ed a se stesso. Che poi difatti ella sia sua chiaramente apparisce dal Diario della Crusca, ove dicesi „ A dì 19. Luglio 1698. In N. di 20. furono questa mattina gli Accademici concorsi a sentire la Critica dell' Innom. Ab. Salvini (1), e la risposta dell' Innom. Dot. Lo-

(1) Eccellente non tanto nelle Critiche, che nelle-

renzo Bellini a quel Sonetto della Tramoggia, che comincia: Pensier di morte ec. Fu la Critica giudiziosiss., e dottiss. (1) *benchè alquanto più lunga del consueto fu la risposta ., e forse ancora un po' troppo verbosa. Il di lei autografo conservasi nella doviziosa Biblioteca del culto Sig. March. Giuseppe Pucci. E quì per l' istessa ragione, e in special guisa perchè sempre più apparisca, e risalti l' alto sovrano magistero del nostro gran Lirico, faremo ad essa succedere altra Difesa, finquì pur essa del tutto sconosciuta, e di non inferior bellezza, ed eleganza dell' altra, di Salvino Salvini, pur esso letterato di vaglia, in risposta alla Critica d' altro di lui Sonetto che principia :*

No, che non furo i tuoi rigor, nè sono ec.

fatta, per quanto noi crediamo, da Anton

Difese si dimostrò mai sempre il Salvini. Ma in che non era egli profondamente, e potentemente eccellente? A dì 21 Agosto 1704. difese egli contro il Sincero, o sia Pier Andrea Forzoni Accolti un Sonetto della Tramoggia che principia :

Questo, che or ti pargoleggia in vista ec.

con Orazione, che come leggesi nel Diario pag. 133. fu ella eruditissima, sublimissima, divinissima.

(1) Questa Critica è a pag. 58. del T. I. delle Prose Toscane.

Maria Salvini suo fratello, e a questa le verrà immediatamente di seguito con ordine però inverso per non disgiungerla dalle altre di lui prose, che riporteremo in seguito. Giova dunque avvertire intorno a quest' ultima, che niente nuoce, che nel Diario predetto sotto il dì 22. Gen. 1704. ab Incarn. in cui le furono entrambi lette, essa Critica, ivi qualificata come scritta con singolare erudizione, ed eleganza, la si attribuisca a Ferdinando Bartolommei, mentre sola ispezione ella era del Segretario il registrare volta per volta la memoria di chi leggea, e l' argomento indicare delle lezioni. Or dunque da una vasta, e preziosa raccolta, che noi abbiam sott' occhio, favoritaci gentilmente dal Sig. Segretario Luigi Poirot, possessore di preziosi Cimelj di sì fatta natura, in più volumi distinta di prose mss., recitate in essa Accademia, tra le quali essa, e molte sue altre dal Salvini medesimo somministrate volta per volta al collettore di esse Gio. Lorenzo Pucci, da noi di sopra onorevolmente rammentato, ancor egli Accademico, ed amico di lui intrinseco, apparisce segnata del suo nome. E quì potrebbe opporcisi, che in quella guisa, che esso Puc-

ci nell' attribuire al Filicaja la preaccennata Canzone, la scambiò, così ancora in questo. Giusta invero è l' opposizione, ma altresì facile è a superarlasi, mentre avendo attentamente considerato più, e diversi pentimenti fatti di proprio pugno da esso Salvini, e rettificata sovente la lezione dall'amanuense sbagliata, e supplito all'imperizia del medesimo in fatto di autorità ivi addotte di testi Greci, forza è il dire, che egli l' abbia più volte avuta a mano, e percorsa da capo a fondo. Or dunque dico io, se essa Critica, segnata del nome suo, sua non fosse stata, come è egli mai supponibile, ch' ei avesse taciuto, e non avesse reclamato a pro del vero autore, e disingannatone il Pucci? Quindi è, che non volendo egli progiudicare alla fama del preteso autore, nè farlo comparire come plagiario, rifiutolla tacitamente il Salvini con astenersi di riportarla nell' edizione delle sue prose, contento solo d' averne data confidenzialmente copia al prelodato suo amico, come già ancora in avanti fatto avea d' altra sua Censura, di cui per non disturbare la sua quiete, ed entrare in brighe letterarie, mai volle dichiararsene autore, siccome si dirà in seguito.

E quì ci sta a cuore il ravvivare la ricordanza di sì fatto plausibilissimo costume di Critiche, di Difese, di Controcritiche, e che so io, a bella posta inventate, ed introdotte per dar sempre più eccitamento, ed occasione agli Accademici di esercitarsi di continuo nella eloquenza Toscana. E perchè lo si conservasse in vigore sì fatto sistema Niccolò degli Albizzi, per quanto ci narra il Diario, s' impegnò di rilevarne i vantaggi con sua lezione dei 23. Marzo 1719. ab Incarn. (1)

Al Criticante faceva di mestieri cercar l' aspro nel liscio, come i Latini diceano, il nodello nèl giunco, nodum in scirpo quaerere, *e come noi diremmo, il pelo nell' uovo, e di più solean talora con fierezza accapigliarsi vicendevolmente, sebben per ischerzo; talchè vere disfide, o duelli letterarj e' rassembravano a prima*

(1) All' istesso fine, e per auzzare l' ingegno altre occasioni si davano, e frequenti; tra le quali ciascun, che entrava Accademico era tenuto a fare il ringraziamento, che allora non in lieve cosa consistea, quindi l' Impresa e la lezione in burla. Era ancora in uso il farsi il Sindacato alla fine di ciascuno Arciconsolo e la difesa. Al qual proposito narra il Salvini a pag. 99. delle Prose Toscane d' esser egli stato una volta ferocemente assalito.

vista, ed in ciò dimostrossi molto valoroso l' Imperfetto, o sia il Priore Orazio Ricasoli, siccome apparisce da alcune sì fatte sue critiche, o difese mss. presso di noi veramente sanguinose, siccome tali e' sono quelle dell' Ornato (1), *o sia il Conte Ferdinando del Maestro di lui oppositore; ma è a credersi, che i Letterati d' allora e' fossero, anzichè no, di mansuetudine impastati, e di desìo d' esser avvertiti de' loro deviamenti, veri, o falsi, ch' e' si fossero, e non di rabbia, e di livore, come ora non pochi lo sono con disdoro delle lettere, e di chi le professa. Il testè lodato Salvini, siccome egli stesso narraci nella Lezione IX. delle Prose Toscane T. I., essendo stato una volta acremente rimproverato di non usare, quando e' gli toccava, l' uffizio di criticante, rigorosa, e piccante censura, per il che, diceaglisi, che fiacche erano le sue critiche, dolci, e snervate per difetto di fiele, si protesta, aontato da sì fiera querimonia, che in quel Sonetto, ch' ei prendea allora a censurare, senz' alcun riguardo, o compassione ao-*

(1) Sì fatto nome Accademico il permutò in seguito in Rasciutto.

perato avrebbe inesorabil rigore. „ *Ora io mi vanto (dice egli) a questo Sig. Sonettatore, che ha avuto l' ardire di consegnare questo meschino Sonetto al seno, e a fianchi della Tramoggia, di fargli vedere, ch' egli è un cattivo Sonetto, non gliele voglio passar pur una, la dannosa mia facilità di salvare ogni cosa, in questo momento cessa. Non son più quello; vesto nuova figura; son critico per questa mattina, ruvido, inciprignito, imperterrito, amaro, inesorabile* „. *Mossi noi dalla curiosità di sapere, chi mai stato si fosse l' autore malaugurato di sì fatto Sonetto, su di cui piombar dovea sì inesorabil censura, abbiam trovato nel Diario esser fin d' allora caduto negli Accademici il sospetto ch' e' fosse dell' istesso Salvini; e quì permettacisi il dirlo*

Perchè la sua bontà si disasconda,
ch' ei così volle tacitamente istruirci, che quanto esser-dee la censura sulle proprie produzioni inesorabile, altrettanto sulle altrui mite, urbana, e scevra di villanìe. „ *A dì* 11. *Luglio* 1705. (*così nel Diario*) *Ant. Maria Salvini lesse una sua dottissima, ed insieme severissima Critica contro un Sonetto della Tramoggia, e dal ri-*

scontro dello stile fu giudicato da tutti essere dell' autore medesimo, che lo criticava „. E infatti in una vasta raccolta ms. di Sonetti della Tramoggia, fatta dall' Informe Segretario, o sia Alamanno Salviati, e da lui donata all' Accademia, esso Sonetto gli si attribuisce con tutta sicurezza, protestandosene egli stesso nella seguente lettera, che precede essa raccolta.

Saggio, e degnissimo Arciconsolo,
Accademici virtuosissimi.

Sono queste quelle Poesie medesime, che lette nelle nostre Adunanze, o pubbliche, o private, o da voi medesimi, che ne siete gli autori, o pure da altri, e poi riconosciute per vostre, vi fecero già tant' onore. A voi medesimi le restituisco unite insieme, acciocchè si conservi per l' avvenire agli altri il godimento, e l' utile del leggerle, a voi la gloria d' averle scritte. Gradite con quella solita gentilezza del vostro buon cuore, colla quale mi avete finquì compatito, questo mio pensiero, e datene modo da seguitare, ed accrescere questa Raccolta medesima, della quale adesso vi offerisco il principio; ma insieme gradite la

sincerità dell' affetto, e la grandezza dell' ossequio, co' i quali mi sottoscrivo.

Di Casa questo dì 20. Sett. 1705.

Vostro Vmiliss. ed Obbligatiss. Servitore, e Accademico
l' Informe Segretario.

Di ciò ne dobbiamo tutto il merito al Sig. Ab. Sebastiano Lotti possessore di sì prezioso, e forse unico Codice, e di altri di non inferior pregio, e valore.

Per sì fatto esercizio adunque, siccome l' istesso Salvini attesta nella Lezione seconda del Tomo istesso, molti de' Critici, che per loro stessi oscuri erano, e di niun valore, chiari divennero, e famosi. Di essi, già ben persuasi, e convinti, che

sedendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre,

se la strettezza del tempo, che ci è conceduto, non cel vietasse, nominar ne potremmo assai molti, tutti nobilissimi, che tanto allora si resero celebri, e idonei altresì nel maneggio de' pubblici ministerj, che furono loro affidati. Che se di essi ora il nome, e la celebrità non risuona, nè risplende a sufficienza nei gloriosi fasti della

Fiorentina letteratura, egli è perchè le loro produzioni mai han trovato una mano benefica, che le abbia sottratte dalla oblivione, in cui giacciono.

Non è adunque a maravigliarsi, se riconosciutasi ovunque la utilità di sì fatti letterarj, e quasi giornalieri esercizj, altre Accademie ne sursero, le quali non isdegnando di calcar con ogni sollecitudine le di lei orme, profitto anch' esse ne traessero, incremento, e nominanza. Tra esse ci piace di far solo menzione di quella de' Filergìti di Forlì, di cui abbiamo in stampa fin dal 1699. *un Saggio di Lezioni a foggia delle nostre con Critiche, e Difese molto sensate, a vero dire, e dotte. Anzi riconoscendosi quegli Accademici per sì fatta uniformità d' esercizj, come derivanti, e figli della nostra, premure fecero, e ripetute istanze per mezzo del loro Segretario onde averne per lor rinfranco il giudizio della nostra Accademia. Nel Diario su tal proposito leggesi sotto il dì* 23. *Luglio* 1699. *quanto segue: „ Si lesse una lettera del Sig. Ottaviano Petrignani Segretario dell' Accademia de' Filergìti di Forlì, il quale avendo raccolto diverse lezioni, e altri studj fatti da quelli Acca-*

demici, n' aveva mandato alle stampe un libro intitolandolo: Saggj di letterarj esercizj; e con donar questo alla nostra Accademia, la pregava della sua approvazione per poi continuare l' opera da lui incominciata. Fu molto discorso sulla risposta, e perchè non piaceva venire all' atto dell' approvazione, nè meno si stimava bene il contraddire per non attaccar briga con veruno per tal cagione, fu risoluto, che si dovesse passarsela in ringraziamenti con espressioni di stima verso il donatore, e quell' Accademia, con mostrare però di non avere ancora letto quel libro, e senza impegnarsi di volerlo leggere per dirne il proprio sentimento; e così fu dato l' ordine della risposta a chi s' aspettava ,, . A di 23. Agosto dell' anno istesso, come ivi leggesi, fu letta altra di lui lettera, colla quale il prelodato Segretario mostrava nuovamente bramosia d' intendere il sentimento degli Accademici sopra il suo libro, ma per i medesimi motivi, che furono allora addotti, fu determinato, che fosse risposto con parole generali, lodando quelli Accademici, e l' istituto de' loro virtuosi esercizj senza venir mai al particolare di ciò, che richiedevano. Difatti per

vero dire avea essa per istituto, ed il conserva ancora, di non assumere altro carico, se non di sottoporre alla rivista, che l'Opere dei suoi Accademici, e queste quando essi le volessero stampare col titolo d'Accademico della Crusca. Ben è vero però, che essendo ella stata talvolta interpellata qual giudice competente in fatto di lingua, ella si è fatta da pari suo un dovere di sodisfare prontamente, e adequatamente a sì fatte inchieste; e di ciò Desiderio Montemagni, celebre poeta assai chiaro, non Fiorentino, nè Toscano, ce ne dà un solenne, e glorioso accenno nel seguente suo Sonetto ms. presso di noi, così intitolato:

A gloria della Accademia della Crusca, al cui giudizio li primi Letterati Francesi (1) hanno rimesso alcune lor differenze in materia di lingua Toscana

Sonetto.

Mentre fioria del gran Solone il Regno
Ricco di palme, e di virtù lucenti
Non ebber d'Argo l'erudite menti
Del saggio Aténeo le censure a sdegno.

(1) Molti de' più grandi Letterati della Francia si riputarono grandemente onorati d'essere ascritti

Oggi su l' Arno un Tribunal (1) *sì degno*
Apre la Crusca alle remote genti, (ti
Ch'a prender norma delli Etruschi Accen-
Vien della Senna ogni sublime ingegno.
Vede quindi la Dea vaga, e loquace,
Che di nostra favella omai risplende
In ogni estranio clima il nobil dono.
E di questo Liceo fatta seguace (de
Con cento lingue il sermon Tosco appren-
Per cantar l'altrui glorie in sì bel suono.

Ma termini sì lungo nostro deviamento, non

in essa Accademia. Tra i più insigni, e più affezionati alla medesima e' si conta e un Ab. Regnier Des Marais e un Menagio, grande amico del Filicaja, del Redi, e del Salvini. Anzi costui, di un di essi facendo menzione nella Lezione XIII. delle Prose Toscane, pieno d' allegrezza e di contento ebbe a dire. „ Ardo io veramente d' affetto verso questa nostra omai per tutto riputata, e gloriosa lingua, nella quale abbiamo veduto pur ora uno sceltissimo Franzese spirito aver dato alla luce parti sì nobili, e sì perfetti, e come se all' Arno avesse bevuto continuamente, Cigno felice, e glorioso avere sulla Senna spiegato a grande onore di nostra lingua leggiadro soavissimo canto.

(1) Ant. Maria Salvini con un tuono più modedesto, e più conforme al volere altrui, dice nella Lezione X esser l' Accademia della Crusca la Depositaria, la Tesoriera, e la Mantenitrice del bel dire Toscano, che in sostanza suona l' istesso.

però disgradevole, da incidenti motivato, se non necessarj, opportuni almeno, e forse alcuni non a tutti a bastanza noti, ed assai confacenti a confermare, e ad aumentare il grido dei nostri fasti omai divenuti gloriosissimi, stabili, permanenti ed inconcussi a fronte ancora della imperversata invidia, che tutta la possanza sua tuttodì aopra, ma inutilmente, per ecclissarcegli.

Ma quanto prolissi noi siamo stati in dar discarico delle Prose, e Rime del Filicaja, comprese in questo libro, altrettanto brevi, e concisi lo saremo in quelle tre, che seguono a pag. 173. *appartenenti all'immortale Ant. Maria Salvini, tantopiù che della prima Lezione ne abbiam dato poco avanti conto a sufficienza. La seconda, ch' ei chiama Osservazioni* (1), *si aggira da capo a fondo sulla insussistente,*

(1) Degne pur d'esser lette sono altre sue Osservazioni sopra la traduzione dell' Art. 2. del lib. XII. della Biblioteca Scelta del Clerc intorno all' Opere di Benedetto Averani, siccome una sua curiosissima, ed alquanto frizzante Replica contro l' Accademia fatta dal P. Giuseppe Scapecchi a onore di Mons. Giuseppe Maria Martelli Arcivescovo di Firenze. Le prime sono nel Cod. Riccard. segnato di num. 2452. e la Replica nel Cod. 2467.

e mal digerita censura ordita da un saccente inesperto Critico contra l' edizione allora fatta del Vocabolario della Crusca, ove pretese, qual dottore matricolato in fatto di lingua, aver iscoperto degli errori, senza punto egli avvedersi, che la maggior parte delle sue censure, tutte fondate in falso, erano altrettanti granciporri. L' autografo di essa è nel Codice Riccardiano segnato di num. 1949. *onde non è da dubitare, ch' ella sia veramente sua, sebbene in altro Codice presso il prelodato Sig. Luigi Poirot la si dia come di autore incognito. Egli medesimo, il Salvini, come dal solo predetto Cod. Riccardiano e' risulta, accompagnolla con la seguente lettera dei* 19. *Aprile* 1694. *in cui appunto egli la suprema Carica sostenea dignitosamente di Arciconsolo dell' Accademia, al Sen. Alessandro Segni Segretario della medesima:*

Illustriss. e Clariss. Sig. Padr. Colm.

Quando io mi misi a riscontrare i luoghi tramandatimi da V. S. Illustriss. e Clariss. di quella lettera stampata in Napoli, che conteneva il parere sopra il Vocabolario,

aveva pensiero di farne una lettera diretta a V. S. Illustriss. e Clariss. Ma crescendomi la materia tra mano, non ho voluto mescolare il suo glorioso Nome colle ciance di quello Scrittore, il quale mostra di non aver letti i bellissimi Prolegomeni fatti da VS. Illustriss. al Vocabolario. Le trasmetto pertanto queste mie considerazioni sopra quella lettera, acciocchè VS. Illustriss. ne faccia quel capitale, che alla sua prudenza parrà. E con pregarla dell'onore di suoi nuovi comandi resto nel fare a VS. Illustriss. e Clariss. umilissima reverenza „. Come dal Diario apparisce dell' Accademia, egli stesso, dopo averla con gran circospezione tenuta occulta circa due anni, e ciò per non entrare in lizza nè col censore, chiunque egli si fosse, nè con chi si sia altro, la recitò all' Accademia „. L' Innom. Ab. Salvini (così ivi a pag. 12.) difese al suo solito mirabilmente bene il Vocabolario da alcune critiche, che si leggono in una lettera stampata tra molte memorabili, ed erudite, scritte, e raccolte da Antonio Bulifon, ed è al T. III., o vogliam dire Raccolta terza a pag. 56. dell' edizione di Napoli presso Antonio Bulifon del 1693. „. E quì prima di pro-

gredire, per non dar posa, nè ansa a chicchessia, è da avvertirsi, che il Salvini con esse sue Osservazioni non intese, che rinfacciare all' anonimo censore i di lui falli, e l'insussistenti sue critiche, nè mai pretese di sostenere immacolata, e d' errori affatto esente l' edizione terza del Vocabolario, nella quale egli stesso unitamente al Redi, al Segni, e ad altri molti valenti Accademici fu uno dei più assidui, dei più accurati, ed intelligenti collaboratori. Ben sapea egli, siccome gli altri, essere inevitabili gli abbaglj in sì fatti lavori, nei quali, come direbbe l' Achillini,

Non può avvertir per tutto un uom mortale,

e però tosto si posero a toglierne gli errori, a rettificare le definizioni, e ad aumentarlo d' esempj; e ciò non ostante nella quarta, o sia ultima edizione di esso Vocabolario, cominciata nel 1729., *altri assai ne corsero degli errori, dai Compilatori stessi conosciuti presso che tutti, e in guisa tale, che subito, appena ultimatane l'edizione nel* 1738. *si allestirono a farne una quinta edizione, la quale se non fu eseguita, non fu loro colpa, ma colpa dei tempi allora poco propizii.*

Più non la finiremmo, se ciò il volessimo

comprovare con una lunga serie di lettere scritte a Monsignor Bottari da più, e diversi Accademici, che conservansi originali presso il prelodato Sig. Ab. Francesco Grazzini, le quali in altro non si aggirano, e specialmente quella d'Andrea Alamanni del 1739., che in accelerarne una novella edizione. Quest' ultimo così termina una sua lettera scritta ai 21. Aprile 1739. al medesimo Mons. Bottari. „Voi avete davanti agli occhi le indigenze del Vocabolario, quanto possa averle io, ed avete poi più di me tempo, e congiuntura di leggere gli Autori di lingua, da cui attignere i materiali di questo lavoro „. Ma torniamo in via.

Finalmente con un' altra non meno elegante, che dotta Lezione sul Sonetto del Petrarca:

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni ec. fine poniamo alle Prose del Salvini, al nostro impegno, e a questo libro, cui pure per adempiere in tutta la sua estensione la nostra promessa, il coroniamo di una sua lunga, e bella Canzone, anch' essa, per quanto crediamo, inedita, in lode dei Buccheri, riserbandoci ad altra occasione, giacchè l' angustia del tempo ora cel di-

vieta, il far di pubblica ragione una vasta serie di suoi Sonetti, quà, e là da noi trovati atti a formarne un secondo volume di egual mole, e di eguale interesse del primo, da lui medesimo pubblicato un anno quasi prima della sua morte avvenuta ai 17. *Maggio* 1729.

A *pag.* 63. invece di leggere „ de' Monarchi Persei „ leggasi „ de' Monarchi Iessei .

INTRODVZIONE

PER

L' ACCADEMIA PVBBLICA DELLA CRVSCA

FATTA IN LODE

DEL SEN. VINCENZIO DA FILICAJA

IL DI 30. *LVGLIO* 1708.

Funestissimo mio Reggimento, in cui più, e più risplendenti lumi di questa insigne Accademia si estinsero, o per vero dire in altra miglior parte si accesero, e a' nostri desiderj mancarono! Per piangere uno dei quali quì convenimmo, Accademici virtuosissimi, ed è questi il Sen. Vincenzio da Filicaja concittadino, ed Accademico nostro prestantissimo. Io ben mi avveggio, che tal nome rinnovella nel vostro cuore lo sconforto, Vditori benignissimi, e colle nostre non mai interrotte lacrime accompagnandosi più dolorosa la rimembranza ne rende, maggio-

re, e più compassionevole il pianto. Ma quì si vuole avvertire, che Platone (1) per gli vomini, che virtuosamente adoperarono, il piangere vietò, e le Leggi delle dodici Tavole, e Fabio Massimo Dittatore (2) lo sbandirono dai Romani, nè 'l volle il Lirico Orazio nella sua morte (3). Platone dei tempi nostri, e Divino, e Cristiano fu il Senator Vincenzio, o si riguardi alla nobiltà del suo sangue, o al decoroso suo aspetto, o ai suoi candidissimi, e santi costumi, o al complesso universale delle scienze, o alla estimazione dei maggiori Monarchi, o alle di lui morali, e cristiane virtù: al pari grande nei Maestrati, ove intervenne ne' pubblici governamenti, ove presedè. Platone fu detto l' Omero degli antichi Filosofi, questi può il moderno Poeta Teologo appellarsi: che se Giove in dovendo favellare greçamente, come volle l' antichità (4) colla prosa di Platone avrebbe dovuto parlare (5), le cristiane Muse Fiorentine, allorchè far rime volessero, coi versi del nostro gran Filicaja cantare

(1) Plat. de Leg. Dial. 12.
(2) Plutar. in eius vita.
(3) Horat. Lib. 2. Carmin. Ode 20. in fine.
(4) Plutar. in eius vita.
(5) Ex relat. per Carol. Steph. in . . . . Mato.

loro converrebbe; conciossiacosachè egli abbia uguagliato qualunque Greco, Latino, o Toscano Poeta, che liricamente cantasse, in null' altro minore degli antichi, che nel tempo; quindi eglino i primi Maestri, ei dei secondi può saggiamente giudicarsi. Laonde affermando il Petrarca (1) nostro essere il fine della vita degli Eroi il principio della gloria loro, inni adunque di lode, e di sua altissima fama ripieni, e non lagrime si deono a sì grand' anima benemerita del mondo tutto, e nel mondo, di questa sua letteraria repubblica, Accademia nostra, della quale non saprei dire, se chiamare si debba o figlio, o padre. Ma a me non sta di ciò far parole, che potrei col mio basso dire minorare le sue grandi azioni, anzi che sublimarle, poichè servendomi di lui stesso in lui stesso (2),

Il mio stil... quant' è di me maggiore
Tant' è rincontro a lui di lui minore.

Voi voi Accademici illustrate le tenebre della tristezza vostra coi vivi raggi della sua gloria, e quali ingegnosissime Api, che dall' amarezza del timo dolce mele ricavano, dallo ama-

(1) Petrar. in Epist. de Reb. Fam. epist. 1.
(2) Filic. Canz. al Re di Pollonia Strof. 1.

ro pianto, che giustamente per la sua gran perdita spargete, dolce canto ritraendo, e piangete cantando, e parlate lodando. Quindi l' *Aspro* (1), che ebbe carico di celebrare partitamente le glorie di lui, può dare alla sua funerale Orazione cominciamento.

(1) Questi è Tommaso Buonaventuri, Accademico della Crusca, e *letterato*, come a tutta ragione il qualifica il Mazzuchelli negli *Scrittori* d'*Italia Vol.* II. *Part.* IV. *pag.* 1366., *di finissimo giudizio fornito*. Ivi rammenta le di lui dotte produzioni, ma di quest' elegante Orazione, non mai finquì pubblicata, non fa motto alcuno.

l'autore è Tommaso Bernardi
(cfr. p. XV)

ORAZIONE

PER LA MORTE

DEL SEN. VINCENZIO DA FILICAJA

DETTA DALL' ASPRO

nella Pubblica Accademia della Crusca

L' ANNO 1708.

Se mai la morte d' un grande, e nobile, e virtuoso uomo fu da coloro, che rimasero, giustamente compianta, e con gemiti, e con singulti accompagnata, bene abbiamo noi oggi, onde amaramente, e con pietoso pianto, e dirotto querelarci, avendo perduto il maggior lume della nostra Accademia, il più vivo splendore della città nostra, il Senatore Vincenzio da Filicaja. Perduto abbiamo un segnalato Accademico, e della Toscana favella amantissimo, che colla gloria del nome suo, e co' suoi mirabili componimenti illustrava l'Accademia, e l'avvalorava, e la reggeva. Perduto abbiamo un perfetto cittadino, che ne' pubblici maneggi, e nell'amministramento della giustizia s'era di tutti ac-

quistato l' amore, e la venerazione. Perduto abbiamo un illustre personaggio, chiaro per la nobiltà del sangue, e per la cognizione di tutte le arti più belle, ma per lo coltivamento delle più sublimi, ed eccelse, ed eroiche virtù chiarissimo, maraviglioso. E quando mai potremo noi ritrovare in un solo uomo tante, e sì preclare doti, che ci possano almeno in parte ristorare il danno gravissimo d' una perdita così dolorosa, e così grande? Certamente, Ascoltanti, giustissima si è delle nostre querele la cagione, e malagevole impresa, e quasi, fui per dire, impossibile sarà il rinvenire giammai chi accoppi insieme, ed unisca tante, e così sovrane prerogative. Ma non pertanto, avvengachè la cagione di piangere sia infinita, infinite debbano essere le lacrime, anzi, poichè ragion vuole, ed è cosa da prudente, e temperato animo il por freno al dolore, saggio ritrovamento è stato degli uomini il rinnovellare colle lodi la memoria di coloro, che nel partire da questa breve, e fugace vita avendo lasciate opere della migliore, e più divina parte di se stessi, hanno fatto vedere, che non inutili, ed oziosi sono vivuti al mondo; conciossiacosachè il rammemorare quali furono l' opere, e le maniere loro, e quelle diligentemente esa-

minare, è un vedergli quasi vivi, e presenti, il che non solamente reca conforto, ma giovamento ancora, e vantaggio; imperciocchè è così ordinato dalla natura, che ci sentiamo tocchi da forte stimolo d' imitare coloro, gli egregii fatti, e le magnifiche imprese de' quali ci hanno per bella guisa uniti a loro, mentre che vissero, con dolce vincolo di stima, e di ammirazione. Per la qual cosa dovendo io delle lodi del Senatore da Filicaja far parole, e, giusta mia possa, dell'inclite sue virtù ragionare, non v'aspettate, Ascoltanti, che io ad una ad una ve le racconti, ed il pregio, e la nobiltà di ciascheduna vi faccia conoscere, poichè essendo elleno, e per numero, e per qualità così ragguardevoli, che difficile sarebbe a chi che sia il far di tutte onorata memoria; sono anche così chiare, e luminose, e spandono da per tutto raggi così vivi, e risplendenti, che non possono esservi occhi sì torbidi, ed offuscati, a' quali questa sfavillante luce non giunga. Onde a me basterà solamente d' alcune favellare, lasciando a voi il carico da quel poco, che io son per dirne, di fare argomento, quanto grandi, e chiare, ed eccellenti sieno quelle, che io tralascio. E siccome chi dovendo dar contezza d' una qualche sanguinosa battaglia

non il nome de' soldati, non il numero dei cavalli uccisi, o presi, non la qualità delle spoglie rapite si pone a raccontare, ma solamente gli basta i Reggimenti disfatti, e gli Squadroni abbattuti, e i luoghi arsi, e distrutti d'annoverare, non perchè l'altre operazioni non sieno anch'elleno degne di lode, e di gloriosa nominanza, ma perchè facendo menzione delle cose, che avvennero più importanti, e più famose, lascia agli Ascoltatori, che da per se stessi facciano ragione delle altre; così io lasciando di favellare partitamente delle lodevoli azioni, e dell'eccelse virtù del Senatore da Filicaja, le quali egli in questa città, come in ampio teatro, per lungo tempo espose alla veduta di ciascheduno, mi sarà bastevole il farvi vedere, con quanto studio, e con quanta diligenza egli intendesse sempre a perfezionar se medesimo in tutto ciò, che egli intraprese, dal che riputazione, e gloria grandissima ne gli venne.

É la virtù il maggior bene, che abbiano gli uomini in questa vita mortale: ed è quella, che tutte le nostre operazioni indirizza, e governa, poichè ella di rozzi, e salvatichi, che noi saremmo, ci rende adorni, e gentili, e fa, che, deposte le malvage opinioni, che ci tenevano oppressi, si sollevi la mente no-

stra alla contemplazione del vero bello, e che la volontà s' infiammi a volere costantemente ciò, che per mezzo della virtù ella ha conosciuto per buono. Per cagione della virtù gli uomini, che a guisa d' animali di ragion privi, erano abitatori delle spelonche, e delle foreste, si strinsero con vicendevole amore, e ad abitare unitamente si condussero, e edificando le città, in quelle ogni bel costume, e l' arti, e le scienze cominciarono poscia a far fiorire, e colla maestà delle venerande leggi distribuendo con egual misura i premii, e le pene, fecero sì, che altri dal terrore di sovrastanti gastighi spaventati s' astenessero dall' opere vergognose, e biasimevoli; altri dalla bellezza de' promessi premii allettati intraprendessero con forte animo azioni magnanime, e gloriose. Colla scorta, e colla guida della virtù questa vita, che è tutta di travagli ripiena, e di miserie, si conduce a felice, e avventuroso fine; e siccome senza la virtù tutto sarebbe oscuro, e vile, ed in cieche, e profonde caligini sepolto, così con quella tutto si rende vago, e adorno, laonde quanto di pregievole, e di buono nel mondo si ritrova, tutto si debbe alla virtù, dalla quale la pubblica, e la privata felicita proviene, e il ritrovamento dell' arti,

e delle scienze, e l'amore della patria, degli amici, e de' parenti, e la fortezza dell'animo superiore alle disavventure, ed ai pericoli, e la tranquillità, e la dovizia, e la pace, e tutto ciò, che puote rendere il vivere umano, e utile, e giocondo; conciossiachè del possedimento della virtù niuno è più splendido niuno è più nobile; cose ad altri impossibili possibili costituisce, e le cose spaventevoli alla moltitudine arditamente sostiene, reputando l'ozio, e la pigrizia, vergogna, e lode altresì gli studj, le fatiche, e i travagli. Dalla qual proprietà della virtù ne avviene poi, che il sentiero, che al possedimento di un tanto bene conduce, è disastroso, e malagevole, onde con savio accorgimento favoleggiarono gli antichi, che il Tempio della Virtù fosse riposto sopra la cima d' un altissimo, e dirupato monte, e avanti a questo dissero, che gli Dei avevano posto il sudore per dinotare, che seggendo in piume, e sotto coltre non si viene in fama, e che non gli agi, e le morbidezze, ma le fatiche, e gli stenti servivano di sicura scorta per vincere le difficultà, che nel lungo, ed erto viaggio s'incontravano, e che perciò pochi erano quei bene avventurosi spiriti, che a sormontare la perigliosa, ed aspra cima del monte si con-

ducevano, e a questi pochi faceva di mestieri non esser codardi, e neghittosi, e dell' ozio amatori, e de' passatempi, ma di franco cuore, e generoso, dispregiatori de' pericoli, e costanti nel proseguimento dell' intrapreso cammino. Di questo piccolo sì, ma nobilissimo, e scelto drappello, di questa felice schiera fu il nostro Accademico, il quale essendo dotato di acuto, ed elevato ingegno, e d' una tenace, e profonda memoria, e d' un giudicio perfettissimo, questi doni, che dalla divina beneficenza gli erano stati largamente conceduti per usare ad onesto fine, cominciò da' primi anni della sua giovanezza, lasciati in abbandono tutti quelli spassi, e quegli intertenimenti, che sogliono essere le vaghezze, e gli amori di quella tenera età, a darsi tutto allo studio delle buone Lettere, nel quale tanta fu la cura, e la diligenza, che egli vi pose, che facendo molto più segnalato profitto di quello, che si poteva sperare dalla sua gioventù, già fino da quei primi anni diede manifesti segnali di quella altezza, alla quale doveva giugnere nell' età più matura, in quella guisa, che in un piccolo seme dalla artifiziosa natura maestrevolmente disegnato si ritrova tutto l' albero, che da quello dipoi ne debbe nascere; così in quelle prime azioni

del nostro virtuoso Accademico, si vedevano per così dire, ristrette, e delineate quelle grandissime operazioni, che dovevano poscia essere bel frutto delle sue gloriose fatiche. Di che ben tosto se ne videro chiarissime prove, quando essendo dal Padre inviato a Pisa in quella celebre Vniversità, qual fruttifera pianta in più fertile, ed ubertoso terreno trapiantata, più profonde getta le sue radici, e con maggiore ampiezza i suoi doviziosi rami distende, per somigliante maniera incominciò egli di subito a dar saggio della fertilità dell'ingegno suo, e dell'avanzamento, e del vantaggio, che dagli insegnamenti di quei valenti Professori ne ritraeva. Ivi non solamente la cognizione delle leggi apparò, per le quali apprendere era stato spezialmente mandato dal padre, ma nella meglio fondata, e nella più sana Filosofia, così di quella parte, che la cagione delle naturali cose discuopre, come ancora dell'altra, che nel regolamento de' costumi si trattiene, ed in tutte le scienze del vero, e del falso dimostratrici, con grandissimo suo giovamento fu ammaestrato; e perchè la fiacchezza della nostra debole, e inferma natura, e il poco durevole corso della nostra vita non permettono, che un uomo solo pervenga per propria invenzione alla

perfetta conoscenza della verità, onde fa di mestieri la raccolta di quelle notizie, che gli antichi maestri co' loro lunghi, e solleciti studi hanno messe insieme, e consegnate alle scritture, acciocchè nell' età avvenire ai loro posteri servissero di conforto, e d' ajuto; quindi è, che il nostro Accademico si diede con tutto l' animo alla lettura di quegli scrittori, da' quali, come da perenne fonte, e limpidissimo, poteva trarre le notizie della più recondita erudizione, e sacra, e profana. Nè abbandonò fra tanto lo studio della Rettorica, e della Poetica, acciocchè per mezzo di queste, l' ornato, e copioso parlare, e figurato, all' altezza de' sentimenti, che dalle scienze aveva appresi, aggiugnesse; al qual fine con molta cura intese all' esercizio dello stile, nel quale richiedendovisi per formarlo buono, lunghezza di tempo, e un continuo operare, ora nelle private adunanze degli uomini scienziati, ora nelle pubbliche Accademie, così nella latina, come eziandìo nella Toscana favella i suoi componimenti, ed in prosa, e in verso faceva udire, dal che riportando altissime lodi, e plauso, e riputazione non ordinaria, non perciò egli se ne invaniva, e andavane gonfio, e baldanzoso, ma gli servivano di pungenti stimoli a seguire con mag-

gior lena la sì bene incominciata carriera. Nè tanta sollecitudine, nè tanta cura, che egli poneva per fare glorioso acquisto, e di scienze, e d' erudizione, e di tante nobili facultà furono bastevoli ad appagare l' animo suo generoso; imperciocchè conoscendo il maggior bene, che possa venire all' uomo, essere la vera virtù, e che tra le virtù tengono i più eminenti gradi la cognizione di Dio, e la fidanza, e l' amore verso quella bonta infinita, incomprensibile; e che a misura, che a queste più, o meno s' avvicinano, ne succedono l' altre; e che la temperanza, la fortezza, la prudenza, l' umiltà, la mansuetudine, e tutto il bellisimo coro delle virtù, non sono altro, che un raggio di quella splendentissima immensa luce, che nell' amore, e nella cognizione di Dio si ritrova, tutto s' infiammò di ardentissimo desiderio d' apprendere quella scienza, che trattando di Dio, e delle sue perfezioni, e de' suoi attributi, lo potesse condurre dalla conoscenza delle corruttibili, e basse cose, che egli dagli altri suoi studj aveva apprese, a quella dell' incorruttibili, ed eterne, e da quelle virtù, che purgano l' anima, a quelle, che l' abbelliscono, e l' illuminano. Onde per render pago, e contento questo suo magnanimo desiderio, con mara-

vigliosa industria, e con fatica inestimabile dal continuo studio de' Santi Padri, e delle Sacre Lettere la più salda Teologia apprese, e con questa tutte l' altre scienze, che l' adornavano, e abbellivano, di mirabile lume accrebbe, ed illustrò. Qual maraviglia poi se essendo egli seriamente inteso ad impiegare l' opera sua in tanti studj, e così gravi, era amico della ritiratezza, e della solitudine, e conversando con pochi, e scelti uomini, nell' istesse conversazioni, o della scienza, o della virtù era solito di ragionare? Quale stupore, che egli fosse tanto sollecito, e diligente, che egli avesse preso in costume, e che l' avesse dipoi conservato sino all' ultimo termine della sua vita, di torre al sonno le due ore antecedenti all' Alba, nel qual tempo essendo, come egli era usato di dire, la mente sua più chiara, era anche più atta a concepire, e a produrre? Nè vi sia alcuno, che si faccia a credere, che tanti studii, tanta ritiratezza, tanta cura di rendere se stesso perfetto, facessero sì, che egli apparisse agli occhi degli uomini di costumi rozzi, e spiacevoli, e fosse, come sogliono alle volte coloro, che sono dati alla contemplazione delle cose, mal grazioso; perchè anzi egli era affabile, e gentile, e con una sua propria, e natural grazia

condiva per sì fatta guisa tutti i suoi ragionamenti, e tutte le sue operazioni, che venivano in lui lo spirito colla saviezza, la vivacità colla mansuetudine per egual misura insieme mischiate, e confuse, e la modestia non portava offesa alla grazia, nè la leggiadrìa oltraggio alla modestia, onde egli era da tutti amato, riverito, ed apprezzato. Nè a tutte queste singolari, ed eccellenti prerogative lasciava d' aggiugnere l' opere ad esse corrispondenti, poichè sapendo la virtù consistere nell' azione, e che la vera sapienza non va separata, e disgiunta dalla bontà, tutto s' impiegava per porre in opera quegli ammaestramenti, che da lungo studio, e continuo delle buone lettere aveva diligentemente apparati. Quindi è, che egli non solamente in Pisa, ma anche dopo il suo ritorno alla Patria, e per tutto lo spazio di vita, che gli fu conceduto, frequentava i sacri luoghi, e devoti, porgeva a Dio incessanti, e fervorose preghiere, ed in tutte le sue azioni faceva bella mostra della sua pietà, e della sua religione. Chi potrebbe mai raccontare quanto egli fosse costante nelle disavventure, quanto moderato nei fortunati avvenimenti, quanta fusse sempre stata in lui in tutto il corso della sua vita, la modestia, la continenza, la prudenza, la giustizia, l'u-

miltà, la mansuetudine, la discretezza. Mancherebbe il giorno, se io volessi annoverare ad una ad una l'opere di pietà, nelle quali s'impiegava, le virtù, che egli, per lunga esercitazione fattane, di continuo praticava, la carità verso il prossimo, l'amore ardentissimo verso Dio, del quale egli aveva il cuore acceso, ed infiammato. Basterà solamente il dire, che egli fu un complesso di bontà, di dottrina, di saviezza, di cortesìa, e di tutte quelle eccelse doti, e pellegrine, che possono rendere un uomo eccellente, e sopra la schiera degli altri uomini degno di lode e di venerazione. Erano presi da alto stupore tutti coloro, che il conoscevano, vedendo, che un uomo di una nobiltà splendida, e generosa, d'una nobiltà antica, ma non infievolita, e oscurata per la lunghezza del tempo, ma sempre conservata vigorosa collo splendore di chiarissimi fatti de' suoi illustri progenitori, illustri per le dignità di Gonfalonieri, di Priori, d'Ambasciatori, di molti Cavalieri, e di Senatori gravissimi; illustri per le Dignita Ecclesiastiche, e militari; illustri per dottrina, e per pregio di singolare letteratura; in tanto splendore di nobiltà, in tanta copia di magnanimi esempi, e generosi, non pago della gloria acquistata da' suoi

Maggiori, non s' era dato, come forse altri avrebbe fatto, in preda all' ozio, e ad un vivere neghittoso, e spensierato, ma con grandissima sollecitudine aveva atteso a procacciare l' acquisto di tutte quelle eccelse prerogative, che non solamente il potessero rendere eguale ai suoi virtuosi antenati, ma sì ancora vie più grande, ed illustre. E siccome dalla grandezza de' militari apparati, e dalla fama del Capitano si fa ragione quanto grande, ed importante sia l' espedizione, che s' ha da fare, così vedendo il grande apparato di dottrina, e di tante belle facultà, che conduceva seco il nostro Accademico, facevano argomento quanto grandi, e belle, e generose dovessero essere l'imprese, le quali egli doveva coraggiosamente eseguire. Nè andò già ingannato il loro pensiero, conciossiachè egli ritrovandosi pieno di altissime scienze la lingua, e il petto, come un traboccare di fiume, che impetuoso correndo urta i ripari, e sopravanza l' usate sponde, quasi che la ricca piena di tante belle cognizioni non potesse capire negli angusti, e ristretti termini del suo cuore, cominciò a tramandar fuori, e a fare udire i suoi componimenti, e non amando di spiegare i suoi concetti con puro, e semplice par-

lare, ma dilettando, e commovendo insieme, e con altezza di favella, e con vaghezza di forme, veri ritratti della virtù producendo, quindi è, che egli dell' Eloquenza, e della Poesia fu oltre modo amatore, e coltivatore. Dell' Eloquenza fece vaghissima mostra non solamente in molte insigni Accademie, ma sì ancora in tutti quei sacri luoghi, che egli per esercizio di pietà con divoto affetto frequentava, e spezialmente in questa virtuosa Adunanza, nella quale fino agli ultimi anni dell' età sua fece udire con maraviglia di tutti coloro, che l' ascoltarono, quanto in quest' arte nobilissima egli fosse valoroso, ed eccellente. Ma nella Poesìa poi quanto felicemente vi pose egli l' opera sua, ed a quale altezza, ed a qual sovrano grado pervenne? Vide la nostra Poesia perdersi tutta dietro a leggieri, e frivoli argomenti, i quali credono alcuni di aver trattati con copia, e con gravità, quando sono stati tutti intesi a un vano strepito di parole, e alle lusinghevoli maniere del dire, nelle quali cose vanamente pensano, che per poco ne consista tutto il pregio; laonde vide questa bellissima facultà per tal cagione sovente dispregiata, e schernita, ed i Poeti in vece di dilettare insegnando, essere spesse fiate di

gravissimi danni vera cagione, e perciò essere la Poesìa caduta da quel supremo grado di maestà, nel quale era stata dagli antichi poeti collocata, e tolta dal bell' uso di lodare Dio, di render giustizia alle glorie degli uomini saggi, e di dar le regole necessarie al ben vivere. Che per vero dire, se la Poesìa nella sua prima essenza si consideri, altro ella non è, che verace, ed ornata sapienza trattante di Dio, e delle cose create, e delle virtù nella più mirabil maniera, e nella più adattata a trarre a se con bello incanto gli animi umani, che far si possa. E per tal cagione furono gl' Inni, e i Cantici rirovati, acciocchè con essi le dovute lodi a Dio si rendessero, siccome ancora coloro, che erano di virtù abbondevoli, si celebrassero; e perchè malagevole impresa sarebbe stata l' imprimere negli animi il rispetto alle leggi per renderla meno difficile, e faticosa, queste in versi furono dettate, e le sentenze sparse nelle diverse maniere di componimenti insieme unite, acciocchè quelle leggendo, vero sapere, e massime di diritta moral dottrina s' apprendessero. A questo così alto fine miravano l' opere de' Poeti, ed eglino del culto verso Dio, delle leggi, della morale, e di tutte le arti, e di tutte le scienze

erano riputati i ritrovatori, ed i Maestri; e di quì avvenne, che gli antichi considerando l' autorità, e la forza, che aveva negli animi la Poesìa, saggiamente favoleggiarono avere i poeti tratto ad udire la dolcezza del loro canto le cose inanimate, ed aver potuto la morte, e l' inferno superare. Da quest'altezza era ella miseramente caduta; ed essendo ministra d' ozio, e di lascivia divenuta, era giunta a tale, che vi aveva infino chi con villane, e oltraggiose parole dispregiandola, si faceva follemente a credere, che ella non fosse più valevole a sostenere l' antica dignità, e la primiera grandezza. Da questa vergognosa taccia la rendè libera il Senatore da Filicaja, e i biasimi, e mal detti altrui rintuzzando, in chiara luce la sospinse; ma quanto studio, quanta sollecitudine gli abbisognò adoperare per tal cagione? Gli fu necessario, lasciati i lievi, e vani argomenti ne' quali la poesia sconciamente si perdeva rintracciare quelle arti, delle quali essendone stato intermesso l'uso, con falsa credenza si supponeva, che alla poesìa non fussero più bisognevoli; e siccome quei valenti nocchieri, che vogliono con franco cuore, e non curante de' pericoli, e de' travagli passare il termine prescritto alle navigazioni dall' in-

fingarda, e sbigottita marinerìa, e più oltre il loro corso avanzare, abbandonano, come affatto inutile, l'uso della calamita, e della tramontana, e di novelli provvedimenti si forniscono; per somigliante guisa al nostro Accademico, dovendo la nave dell'ingegno suo alzar le vele per correre maggior acqua, gli abbisognò abbandonare tutte quelle maniere, e tutte quelle espressioni, delle quali con biasimo, e con vergogna loro, i male avveduti poeti si servivano, e rintracciare con attenta cura forme di dire più dilettose insieme, e più giovevoli, colle quali potesse poscia pervenire felicemente a quella perfezione, alla quale con ardente brama di giunger procacciava. E primieramente avendo determinato di spiegare i suoi concetti in due differenti idiomi, nel Latino, e nel Toscano, delle finezze, e delle perfezioni di queste due lingue si rendè perfettissimo posseditore, nella quale impresa egli moltissimo si affaticò. Poichè chi non sà quanto sia grande l' opera della favella, e quanto studio si ricerchi per poter giugnere a far sì, che le parole sieno atte a spiegare la grandezza de' sentimenti? Che se ciò in tutte le maniere di componimenti addiviene, molto più segue nella poesìa, per l' eccellenza della favella, che il poeta ricer-

ca più ammirabile, più artifiziosa, che altro dicitore, per cagione dell' altezza delle cose, che egli prende a spiegare. Il che si rende ancora vie maggiore, e più considerabile nella poesia lirica, nella qual fa d'uopo, che le parole sieno possenti a reggere a quei sublimi voli, che sono proprii di quell' altissimo canto. Ed in questa appunto più, che in ogni altra sorta non ispaventato nè dalla grandezza di tante difficultà, nè dall'inestimabil fatica, volle il nostro Accademico esercitare l' ingegno suo, ed avendo prescelto nella latina lingua l' ode, e nella Toscana la canzone, ed il sonetto, di queste sì fine armi provveduto, qual forte combattitore, con allegro animo entrò coraggiosamente in isteccato, e potè, vinta, e debellata la folta schiera de' cattivi poeti, ritornare la poesia in quel primiero sublime grado di maestà, nel quale gli studj, ed i sudori di molti valenti uomini l' avevano nel lungo corso di molti secoli collocata. E che ciò sia vero, vedansi i suoi componimenti, e si vedrà subito la scelta delle voci, la nobiltà delle formule, la forza dell' espressioni; si vedrà la copia, la leggiadrìa, la venustà, il numero, l' armonìa, colle quali cose per sì fatta guisa i suoi versi adornò, e così suavi, e forti, e

belli gli rendè, che furono valevoli a imprimere nell' animo di chi che sia, tutto ciò, che egli intraprese di voler dire. Che se vorremo riguardare i sentimenti, e per le cose, che egli disse, alquanto discorrere, noi gli troveremo alti, sublimi, e capaci di destare colla novità, e colla nobiltà loro, altezza di mente in tutti quegli, che gli ascoltano, e tutte le sue opere troveremo ripiene di gravissimi argumenti, ne' quali egli celebrò l'azioni più gloriose de' più illustri Personaggi del nostro secolo, le virtù più chiare, morali, e cristiane, e per in fino la grandezza di Dio, e quella ineffabil gloria, che tutto movendo penetra, e risplende per l' universo, e che da niuno compresa, il tutto comprende, e governa, trattati tutti con gravità, con altezza di stile, con varietà d' erudizione, con dottrina, con chiarezza, e con mostrare da per tutto manifesti segnali della sua fervorosa pietà, ed in tanta copia, che non è finora, che io sappia, chi dopo Orazio, ed il Petrarca sia stato d' animo così franco, e sia stato fornito di sì poderose forze, che abbia tanti componimenti dati alla luce. Di modo che si può francamente affermare, o si voglia riguardare il numero, o la bontà dell' opere del nostro Accademico, che egli fu un per-

fettissimo esemplare di virtude, avendo ogni facoltà dell' anima al più alto segno finita, e perfetta. E ciascuna di per se essendo bastevole a costituire tanti grandi vomini, che in essa fossero stati eccellenti, chi l' aveva in sovrano grado in se unite insieme tutte, come non sarà egli per ogni parte perfezionato, e compito? Altri vagliono nella memoria, ma non sono così forti nell' immaginativa, altri sono potenti nell' immaginativa, ma non sono così fini, e delicati nel giudizio, altri abbondano di giudizio, ma non hanno fuoco di fantasìa; egli aveva tutto, in tutto era grande, in tutto maraviglioso, e ne fan fede l' opere sue, e il pubblico, e costante grido lo mostra. Laonde egli si debbe dire il più sublime, ed elevato spirito del nostro secolo, e della vera, e perfetta poesìa ristoratore, e mantenitore gloriosissimo. Da' quali pregj, che certamente sono grandissimi, egli ne riportò sempre lode non meno d' ingegno profondo, e di mirabile sapere, che di singolare modestia. Suole l' altezza dell' ingegno, e la cognizione delle scienze, essendo beni splendidi, e signorili, e che rendono coloro, che ne sono posseditori, degni di sommo onore, e di riputazione, generare alterezza di spiriti, dal che talvolta è addivenuto, che

gli uomini scienziati sieno stati anche superbi, e gonfi, e soli essi a se piacenti, e pieni di burbanza, e di fasto; ma non fu già così il nostro Accademico, anzi siccome egli esprimeva ne' costumi quelle virtù, che egli aveva apprese colla continua, e sollecita cura, che negli studii aveva posta, era usato di dire, che egli non componeva giammai per acquistare un' aura vana di gloria passeggiera, ma solamente a puro oggetto di divenire migliore, ed aveva sì basso sentimento di se medesimo, ed era tanto umile, che egli attribuiva ad un pubblico errore l' alto concetto, che veniva fatto di lui, e vivendo ritirato, e fuggendo a tutta sua possa di venire in fama appo gli uomini, quanto più era meritevole, e di lode, e d' onore, tanto più aborriva d' esser lodato, ed onorato; ma solamente era inteso a porre ogni sua fatica, ed ogni sua industria a perfezionar se medesimo. Oh uomo veramente degno d' altissima lode! Oh uomo veramemente perfetto! Ma faccia pure quanto gli piace per isfuggire con generoso rifiuto di venire in notizia delle genti, che non potrà mai tanto celarsi, che la fama, diligente ricercatrice delle Opere altrui, non porti il nome suo, e delle sue azioni, e de' suoi fatti non ragioni altamente;

ne' mai potrà tanto occultare il proprio sublime merito, che non ne giunga la contezza al Ser. Gran Duca nostro Signore, il quale il suo valore, e la sua virtù conoscendo, il trasse dalla privata quiete, ed onoratolo della primiera dignità di quest' eccelso dominio, al maneggio de' pubblici affari il chiamò, ed ora al governo di Volterra, ora a quello di Pisa mandandolo, quindi in questa città facendolo ritornare, lo fornì ampiamente donde egli potesse la sua virtù far conoscere. Ed oh qual largo campo mi s'apre adesso da poter mostrare con quanta sollecitudine, con quanta diligenza egli applicasse l'animo all'esercizio delle sue cariche, e quanto egli riuscisse grato a coloro, a' quali fu di mestieri l'opera sua. Egli fu sempre attento all'utile, ed al vantaggio, ed al conservamento di quegli, che furono alla sua cura commessi, nè lasciò giammai veruna cosa, che al conseguimento d'un così lodevole fine il potesse agevolmente condurre. Chi può con lode bastevole ridire quanto egli fosse pronto in ascoltare tutti quegli, che venivano a lui, chi per consiglio, chi per aiuto, chi per favore; quanto sollecito in rendere a tutti una intera, e perfetta giustizia, quanto prudente in saper ritrovare i più proporzionati mez-

zi a render contenti i loro giusti desiderj? Era egli pietoso verso gli afflitti, severo contra i delinquenti, ma da tutti amato, da tutti onorato, da tutti tenuto caro, di maniera che essendo venuto il tempo, nel quale egli doveva essere dal Governo di Volterra richiamato, si trovò quel Pubblico così preso dalla prudenza, dalla schiettezza, dalla giustizia del Senatore da Filicaja, che timoroso di perdere un tanto uomo spedì per supplicare il Gran Duca a ritenerlo in quel Governo per più lungo spazio di tempo. Ma che sto io a dire partitamente di quel, che avvenne in Volterra, quasi che da per tutto non fosse stata la medesima stima, il medesimo affetto, e la medesima costantissima fama delle sue rare qualità? Io dirò cosa quasi incredibile, ma per certo verissima, che egli in tutto il corso della sua vita nelle varie vicende, che in quella gli avvennero, per sì fatta guisa adoperò, che non vi fu alcuno giammai, che fosse ardito di biasimarlo, e che tutte le sue azioni di qualunque sorta elle si fossero non giudicasse degnissime d' onoranza, e d' approvazione; onde si può dire, che l' invidia, che a guisa d'impetuoso vento più sempre travaglia chi in luogo più alto è collocato, oppure, siccome nel princi-

pio della fiamma si solleva densissimo il fumo, ma quando è cresciuta, e risplende chiarissima, viene da quella divorato, così l' invidia, la gloria nascente degli uomini grandi accompagna, ma, poichè ella è grande, e splendentissima divenuta, si dilegua, e perde affatto la sua rabbiosa forza; ella non ebbe mai ardire di mordere, nè di lacerare la fama di questo sublime spirito, non solamente quando egli fu grande, e celebre divenuto, ma nè meno allora quando egli cominciò ad incamminarsi per l' arduo faticoso sentiero della virtù, in guisa, che egli in tutti i tempi, in tutte le congiunture da tutti gli uomini, a' quali la notizia del suo nome pervenne, così ne' componimenti, e di prosa, e di verso, e latini, e toscani, come nel maneggio de' pubblici affari, e nell' esercizio delle tante virtù, che l' animo suo nobilissimo adornarono, e nella sua segnalata pietà, egli fu sempre lodato, ed esaltato. Se io parlassi altrove, che in questa nobilissima città, ed in questa fiorita Adunanza, io temerei, che forse alcuno non si facesse a credere, che essendo mio intendimento di lodare il Senatore da Filicaja, io lodi non per dire il vero, ma perchè io sia disposto ad ingrandire, ed a fare apparire degne d' ammirazione, e di

nominanza le sue operazioni di qualunque sorta elle si siano. Ma io parlo in una città, e d'avanti a uomini, de' quali molti gli sono stati per sangue, e per amistà congiunti, e tutti l'hanno conosciuto, e delle sue opere, e delle sue maniere sono stati diligentissimi osservatori, per la qual cosa io porto ferma opinione, che ciascheduno veda da per se quanto sieno deboli, e scarse, e forse ingiuriose le lodi mie, e quanto semplicemente, e con quanta rozzezza io racconti le cose fatte da lui. E per vero dire, quale potrebbe esservi ingrandimento, che potesse oltrepassare l'altezza del merito suo, e la nobiltà, e la chiarezza delle sue azioni magnanime, e virtuose? Le quali furono così belle, ed in tal notizia delle genti lo portarono, che egli ne fu con giustissime lodi celebrato, ed in tanta gloria pervenne, che in questa sua patria, ed in tutta la Toscana egli fu chiaro, e famoso, e non vi fu in Italia contrada così remota, alla quale la fama del nome suo non arrivasse, ed i suoi maravigliosi componimenti non giugnessero, e non fossero sommamente commendati, ed onorati, e che da per tutto non fossero mostrati aperti segnali della stima, che essi ne facevano, chi con annoverarlo nelle loro Accade-

mie, chi con procurare ardentemente la sua amicizia, chi con indirizzarli le opere loro, chi con farne onoratissima, e degna ricordanza ne' loro libri, acciocchè in quelle preziose conserve, nella lunghezza, e nell'eternità del tempo avvenire rendessero ai posteri indubitata, certissima fede della bontà, della dottrina, della saviezza del Senatore da Filicaja. Nè fu in Italia solamente, ove egli fosse da tutti conosciuto, ed ammirato, ma il nome suo passando con franco, e robusto volo alle lontane nazioni colà ancora fu con lodi, e con applausi ricevuto, conciossiachè in Francia, in Inghilterra, ed in Germania, e presso tutti i popoli più gentili, e più culti, non solamente fra i Professori delle buone lettere, ma nelle maggiori Corti, e fra i maggiori Principi dell' Europa furono l' opere sue in estimazione non ordinaria, e furono rendute pubbliche, e solenni testimonianze della sua insigne virtù, e del suo profondo sapere. In prova di che basta il dire, che il Re Giovanni di Pollonia l' onorò con sue lettere, che i Duchi di Baviera, e di Lorena, e l' istesso Imperatore Leopoldo renderono più volte, e in vari modi, veri encomii, giustissime acclamazioni al merito di questo chiaro, ed illustre Personaggio, che con gl' immor-

tali suoi versi nuova sfolgorante luce ai chiarissimi loro fatti aveva aggiunta. Ma sopra tutti quelli, che l'onorarono, e del loro amore, e della loro stima il giudicarono meritevole, fu certamente la Regina Cristina di Svezia, che oltre ad averlo annoverato nel numero di quei sublimi, ed elevati spiriti, che la sua privata accademia componevano, oltre ad averlo favorito moltissime fiate con lettere ripiene di benignità, e di cortesìa, oltre ad avere intrapreso di rilevare, e di mantenere a costo della sua reale munificenza i suoi figliuoli, giunse a tale, che vi fu tempo, in cui ella pensò di venire in questa città per conoscere di veduta quell'uomo, che ella aveva conosciuto solamente ne' suoi altissimi componimenti. Della qual cosa io non so quale si possa ritrovare più atta a dimostrar meglio la grandezza, alla quale egli giunse, e non so a qual maggior segno di gloria possa pervenire un uomo in questa vita mortale. Dicesi, che alcuni uomini di Spagna tratti dalla fama dell' Istorico Livio determinassero di portarsi a Roma, il che a grandissima riputazione di quel segnalato uomo è stato sempre da tutti i secoli attribuito; ma quanto maggiore è la gloria del Senatore da Filicaja, che non uomini semplici, e pri-

vati, ma una Regina grande per potenza, e per Signorìa, grande per altezza di mente, e per prudenza, ma per lo magnanimo rifiuto, che ella fece de' suoi vasti Regni, ed ampii dominii, oltremisura grandissima, con antiveduto consiglio, avesse in mente un pensiero sì nobile, e generoso. A questo così alto segno lo portarono felicemente, siccome finora vi ho dimostrato, lo studio, e la diligenza, colla quale fu suo intendimento di perfezionar se medesimo in tutto ciò, che egli intraprese; la cura, che egli pose grandissima in apprendere tante scienze, e tante nobili facultà; l' industria per divenire con tutti affabile, manieroso, cortese; la sollecitudine nella frequenza de' sacri luoghi, e nell' esercizio di tante virtù morali, e cristiane; lo studio in rendere utili, e adorni tanti suoi componimenti, e di prosa, e di verso, e latini, e toscani; l' attenzione nell' amministramento della giustizia, ed in tutti quei maneggi, che egli a prò del Pubblico intraprese, trattò, effettuò. Queste furono le strade, per le quali incamminandosi prosperamente il nostro Accademico potè rendersi utile alla nostra Accademia; caro alla patria, grato ai Principi; perfetto Accademico, perfetto cittadino, perfetto ministro; e

con queste istesse potè meritare il beato acquisto della Patria Celeste, e potè passare al godimento, come si dee piamente credere, del meritato altissimo premio nel Cielo; dal quale riguardando ora verso questa città, e verso questa Accademia, al nome suo divotissima, da quell' albergo di carità, e d' amore, quell' anima a Dio unita, ci sprona, e ci conforta ad incamminarci per le gloriose vestigia da quella segnate, assicurandoci, che per un somigliante virtuoso sentiero, riputazione quì in terra, e lassù nel Cielo immortal gloria s' acquista.

RINGRAZIAMENTO

ALL' ACCADEMIA DELLA CRVSCA

DEL

SEN. VINCENZIO DA FILICAJA (1)

Ed è pur vero, Nobilissimi Accademici, che io quì sia giunto, ed a cotanta altezza, chente questa è, sollevato mi veggia, benchè ciò, nè a merito di passate opere, nè a premio di presente fatica, nè a speranza di futura lode ascriver si debba? E pure in sì alto luogo prenderò io a discorrere, e la sola presenza di voi, e 'l gravissimo aspetto vostro non fulminerà 'l mio parlare, e non 'l condannerà come reo? È pur questa quella riverita, e sempre gloriosa Accademia, che, già è tant' anni, conserva intero 'l bel patrimonio dell' Eloquenza Toscana. Eccone là le fortunate memorie, e le immagini sempre parlanti, che con forti incentivi al virtuoso operare ne risvegliano; ma già ciascun di voi porge l' orecchio al mio dire, e con occhio favorevole, anzi che no, in verso di me risguarda. Che io favelli dunque alla presenza

(1) Fu eletto Accademico agli 8. Nov. 1664.

vostra, e che le mie parole nel vostro benigno animo sian ricevute, dono è di voi, che quà m' inalzate, ove io giunger non potea; di voi, che richiamaste a' soliti officii l' intelletto smarrito, e che rapitomi da quell' ozio indegno, che mi furava gli anni migliori, a più lodevole, e più tranquilla vita mi traete. Laonde i miei pensieri, che bassi erano, ed oscuri divenuti, ora col vostro ajuto chiari, e sublimi, sperano di levarsi a volo, ed io, che poc' anzi sconosciuto mi vivea, salito ora per voi in qualchè fama, armo d' un nobil ardimento i miei spiriti, ed alle grandi, e virtuose opere mi sollevo. Che se tanto maggiore suol reputarsi 'l beneficio, quanto più infelice è la condizione di colui, che'l riceve, grandissima certo fu la vostra umanità, Virtuosi Accademici, allora quando veggendomi nel mar della vita senza vela, e senza governo, pietosamente raccoglieste i miei naufragj, e conducestemi in parte, ove lungi dalle tempeste queta, e beata vita si vive. Ma perchè nelle mie passate miserie più chiaramente apparisca la vostra generosa clemenza, contentatevi, che prima di passare al dovuto ringraziamento, brevemente le vi dimostri. Elle sono tali, e tante, che troppo grave, e nojevole vi sembrerebbe per avventura la

loro storia, se la mia Musa non l' avesse tanto, o quanto con le sue rime addolcita in cotal guisa.

I.

Occhi se senza freno
Trabocca 'l vostro umor, nè mai s'oppone
Argin sì forte, ond' ei talor s' arreste,
Se 'l mio destin m' impone,
Ch' io pianga sempre, e s'io mi dolgo, e peno,
Nè mai pietade avvien, che in lui si deste,
È forza pur, che in queste
Voci io prorompa, e 'l grave duol profondo
Ad onta de' sospir renda facondo.

II.

Quel mio primiero giorno,
Ch'ad un lungo penar m'aprì la via
Da qual Alba nemica ebbe la cuna?
Nella stagion più ria
Nacqui sull' Arno allor, che suona intorno
L' aer più freddo, e i densi ghiacci aduna,
Torbida luce, e bruna
Mi fe'scorta alla vita, e in atto irato
Guardommi 'l Ciel d'eterna rabbia armato.

III.

Di fiamma allor novella
Si tinse l'aria, e con un suon feroce
Mille intimar s' udì guerre, e contese
Con formidabil voce

Gridar le nubi, e quel gran tuono, e quella
Furia fatal tutta ver me discese,
D' un cieco sdegno accese:
S' armaro allor le stelle, e tutte insieme
Vniro a' danni miei le forze estreme.

IV.

Vnir le forze, e invano
S' oppose a quel furor l' alma costante:
Tanto ponno anche in Ciel gli sdegni, e l'ire?
Lasso! quai pene, e quante
Mi fe' provar la sorte! un odio insano,
Vna vana speranza, un van desire.
Qual più crudo martire?
Il san quest'occhi miei, quest'occhi 'l sanno,
E i miei duri pensier fede ne fanno.

V.

Dunque di vita indegno
Vivo in odio alle genti, a me nemico,
O di fortuna infausto esempio, e raro.
Misero! ov' è l' antico
Spirito, e quel sublime altero ingegno,
Che diemmi, e poi mi tolse 'l Ciel avaro?
Ove tanti n' andaro
Fregj di gloria alti, e gentili, ond' io
Nudriva un tempo il giovenil desìo?

VI.

Ah ch' io non son qual era,
Ben lo sent'io, nè più gli usati carmi,

Nè que'dolci furor Febo m' inspira.
Le mute carte, e i marmi
Già fe' parlar mia Musa, or più non spera
D'alzarsi a volo, e meco invan s'adira.
Tace la stanca Lira,
Tace, e con una languida quiete
Dorme l' alta Armonìa sepolta in Lete.

VII.

O miei passati tempi
Quai vi rimembro, e quai nel cor v'imprime
L'età presente! O rimembranze ingrate!
O dolci carmi, o rime,
Rime leggiadre, ond'io non bassi esempj
Darmi credea alla futura etate,
Qual v' ha così cangiate
O sorte, o colpa mia? Ma quale errore
Esser può mai, che merti un tal rigore?

VIII.

Le vostre frondi eterne
Io non offesi mai, Castalie Dive,
Nè 'l molle suon turbai delle vostr'acque.
Che s' ad error s' ascrive
Quel desìo di virtù, che nell' interne
Parti s' accese, e in mezzo'l cor mi nacque,
Errai nol niego, e piacque
A me l' errar, finchè 'l mio fato altrove
Rivolse i miei pensier, ma non so dove.

IX.

Non so dov' ei le vele
Volga del viver mio, nè dove ascosa
La stella sia, che me governa, e regge.
Trema l' alma dubbiosa
Entro 'l petto anelante, e la crudele
Interna doglia anco di fuor si legge.
O troppo ingiusta legge,
S' unq'avverrà, che ad incontrar la morte
I mie soli pensier m' apran le porte!

X.

E ben vegg' io, che quali
Corrono i fiumi al mar, tali sen vanno
I miei giorni a cader mutoli, e cheti;
L' irreparabil danno
Lungi non è, già de'futuri mali
Scende 'l colpo fatal, nè fia chi 'l vieti.
Sparvero i dì più lieti,
Sparì la gioja, e sol quì meco resta
L' inquieto desìo, che 'l cor m' infesta.

XI.

Ei con tropp' alto impero
Siede entro l' alma, e dell' incauta mente
Volge gli affetti in questa parte, e in quella:
Son spente, omai son spente
Le faci, onde nodriasi 'l cor guerriero;
E la ragion fatt' è de' sensi ancella.
Meco talor favella

Vn duol, ch'ebro di pianto agli occhi'l guida:
Ma 'l magnanimo ardir così mi sgrida:

XII.

Folle! Son questi i vanti
D'un'alma invitta, e con tal arte pensi
Da te fugar le gravi interne doglie?
Mira là, come immensi
Stendono i mar l'ondose braccia, e quanti
In se la terra ampj tesori accoglie;
Su le dorate soglie
Mira com' arde 'l Sol, come serena
Apresi a voi la grand' Eterea scena!

XIII.

Ma tu qual parte avesti
Entro alla terra? Ah che nel basso mondo
Ognor l'occhio la cerca, e non la trova.
Vn sol campo infecondo
Ti nutre appena, e per te i Cieli infesti
Raggio non han, che lieti influssi piova.
L'ingegno a te che giova,
Se da quel mal, che inevitabil scende,
Se l'antica virtù più non difende?

XIV.

Dunque i presenti affanni
Arma d'órgoglio, ed a più sagge imprese
L'afflitto cor soavemente alletta,
Del bel natìo paese
La troppo dolce vista ah non t'inganni,

Nè quell' ozio crudel, che l'alme infetta.
Sorte miglior t' aspetta,
Se cercando altre cure, altra mercede,
Lungi trarrai da queste soglie il piede.

XV.

Sovra solinghe balze,
Cinta 'l bel crin di mill' eterni lumi,
Stassi virtude in loco alpestre, ed ermo:
Quanti mar, quanti fiumi
Varcar convien, pria che colà s' inalze
Non pur il piè, ma l'occhio stanco, e infermo!
Quindi riparo, e schermo
Contro la sorte avrai, quindi la palma,
E fian le pene allor trofei dell' alma.

XVI.

Tal con voce severa
Grida l' ardire, ed altamente impressa
Suonami in mezzo 'l cor l' alta parola.
Torni dunque in se stessa
L' anima errante, e alla sua dolce sfera
Portimi 'l bel desìo, ch' a me m' invola.
Già 'l mio pensier sen vola
Oltre le nubi, e per lo van sentiero
Colà mi spinge il grand' istinto altero.

XVII.

Ma qual d' occulta mano
Forza sent' io, che mi sospinge a basso?
Più non vi credo no, stelle crudeli;

Speranze, io quì vi lasso,
Lungi sempre da voi, da voi lontano
Cercherò poca terra, ove io mi celi;
Incrudelite, o Cieli,
Io quì m'ascondo, e in questi opachi boschi
Trar vuo'sempre i miei dì torbidi, e foschi.

XVIII.

Canzon su questa frale
Scorza ti lascio incisa, acciò rimagna
Viva di me qualche memoria acerba;
Tu del mio duol compagna
Faggio gentil, deh, se di me ti cale,
Quest'afflitte mie note in vita serba.
Così di fronda, e d' erba
Sempre abbondi il tuo ramo, e fin al monte
Erga l'altera inaccessibil fronte.

XIX.

Che se per tua sventura
Fia che raggio di Sol nelle tue frondi
Legga il tenor delle dolenti rime,
Temo che non ti sfrondi
Euro la chioma, e con tempesta oscura
Non tuoni'l Ciel su l' innocenti cime,
Temo, che da sublime
Fulmin percossa il cener tuo non veda
Volar de' venti, ah, troppo nobil preda.

XX.

Così ver l' ore estreme
Fugge la vita, e tosto'l duol fia morto.

Quel duol, ch'eterno, ed immortal credei.
Tempeste, eccomi in porto;
Quì poso i lunghi affanni, e l'alta speme,
Che fu sostegno un tempo a'giorni miei.
O giorni acerbi, e rei
Itene pur, che ad irrigar di tante
Lagrime il seno io non ho cor bastante.

Tale, o Signori, era 'l tenore della mia vita, ed io folle non mi accorgeva, che 'l dolore nato nel campo de'nostri voleri, se quivi s'alimenta per breve spazio, giugne poscia a tale, che niuna forza indi lo svelle. Dunque se fra tante mie sì gravi tempeste scintillò il dolce raggio della vostra pietà, e se l'alta elezione, che di me faceste, ebbe cotanta forza, che non pure acquetò gl'interni tumulti dell'animo, ma diemmi eziamdìo speranza di potere una volta ricalcare le vostre onorate vestigia, egli è ben giusto, e convenevole, che una sì fatta generosità riceva ora da me 'l rendimento di quelle grazie, che per me si possono, le maggiori. So che la voce non ha suono sì leggiadro, che vaglia ad esprimere i sentimenti del cuore, ma so ben anco, che l'obbligazioni altamente s'imprimono ne'petti gentili, e che i beneficii hanno la sua sede nell'animo, non nella lingua. Che se egli

avverrà giammai, che 'l vostro lodevole esemplo mi separi un giorno dalla volgare schiera, fiami lecito allora il passare a più chiare dimostranze d' ossequio, e dove ora parla la lingua inesperta, parleranno allora i miei fatti, e ciascuna azione, ed ogni opera celebrerà le vostre laudi, e nelle vostre glorie diverrà gloriosa.

Ricevete dunque in luogo di ringraziamento questa pura, e sincera confessione di quanto vi debbo, nè ciò vi sembri spiacevole, perciocchè, come cantò il sovrano Poeta

Non è l' affezion mia sì profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia,
Ma quei, che vede, e puote, a ciò risponda.

RAGIONAMENTO

PER LA GENERALE ADUNANZA DELL'ANNO 1704.

DI

VINCENZIO DA FILICAJA.

Questa Generale Adunanza, Virtuosi Accademici, questa generale adunanza, ch'io non vidi ancora giammai, e che ora tutta in un corpo, e nel suo più maestoso, e venerabile aspetto mi si para davanti agli occhi, due cose diversissime nello stesso tempo esige da me: ammirazione, e parole. Ma non tanto parlerò io a voi, quanto voi ora, tacendo, parlate a me. Perocchè risguardando io una tanta, e sì nuova celebrità, veggo nei vostri volti l'immagine di quegli antichi valorosi uomini, che fondarono in questa illustre Accademia il Principato della lingua. e 'l gran patrimonio a noi tramandarono del puro, e bello, e leggiadro Toscano parlare. E nel vostro silenzio parmi adesso di udire le voci loro, e le vostre, che in suono di gloria mi percuotono le orecchie, e mi rammentano chi essi furono, e chi voi siete, e quanto bene, e laudabilmente operarono essi, e voi ora

non meno di loro; talchè le opere vostre poste a confronto di quelle lasciano in dubbio se sia più glorioso agli antichi l'esser vinti, o vincitori, e se voi con fortunata emulazione gli abbiate imitati, o superati. E vaglia il vero; se agli Ambasciatori di Pirro parve il Senato Romano un'adunanza di Re, a me certamente parete voi un'Assemblea d'uomini e per senno, e per valore, e per letteratura, e per nascimento poco men, che superiori agli altri uomini.

Per la qual cosa io sono certissimo, che essendo voi così chiari per la vostra virtù, e per quella dell'Accademia, e riverberandosi in voi tutto lo splendore dell'Accademia medesima, non permetterete giammai, che le di lei bellezze, che pur sono vostre, restino nè pure un poco adombrate, o sceme; anzi mi do io fermamente a credere, che nel solenne aprimento di questo Accademico General Consiglio attenderete diligentemente, se in lei sia cosa, che guasti, alteri, e scomponga l'armonìa del suo interno regolamento, ed essendovi, a rigoroso esame la chiamerete, e le darete regola, pulimento, e venustà; come appunto fa una madre, che con geloso riguardo esaminando le bellezze d'una sua figlia, e sopra ogni piccol difetto tutte le finezze

della femminil maestrìa consultando, ora le riordina un capello scomposto, ora da legge al non ben regolato movimento degli occhi, e delle labbra, e ora un qualchè vizio della favella, o del portamento della persona emenda, e corregge.

Nè ciò, Accademici, vi sembri nuovo; imperciocchè sono i difetti, e le imperfezioni (perdonatemi questa volta la novità del vocabolo) un infelice appannaggio della nostra umanità. E siccome nei perfetti strumenti le corde si allentano col tempo, ed allentate dissuonano, così ancora nelle Repubbliche letterarie ben ordinate s'introduce a poco a poco il disordine, e introdotto genera poi le dissonanze delle nuove introduzioni dagli antichi instituti. Ma che? Sarà gloria del vostro zelo il ritirar queste corde al dovuto segno. Al folgorar de' vostri intelletti sparirà ogni abuso, si dissiperanno i disordini, perderanno la voce, e la forza i non sani provvedimenti. E conciossiachè niuna peggior cosa vi abbia nel mondo, che una legge buona non del tutto ben praticata, perocchè pessima sempre si è la corruzione dell' ottimo, o si sposeranno di nuovo alla primiera osservanza le antiche leggi, o se forzosa necessità il voglia (il che io non vorrei, che volesse) a

promulgarne delle nuove un discreto riguardo si avrà. A tante, e tali cose intraprendere, oltre che la convenienza, e la giustizia vel persuadono, io, che per la disposizione di queste leggi Accademiche sono vostro fratello, e per la vostra vostro Reggente, e per la mia vostro servidore, vi prego, e vi consiglio, e con quell' autorità, che al degnissimo mio Collega, e a me avete data, vi costringo, e vi obbligo. Nè senza un geloso amore vi obbligo. Volete, ch' io 'l dica? Ve lo dirò. Risuona ora d' ogn' intorno più che mai strepitosa la fama dell' egregie bellezze, e delle glorie dell' Accademia, e voi pur con venerazione la riguardate, e ne siete ambiziosi vagheggiatori; ed è ben giusto, che lo siate anco più. Ma, oh! se voi vedeste la tanto più alta stima, che fan di lei fuor di quà, e di là da i monti, e oltre mare gli eruditi uomini, e con qual passo ella saglie tuttavia, e cresce, e s' avanza; e potess' io con pennello oratorio colorirvene un poco la vera effigie, quanto, oh quanto più rialzereste il concetto di lei, e quanto più teneri amanti, e ammiratori ne diverreste! Ma non vi fate già a credere, che le Accademie di Roma, e di Parigi, e di Londra, e tante, e tant'altre, che sì grande stupore par che abbiano di

questa nostra, non ne abbiano altresì invidia, e dolore. Dolore, e invidia ne hanno pur troppo; e come scontente del secondo posto, e stranamente ambiziose del primo, non veggion l'ora, che infiacchita dagli anni, e aggravata dal peso della propria grandezza, decada ella alquanto dall'altura sua, per ingrandirsi nel di lei abbassamento, e per approfittarsi delle sue perdite. Se gli Astri minori potessero colassù vedere l'oscuramento del Principe de' Pianeti, siccome noi di quaggiù lo veggiamo, io sto quasi per dire, che'l mirerebbero con diletto, e a lor profitto, e vantaggio l'ascriverebbono. Or fatemi ragione, Accademici, chi nel continuo cambiamento, e tra le continue vicende, e vertigini delle cose umane, che han per natura il venir meno, e 'l distruggersi, ardirà mai di promettere a questa Regina del ben parlare perpetuità di splendore, e di Principato? È grande, non ha dubbio, il suo lustro, ma il suo lustro non è perpetuo, e può anch' egli patire, per l' interponimento di qualchè nostro difetto, la sua eclissi, se non si procura di conservarlo, e conservar non si può, nè può la fama di lei, a dispetto degli anni, ostinatamente giovane, e fresca mantenersi, se il gran chiarore dei pregj antichi non si va di tempo in tempo

accrescendo co' i nuovi. E per dir vero, qual mai rigorosa pensione impose natura sopra le belle, e riguardevoli cose, che debbano esse con tormentosa vigilia star sempre in guardia per non cadere in vecchiezza, o esser derise, e quasi mostrate a dito, se invecchiano? Nè da sì fatto infortunio va punto esente anche la bellezza delle magnifiche opere. Sfiorasi anch' ella, ed invecchia, se col balsamo della virtù non si preserva dall' ingiurie de' tempi; onde saviamente disse Pittagora; nè destrier senza freno, nè fama senza sapienza potersi lunga stagion ritenere. A voi dunque, che figli siete di questa esimia, e fin dove si stendono i più remoti angoli del mondo letterario, sommamente venerata Accademia, a voi, che comune avete con lei medesima la chiarezza del nome, e la rinomanza dell' opere, a voi s' appartiene il difenderla da ogni ombra d' imperfezione, e mantenerla in quello splendido, e signorile, e possente stato, che ella è. Lungi, lungi di quà ogni mistura di luce illegittima, la quale, se nell' altre men luminose Accademie sarebbe luce, in questa nostra, tanto più luminosa, sembrerebbe un fosco barlume. Vostra è quest' impresa, e questo è il tempo, ed il luogo, e l' aringo è questo. Chi credera giam-

mai, che avendovi ella guerniti, di tante, e sì forbite armi di scienza, e di dottrina, vogliate voi ora in sì grand'uopo abbandonarla, e mancare a lei d'assistenza, e di difesa? Vi sovvenga, che quando ella vi fe' suoi campioni, e a militar ne' suoi servigj vi destinò, voi le giuraste fedeltà, e quì sotto questo medesimo tetto, e tra queste mura solenne voto faceste di perseguitare; e distruggere ogni suo nemico. Voto certamente non men solenne di quel, che già fecero in Aulide i Greci a danno di Troja, in Cartagine Annibale a distruzione di Roma. In se non ha ella altri nemici, che la sua stessa gloria da lei combattuta sempre, e sempre da lei superata. Ma due ne ha ella fuori di se: l'invidia emulatrice, che non l'offende, e 'l tempo ingiurioso, che collegato colla vostra disattenzione potrebbe offenderla; contro questa, valorosi Accademici, (se pur vi è, che nol credo) contro questa imprendete battaglia, questa questa debellate, e mostrando voi a voi stessi, e 'l vostro antico zelo, e la vostra virtù a voi medesimi richiedendo, investite, dissipate, e struggete quelle piccole nuvolette, le quali apparite in lontananza su questo cielo, potrebbon per avventura, se alquanto più s'accostassero, recare all'Ac-

cademia, se non tenebre, almeno qualche ombra.

Per sì eroica impresa virtuosamente baldanzosi averete voi di che rallegrarvi con voi stessi, e coll' Accademia; l' Accademia di che tenersi senza fine obbligata a voi, e la nostra Reggenza, di che ringraziarvi per una sì degna, e sì gloriosa opera, che a voi certamente sarà di onore, e di consolazione, all' Accademia di salute, e di gloria, e al sapientissimo mio Collega, e a me di riputazione, e di compiacenza.

POESIE INEDITE

DEL SENATORE

VINCENZIO DA FILICAJA.

CANZONE

ALL' EUROPA

I.

Europa Europa; e non è spento ancora
Col sangue tuo la face,
La gran face, che i Regni arde, e divora?
E ancor fumante di civili incendj;
Struggi te stessa, e accendi
Gia di tua mano il rogo? E.l esser puoi
Sì ne' tuoi mali ambiziosa, e audace,
Che i troppo lenti, e tardi
Perigli affretti, e guardi,
Se ancor son giunti, e qual pria giunga, o poi?
Nè avran gl' incendj tuoi
Termine, o l'avran solo, allor ch'al foco
Manchi la fame, o manchi l'esca, e'l loco?

II.

Ma forse or vinte le straniere genti
Vincer a te sol resta
Le tue palme in te stessa; e non consenti
Che'l braccio invitto a guerreggiar sempr'uso

Perda del vincer l' uso.
Oh saggia, oh forte! qual pensier, qual opra
Giammai s' udì pari, o simile a questa?
Or del valor le parti
Ben tutte adempi: or l' arti
Sai tu ben tutte, adopra pure, adopra
Contro te stessa, e sopra
Le tue viscere il ferro, empio omicida:
Sel veggia intanto il tuo nemico, e rida.

III.

Rida il superbo, e s'armi a un tempo, e impugni
La spada, e 'l campo muova,
Rocche, e città devasti; arda, ed espugni,
E, se consente la pieta, ch' io 'l dica,
Entro la piaga antica
Immerga il ferro scelerato; e 'l sangue
Dall' esauste tue vene ultimo piova;
Che qual di due veleni
Vien, che l' un l' altro affreni;
E sia rimedio il male al cor, che langue;
Tali a te fatta esangue
Dai mali tuoi forse avverrà, che nuovi
Mali dian vita, e 'l danno tuo ti giovi.

IV.

Che se in cielo a tuo pro scritto è, che deggia
Veder pur ora il Reno
Turche bandiere; armisi l' Ebro, e veggia
Turche bandiere il Reno: ecco s' appressa

L' orribil campo; ah cessa
Or, che t'è d' uopo a sì gran piena opporti,
Cessa teco pugnar: Non sei tu appieno
Lacera, e sparso assai
Di sangue ancor non hai?
E giunti a nuove offese antichi torti,
E stragi, e incendj, e morti
Or su l' Vngaro suolo, or sul Britanno,
Te a bastanza infelice ancor non fanno?

V.

Ma quel, che sempre nei gran cuor più ferve
Desìo di gloria, e quella
Voglia di farsi o tributarie, o serve
Le genti; e'l duol, ch' altri s' avanzi, ed ombra
Far tenti a tal, che adombra
Con la sua l' altrui cime; e l' aver sempre
Suddito il caso, e la vittoria ancella;
E ubbidiente al cenno
Veder fortuna, e senno,
E forza unir con sì mirabil tempre:
Faran, che roda, e stempre
Il cuore a te guerra intestina, e prima
Cada tu di tua man, ch' altri t' opprima.

VI.

E ti diran, che dall' altrui periglio
Coglier vantaggio è lode,
E comunque si vinca, util consiglio
Fu sempre il vincer: ti diran, che manca

Cote al valor, se stanca
Posa la destra, e se gran fatti ei tenta,
Sempre è fato a se stesso il forte, e'l prode:
Diran, che in sen reale
Ragion senz' armi è frale,
E armato insulto autorità diventa,
E ch' ove il duol si senta
Di fresche piaghe, il disarmar la mano
È a chi le fece intempestivo, e vano.

VII.

Nè spero io già, che 'l tuo sì grave ardente
Odio si smorzi; han l' ire
Cagion tropp' alta, e forse il ciel consente,
Che da queste di mal perpetue vene
Gran fonti escan di bene;
Ma non sia l' odio tal, nè sì ti punga
Quel tuo sfrenato di regnar desire,
Che immedicata, e guasta
Parte di te sì vasta
Tu lasci: al fin d' infermità sì lunga
Ben tempo è omai, che giunga
L' Anglia, e non più su i profanati campi
Orme d' infamia, e d' abbominio stampi.

VIII.

Tempo è, che torni a rifiorir sul soglio
Quel, che al Tamigi in riva
Spuntò poc' anzi di pietà germoglio.
È tempo, Europa, è tempo omai, che salde

L' ancor grondanti, e calde
Gran piaghe sue l' egra Pannonia; or quando
Fia, che 'l gran fatto in ogni scorza io scriva?
Quando sarà, che intenti
Portin per l' aria i venti
L' alta novella: indi la voce alzando
Gridin, che scinto il brando
S' arreser gli empj, e che giuraro al Tebro
Servaggio eterno il Boristene e l' Ebro.

IX.

Oh mia credula troppo, oh troppo ardita
Speme! A chi parlo; ahi lasso!
Europa Europa: per la tua smarrita
Virtù, pe' i duri fati, e per le dure
Presenti tue sciagure
I gran danni, ti prego, e l' alto scorno
Mira: queste, ch' ognor di passo in passo
Mura tu spianti; e questi
Regni, che struggi, e infesti,
Son pur tue membra, e quel che fuma intorno
Su gli arsi campi, e 'l giorno
Oscura, e vela, del consunto, e scemo
Egro tuo spirto è pur l' avanzo estremo.

X.

Oh te, se vinta, o vincitrice sei,
Vgualmente infelice!
Non son trofei dell' Asia i tuoi trofei,
E le sconfitte tue? Festeggia, godi

Empi d' eterne lodi
Tutt' i tuoi fasti; e di', che forte, e pia
Fosti nell' ira, e nel furor felice:
Con lagrimosi acquisti
Di' ch'ampia tela ordisti
A te di guai, che a nuovi guai la via
Pur t'apriran: vorrìa,
Vorrìa più dir, ma la loquace pena
Gran forza sprona, e via maggior l'affrena.

ALLA SACRA REAL MAESTA'
DI GIOVANNI III. RE DI POLLONIA

Canzone

I.

Sovieschi invitto, al cui paraggio io scerno
Ogni altro Eroe famoso
Scemo di gloria, e d' alta invidia pieno,
Se le tue lodi in carta accoglier oso,
Tal son qual è colui, che in picciol seno
Spera l'immenso, e circondar l'eterno,
Ma più siccome quì tra noi discerno
Breve, ed angusta mole
Gli ampj giri del Sole,
E de' Cieli emular l'alta armonìa,
Così di questa mia

Cetra il suon s'avverrà, ch'altri n'ascolte,
Dirà: questi le molte
Glorie a narrar d'un bel desìo s'accese,
Ma più fu quel, che nel suo cuore intese.

II.

Tu dunque il Nume sei, ed egli il Tempio,
Ove odorati incensi
Offro devoto, e i tuoi gran pregj adoro;
E se in carte io disvelo occulti sensi
È perchè io bramo al bel Castalio Coro
Far non più udito di grand'opre esempio:
E se diran, che scarsamente adempio
Ciò, che nel cuor disegno,
Colpa fia dell'ingegno,
Che a volar dietro a te penne non ebbe;
Perchè cotanto crebbe
La gloria a te già tributaria, e serva,
Che speme in van conserva
Di poterla seguir pronto, e leggiere
Chi non ha forza a sormontar le sfere.

III.

Pur col pensier vi giungo, e quinci a terra
Volgo possente il guardo,
Alta virtù della magion celeste
Ei, ch'era in prima, e neghittoso, e tardo,
Cinto della mortal terrena veste,
Al par de'cieli or ruota intorno, ed erra.
E veggio colà giuso armarsi in guerra

Mille barbare schiere,
Di lor baldanza altiere,
Perchè dell' Austria la città regina
Abbià strage, e ruina,
Perchè si adegui al suolo; e arene, ed erbe
Cuopran moli superbe,
E legga il Peregrin su brieve sasso:
Quì già fu Vienna, ed oltre muova il passo.

IV.

Tal certo andrìa, se non che al corso insano
Del rapido, e gran fiume
Tu sol fai del tuo fianco alto riparo,
E benchè tutta la superba Idume
Scenda disciolta, al flutto ingordo avaro
Gran mole opponi di valor sovrano.
Oh quante madri all' onorata mano
Cui 'l cielo amico applaude
Daran premio di laude,
Che l' amato consorte, e i cari figli
Vider tolti a' periglj:
Quante donzelle di pallor dipinte
L' armi da te poi scinte,
Asperse di lor lacrime vivaci,
Le onoreran con l' umiltà de' baci!

V.

E quinci al Tempio della Fama appese
Alla futura etade
Vaghe d' onore inspireran faville,

E l' alme generose al mondo rade
N' accoglieran nel sen lampi, e scintille
Solo in mirando il militare arnese;
Poi diran, che l' oltraggio, e l' alte offese
Fatte alla Sacra Chioma,
E dell' Austria, e di Roma,
Tu solo fusti a vendicar bastante,
Che tal precorse avante
Alle tue Insegne un formidabil grido,
Che del Bosforo infido
L' immaginato orror l' onda commosse,
E sin dentro a Bizanzio i cuor percosse.

VI.

Quind'è, che puoi quel, di cui se'ben degno,
Scettro porre in non cale
Tai forze avendo a stabilir l' altrui:
Qual più di questa è maestà regale,
Che poter dir in faccia al mondo, Io fui,
Che ad altri conservai la Sede, e 'l Regno?
Tal parve già non di corona indegno,
Che capace di farse
Monarca, e al Trono alzarse,
Schivollo, e fu con maraviglia inteso
Un Mondo vilipeso,
Ma quello, ond'altri avvien, ch'aneli, e sude,
Nella tua man si chiude,
Che a te l' onor combatte, e a te la spada
A nuovo Scettro ognora apre la strada.

VII.

Nè sol diranti o di Artaserse, o Ciro
Gran successor; ma quella
De' Monarchi Persei inclita Reggia
Per suo Re ti sospira, e 'l ciel n' appella;
E perchè accanto a lui splender tu deggia,
Ben altro in ver, che di Sidonia, o Tiro
Manto apprestarte il pio Buglion rimiro;
Più che d' Indi rubini
Sarà fregio a' tuoi crini
L' umil Diadema, che al gran figlio eterno
Fu in un, corona, e scherno.
E quando volgerai la sacra fronte
Là di Sion sul monte,
Quasi da' cardin suoi divelti, e scissi
Riverenti vedrai tremar gli abissi.

VIII.

E poi qual scettro, e qual maggior corona
Che a possessore ingiusto
Ritorre i Regni, e tributargli a Dio?
Certo non sorse al secolo vetusto
Campione al par di te sì forte, e pio
Con quella man, ch'ognor fulminea tuona.
Odi la fama, che di te ragiona
In alte voci, e chiare
Dall' Arabico Mare
Sin dove al Sol la tomba Atlante appresta,
Che mai la lancia in resta

Per sì bella cagione altri non pose ;
E chiare , e luminose
Per quanto fur tue geste , a parte venne
Del molto , che da noi per te s' ottenne.

IX.

S' ottenne ; e i vivi della fronte umori ,
Che volentier spargesti,
A te le palme n' irrigar dilette,
Tu quanti incontro a te tender vedesti
O del Turco , o del Moro archi, e saette,
Tanti stimasti del tuo corpo onori ,
Tu del non paventar bellici orrori
Fusti d' esempio a' tuoi
Quando gridasti : Oh voi,
E del valor compagni, e della sorte,
A disprezzar la morte
Già meco avvezzi , altro valor non chiedo,
Che quel, che in voi già vedo ;
Se simil a se stesso oggi si mostra
Ciascun di noi , già la vittoria è nostra.

X.

Anzi di Dio, che sù dal Ciel v' elesse
Ministri all' alta impresa ,
Ci giunge al cuor l'ardire,e forze al brando,
E fia ch' oltra ogni rischio, ogni contesa
Vi porti , e 'l varco n' apra al memorando
Acquisto, ei che sin quì vi scorse , e resse .
Ite, e le genti in duro assedio oppresse

Aggian da voi conforto;
E 'l nuovo, e vecchio torto
La Turca rabbia cancellar col sangue,
E palpitare esangue
Veggiasi l' empia, e tra disdegno, e duolo
Morder morendo il suolo.
Ed avverrà. Sù miei fedeli; il Cielo
Pugna per voi, se per lui pugna il zelo.

XI.

Dicesti; e del Danubio oltre la sponda
Intrepido veloce
Movesti qual se piume avessi al fianco;
E l' esercito indomito, feroce
Vrta i ripari, e impetuoso, e franco
E l' ampie valli, e le campagne inonda
Il Tracio Marte, e Buda, e Trabisonda
Sotto il tuo piè ferrato
Vider tremarsi il prato;
E di tua spada al minaccioso lampo
Smarrì l' avverso campo,
E qual Ercol già fu su l' Idra estinta
Vedesti oppressa, e vinta
La turba rea, che disdegnosa freme,
Che sian sue stragi di tua gloria il seme.

XII.

Ma che per la tua mano, e giusta, e forte
Sian lacerati i mostri
È gloria ancor della nemica gente;

Ed è gloria, che sorga a' giorni nostri
Chi del prisco valore all' astro ardente,
Ed a Scipio, e a Cammillo eclissi apporte.
Provò l' alta Cartago iniqua sorte
Misera al suol battuta;
In contrario si muta
Lo stil per Vienna, e a te serbò 'l destino
Del buon germe latino
Quella somma virtù, che a noi si tolse,
E nel tuo sen l' accolse;
Che se Cartagin cadde, al Tracio orgoglio
Tu maggior Scipio sei, Vienna è lo scoglio.

XIII.

Qual fu poscia il vedere in fuga volte
Le faretrate spalle
Dell' Arabo ladron, del Turco fero!
Quelle, cui fu su l' Istro angusta valle,
E scarso ogni più largo ampio sentiero,
V' son or tante squadre in un raccolte?
Per le mal note strade erran disciolte
Fatte avanzo infelice
Della tua destra ultrice;
E qual chi per crudele aspra ferita
Non esce ancor di vita,
E a più lungo penar tarda il morire,
Tal sì vedrem languire
Spesse volte battuto, alfine estinto
Tifeo l' audace incontro al Cielo accinto.

XIV.

Di ruinosi folgori tremendi
D' uopo però non fia,
Che'l tuo braccio, Signore, omai più s'arme;
Quando l'usbergo, che vestisti in pria,
Omai tu sciolga, e 'l fianco tuo disarme,
Colla tua fama l' inimico offendi,
E col solo tuo grido a terra stendi
Chi su l' Assiria arena
Pensò trarci in catena;
Oh bella gloria del tuo Nome invitto
Far, che i suoi mostri Egitto
Nascoso adori, e che Panchei profumi
A sacrileghi Numi
Offra con cuor tremante, e un giorno aspette,
Che sovra il Nilo il tuo furor l' affrette.

XV.

Allor di nuove altere spoglie carco
Quel dell' eternitade
Immobil Tempio a far più augusto andrai;
Lì con le sue vicende il Sol non cade
Ver l' obliquo Occidente, e a' primi rai
Non apron l' ore fuggitive il varco.
Lì te vedrem del tuo mortale scarco,
E d' aurea luce intorno
Alteramente adorno
Del non caduco albergo esser gran parte,
Ed ivi impresse ad arte

Su solido Adamante in lucid' oro
Vn immortal lavoro
Ben mille avrà palme, e ghirlande; e quelle
Ch'or son di carmi, ivi saran di stelle.

LAVDA DA CANTARSI LA MATTINA

DEL NATALE DI N. S. G. C.

I.

Destati, Peccatore,
Odi d' Infante Dio vagiti, e pianto,
Destati al nostro canto,
Per adorare il nato Salvatore.
Destati, Peccator, più non dormire,
Ecco in viste leggiadre,
Per sovrana cagion del tuo gioire,
Scendon Celesti Squadre,
Gloria all' Eterno Padre
Lietó cantando, e nuova pace in terra;
Ecco il Ciel si disserra,
Sorgi a veder miracoli d' amore.
Destati, Peccatore, ec.

II.

Qual tra notturno orror, viva facella
All' imperite genti
Tra' Piropi del ciel nasce una Stella,
Stupor degli elementi:

Accorrete, viventi,
Sì, sì, venite, e troverete al gelo
Esposto il Re del Cielo,
Che da' giumenti trae vital calore.
Destati, Peccatore, ec.

III.

Venite lieti a reverir del Cielo
Il Pargoletto erede,
E del sapere uman l' oscuro velo
Sgombri lume di Fede:
È Dio quei, che si vede
Tra fasce avvinto, e tra spoglie mortali,
Che per farci immortali
Nacque, visse, e morì pien di dolore.
Destati, Peccatore, ec.

IV.

Ma dove rimir' io sotto umil tetto
Dalla Regia tonante
Oggi disceso Dio tra fasce stretto,
E sotto uman sembiante!
Verginella al tremante
Porge soccorso pio di puro latte,
E le mammelle intatte
Sugge quei, che del tutto è Creatore.
Destati, Peccatore, ec.

V.

Sin da paesi al mondo più remoti,
Ove lume di Fede

Non giunse mai, per offerir lor voti,
Per impetrar mercede,
Dalla lor regia sede
Seguon tre Magi condottiera stella.
O Dio, di voi favella
La terra, e 'l cielo, e sol tace il mio core!
Destati, Peccatore, ec.

VI.

Queste di secco fieno aspre punture
In così vil soggiorno
Dell' Infante gentil le membra pure,
Vergine, ferir ponno;
Poveri panni intorno,
Stender desìo tra quella culla, e 'l fieno,
Stringer Gesù nel seno
Per liquefar del cuore ogni rigore.
Destati, Peccatore, ec.

VII.

E voi, Gioseffe, de' celesti arcani
Segretario sincero,
Di Dio custode, e de' suoi gesti umani
Osservator primiero,
Dal sovrano Emispero
Nostre preghiere udite, e nostro pianto,
Mentre Angelico canto
Gloria in Excelsis dice al Salvatore.
Destati, Peccatore, ec.

DESIDERIO DI FAMA

CANZONE (1)

ALLA SERENISS. PRINCIPESSA VIOLANTE

I.

Oh tempo, oh tu, che del mio tempo il meglio
Ad or, ad or ten porti,
E te col moto tuo struggi, e rinuovi;
Deh pria, che morte il tuo volar m'apporti
Fermati, alato Veglio,
Fermati un poco, o almen più lento muovi,
Tanto ch' i' affili, e provi
L'armi più scelte dell'ingegno afflitto,
E a dar battaglia a te, che forze hai tante,
Mostri, che ho cuor bastante.
Campion se' tu sì poderoso, e invitto,
Ch' ov' io da te sconfitto,

(1) Questa Canzone è tra le altre stampate; ma tali, e tanti sono i cangiamenti tra l' una, e l' altra, che ci piace di quì riportarla per far vedere qual era stato il primo getto del Poeta nostro. Sì fatta utilissima diligenza fu praticata dal Baseggio in Venezia nella sua edizione delle Rime del Filicaja, e da altri; ma questa manca del tutto; e se il tempo cel permettesse, altre molte ne potremmo quì riportare di tal fatta da coloro pretermesse.

Resti, non ben compita
Fia la tua gloria, se a por tutto in armi
L'esercito de' carmi
Non chieggio al tempo incontro al tempo aita.

II.

Ben sai, che spesso ne' minor cimenti,
Felicemente audace,
Te de' gran nomi domator domai;
Ma tua fraude fu forse; e forse in pace,
Or mi fai guerra, e avventi
A me quel dardo, ch'io spuntar giurai,
Ah, traditor, che fai?
Mentr'io teco ragiono, e tu più ratto
Fuggi, e fuggendo a tuo piacer calpesti
Questo mio 'ngegno, e questi
Versi; ah così, così m'osservi il patto?
Ma se in me spento affatto
Non è il valor; s'io sono,
S'io son qual esser soglio; e a Febo in ira
Non venne ancor mia Lira;
Vo', che ti fermi ad ascoltarne il suono.

III.

Qual già di Colco la Real Donzella,
Per trattener del padre
L'impetuoso corso, a parte a parte
Ruppe, e sperse le tenere leggiadre
Fraterne membra, e in quella
Guisa il moto arrestò paterno in parte;

Tal io spargendo ad arte
Quel, ch'io tesso su i fogli alto lavoro
Tratterrò la tua fuga; e lento lento
N'andrai tu poscia, intento
A raccor del mio spirito canoro
Gli sparsi accenti d'oro.
Con sì leggiadro inganno
Forse avverrà, che divenir si veda
Il predator mia preda,
Nè più l'ale spiegar tenti a mio danno.

IV.

Ed oh, s'unqua vedrò dal suolo alzarse,
Quasi pianta, che cresca,
La mia giovane Fama, e a poco a poco
Ringiovanire ognor più verde, e fresca
Senza giammai seccarse,
Talchè l'ingiurie tue si prenda a gioco,
E nulla tema, o poco
L'urto degli anni, e quanto più s'estolle,
Tanto più ampia si dilati, e affonde
Sue radici profonde;
Come allora sfogar su questo colle
Potrò'l desìo, che bolle!
Oh quale allora, oh quale
Mostrerò te ne' versi miei schernito
Confuso Veglio a dito
Campion senz'armi, e volator senz'ale!

V.

Ma tanto ardisco? e me sottrar presumo
Alla seconda morte
E l'antico tuo dritto a te rapire?
Ahimè, che l'ore del mio viver corte
Veggio svanir, qual fumo,
E te in vendetta del mio folle ardire
Doppiar la fuga, e gire
Precipitoso sì, che pigre, e lente
Parer fai l'aure; ond'io co' miei desiri
Forz'è che pur m'adiri,
E tutta bagni di sudor la mente;
Ch'io so, se 'l ver non mente,
So, che quant'io già scrissi
Morrà meco in brev'ora, e morran queste
Rime, ne fia, che reste
Tanto di lor, che basti a dir, ch'io vissi.

VI.

Parla d'alcun doppo mill'anni, e mille
E più che mai sonora
Canta la Fama, e manca il loco al grido;
Ma io, ch'all'Etra non m'alzai finora
Con sì canore squille,
E dell'arte, e di me poco mi fido,
Romper di morte al lido
Con ignobil naufragio al mio conforme
Vedrò tosto i miei carmi, e lasciar tali
Di se vestigia, quali

Di man sull'onde impressa appaion l'orme;
Nè come in vaghe forme,
Al trapassar de' lustri
D'alto cadendo le gran moli annose
Fan ruine famose,
Del nome mio fian le ruine illustri.

VII.

Canzon, dell'Arno sulla riva augusta,
Donna è sì eccelsa, che del regio altero
Nome tutto empie il gemino Emisfero,
D'anni, e di senno e di grand'opre onusta.
A lei t'inchina, e sol da lei, che cribra
I chiari scritti, e libra
Con giusta lance il buono, alla mia Cetra
Eternitate impetra.
A suo piacer governa
Essa il gran regno della Fama; ed essa
Più, che la Fama istessa
Fa guerra al tempo, ed i gran Nomi eterna.

L' ITALIA FAVELLA ALLA FRANCIA

quando questa contro le mosse l' armi l' anno 1700.

SONETTO

E t'armi, o Francia? e stringi il ferro ignudo
Contro me, che ai tuoi colpi armi ho di vetro?
Nè a me la gloria dell' antico scetro,
Nè l' antica grandezza a me fa scudo?

Deh! se quanto sei forte, animo crudo
Non vanti, arresta arresta il colpo, e indietro
Torna; ecco io cedo il campo, ecco m'arretro,
E il sen ti mostro disarmato, e nudo;

Ma se è destin, ch'io cada a terra, in sella
Tu resta, e vinca il reo destin; ma cui
Vincerai tu? l'Italia no; che quella,

Quella non son, che già diè legge altrui,
L'ombra son di me stessa, e quando ancella
Di me tu fosti, allor l' Italia io fui.

EIVSDEM VERSIO (1)

Galliae bellum in ea inferenti loquitur Italia

CARMINA

Numquid et arma geris ? nudumque oh ! Gallia, ferrum
In me stringis, quaeque tuis vitrea ictibus arma
Induo, nec me antiqui gloria prima tuetur
Sceptri, nec clypeo tutatur prima potestas ?

Heu ! si quantum fortis, tantum haud saeva superbis :
Fraena, heu fraena ictum, retroque relaberi gressu.
Heu cedo, heu abeo, nuda heu tibi pectora monstro ;
At si sors quod victa cadam, victrixque maneres,

Quodque gerant tecum posthac rea fata triumphum :
Sed cuius tu victrix ? aut tua gloria cuium ?
Italiae non, non inquam, non amplius illa,

Illaque non sum, quae victum iam legibus Orbem
Edomui, umbra mei adsum, et cum mihi subdita quondam
Tu fueras, equidem tunc verior illa refusi.

(1) *Quest' anonima versione è sì bella, ed elegante, che non sarebbe indegna d' un Ab. Regnier Desmarais.*

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA

L' AVV. CRISTOFANO BERARDI.

SONETTO

Vincenzo, se dell' Austria o piagni, o canti
Alte sciagure, o sospirata aita,
O del Sarmato Re virtù infinita,
Ogni alma a tuo voler muovi, ed incanti.

Favolosa Medea non più si vanti
Al vecchio Esone in rinnovar la vita
Soggetta al fato: allo stupore invita,
Ch' atri eternar tu puoi co' dolci canti.

Già di Tebe Anfione alzò le mura
Col Ilettro, or tu più nobili trofei
Ergi a te stesso nell' età futura.

Molto i tuoi pregj sollevar vorrei,
Ma tu gran merto basso dir non cura,
Che dogni lode altrui maggior tu sei.

RISPOSTA AL SVDDETTO

SONETTO

Piansi, e cantai su Tosca cetra i pianti
Dell' Austria esangue, e la celeste aita;
Cantai la feritrice Asia ferita,
E del Sarmato Re gli eterni vanti.

Ma tu, Signor, con quai canori incanti
Doni all' egro mio stil forza infinita?
Più che l' erbe di Colco altrui la vita
Son le tue rime a rinnovar bastanti.

Di non debite lodi eccelse mura,
Giacchè dell' Arno l' Anfion tu sei
Alzar dunque col Plettro a me procura.

Che mentr'ergi al mio nome Archi, e Trofei,
A te gl' innalzi, ed all' età futura
Mostri le glorie tue ne' plausi miei.

NEL PRIMO ABBOCCAMENTO

DELLA SERENISS. PRINCIPESSA DI TOSCANA

CON FILIPPO V. RE DELLE SPAGNE

SONETTO

Gran Sire, in te, benchè da te divisa
Vid' io finor quanto di te pensai,
E in varie guise di formar tentai
L' Augusta imago nel mio petto incisa;

Ma te non vidi; ed or l'altá improvvisa
Luce, che spargon di tua fronte i rai,
Mi abbaglia sì, ch' io men ti veggio assai,
Quanto più la mia vista in te si affisa.

Onde se all' alte imprese tue non chieggio
Lume, che a te col lume tuo mi guidi,
Io Filippo in Filippo ancor non veggio.

Ma sgombri un giorno dell' Italia i lidi
Se fia, ch' io veda, e stabilito il seggio;
Allor dirò, che il gran Nipote io vidi.

NEL SECONDO ABBOCCAMENTO

DI S. A. CON SVA MAESTA'

SONETTO

Sangue del Sangue mio, che giugni, e passi,
E mentre i venti al gran servigio chiami,
Tutte porti con te l'alte mie brame,
E di me parte involi, e parte lassi:

Tu parti, o Sire? Ah perchè parti; e fassi
Pena per me la gioja? O meno io t'ame,
O sazj almen l'ambiziosa fame
D'un solo sguardo; arresta arresta i passi.

Conforto all' egro, e sconsolato core
Qual darai tu, se a me negar puoi tanto
Vn breve indugio di momenti, e d'ore?

Più la gran Donna volea dir; ma intanto
Nel di lei petto di sua mano Amore
Stemprò gli affetti, e gli converse in pianto.

NN. CHE IN TORNANDO DI NOTTE A CASA INCIAMPA, E CASCA.

SONETTO

Era la notte, e dall' usata sfera
Vscìa il mio Sole a ricondurne il giorno,
Vscia ridendo, e di quell'ombre a scorno,
Dove movea il bel piè notte non era.

Allor vidd' io lucida fonte altera
Anticipato dì sparger d' intorno,
E viddi un Sol vie più dell' altro adorno,
Vn vivo Sol, per cui convien, ch' io pera.

Ma come, ohimè, disparve in poco d'ora
Cadd' ei ben tosto, e 'n tenebre profonde
Chiuse quel vago Ciel, che m' innamora;

Ond'io, che luce mai non ebbi altronde,
Piansi 'l mio danno, e ben m' accorsi allora,
Che sempre cade 'l Sol quando s' asconde.

AL SIG. VALERIO CHIMENTELLI

nel riaprimento dell' Accademia de' Disuniti in Pisa

SONETTO

Valerio il vostro ornato alto parlare,
Perchè figlio è di voi convien, che deste
Un eterno stupor; ma d' onde aveste
Sì bei colori, ond' ei sì vago appare?

Dievvi il vostro saver glorie sì rare,
Egli lo stil vi diede, e voi 'l prendeste
Dolce così, che queste soglie, e queste
Muse un tempo sbandite, or sembran care.

Questa magion, che giacque afflitta, ed egra
Sol dall' ombre abitata, e dall' oblio
Com'or per voi risplende, e si rallegra!

Tal ne' primi anni il faretrato Dio,
Quand' era orrido il mondo, e l' aria negra,
Fugò le nebbie, e un più bel Ciel n'aprio.

AL SIG. LORENZO PVCCI

provandosi, che per guadagnarsi gli affetti di Lidia non v' è mezzo più potente della Poesia.

SONETTO

Signor vincesti, e di duo rai lucenti
Tributario l'orgoglio a te si rese;
Pur ti cedè quel petto, e pur s'arrese
Al dolce suon de' tuoi canori accenti.

Già col plettro sonoro ai fiumi, ai venti
Togliesti il moto, or per più belle imprese
Armi quell' arco, e con le corde tese
Fulmini sconosciuti al core avventi.

Ah quanto può l'alta virtù de' carmi,
S' ella con dolce guerra avvien ch' assalti
D'un cor la rocca, e d'un bel plettro s'armi!

Alma non fia, ch' a quei canori assalti
Vinta non ceda, han troppo ardir quell'armi,
Che san de' petti altrui romper gli smalti.

S. MARIA MADDALENA

piangente nella Grotta di Marsilia

SONETTO

Antro, che di que' dolci amari pianti
Sentir pietà nel duro sen potesti,
E dal pentito ciglio uscir vedesti
Il sacro umor di quei begli occhi santi:

Ella quì pianse, e in questi sassi infranti
Stampò col divin piede orme celesti;
Fede ne fan quest' antri afflitti, e mesti,
Ogni aspro core ad ammollir bastanti.

Ed oh com' a pensar dolce mi sembra,
Ch' ella quì giunse, e quì ritenne il passo,
E quì posò l' affaticate membra!

Ond' io per sospirar le luci abbasso,
E piango sì, che 'l volto mio rassembra
Per doglia un fiume, e per stupore un sasso.

AL RE DI FRANCIA

SONETTO

Or che avete, o Gran Re, coll'armi steso
Tant'oltre il braccio del Francese Impero,
E freno al Belga, al Batavo, all'Ibero
Posto, e nuovo di guerra incendio acceso

Sul Reno, e l'arco incontro Italia steso:
E fatto argin voi solo al Mondo intero;
Ch'altro vi resta, che domar l'altero
Animo vostro a maggior cose inteso?

E quel di gloria signoril desire,
Che i vostri sdegni accende, in voi represso,
Donar pace all'Europa, e poter dire:

Vinta ogni guerra, ogni nemico oppresso
Per trionfo maggior le nobil ire
In me rivolsi, e superai me stesso?

A . . . . MVSICO CHE FA LA PARTE DI DORI

SONETTO

Qual Circe, ohimè, con lusinghiero incanto
Di Magica armonìa l' alme incatena?
Forse ha l' Eufrate ancor la sua Sirena,
Che canori ha i sospir, musico il pianto.

Ahi, che quel dolce insidioso canto
Stilla un amaro tosco entro ogni vena,
E fa, che finto duol dia vera pena,
E sia l'altrui languir suo pregio, e vanto.

Se muove il piè par, che i suoi passi guide
Pietade, e leggiadrìa; se piange, o tace,
In lei parla il silenzio, e 'l pianto ride,

E se chiede ad Oronte, o vita, o pace,
Altrui fa guerra, e così dolce ancide,
Che par la morte in lei fatta vivace.

AGLI OCCHI DI BELLA DONNA

SONETTO

O begli occhi divini, in cui traspare
Il Sol, che fuor di voi sembra men bello,
Vostro lume gentil parto è di quello,
Che 'l dì ne mena, e 'l ciel rallegra, e 'l mare.

Natura per formar cose sì rare
Scelse un de' rai del Sol per suo pennello,
E fur gli occhi di Febo il suo modello,
Qualora in ciel più luminoso appare.

Così sete duo' Soli, e su l' altera
Fronte d' un picciol mondo il seggio avete,
Ed è centro il mio cuor di vostra sfera.

Dunque non puote il ciel quanto potete,
Che s' egli il centro suo muover non spera,
Voi con forza d' amor sempre il movete.

AL SIG. N. N.

SONETTO PLATONICO

Quando a voi dal suo primo alto soggiorno
L' Alma volò di sue bellezze altera,
Del Ciel portò gran parte, ed ogni sfera
Le diè quei lumi, ond'or voi gite adorno.

Vn sottil vel allor chiusela intorno
In guisa tal, che più non è qual era,
Ma benchè scesa in questa bassa sera
Splende vie più, che nel natìo suo giorno.

Da lei vien quel valor, che in voi risiede,
E 'l sacro ingegno, e la pietade, e 'l zelo
Con cui fate del Ciel non dubbia fede.

E sebben queste membra a lei fan velo
Pur anch' egli è celeste, onde si vede,
Ch' ogni parte di voi part' è del Cielo.

AL MONDO

SONETTO

Mondo, che vuoi da me? Rispondi. Oh quanto
Se' tu importuno! Alle parole, agli atti,
E al tuo genio talor vuoi, ch' io m' adatti,
E comandi agli affetti, al riso, e al pianto?

Vuoi, che dell' arte col possente incanto
Tolga, e dia luce al vero, e i detti, e i fatti
Accresca, e scemi, e con accorti tratti
Asconda il cor sotto contrario manto?

Sì sì 'l farò. Se quì nel mondo han loco
Arte, e finezza, e son nel mondo anch' io,
D' arte pur s' usi, e di finezza un poco.

Ma qual seguendo il natural desìo
S' occupa in terra, e tende in alto il foco,
L'Alma in terra s' impieghi, e s' alzi a Dio.

SONETTO

Chi potrìa dir, come a tai cose intenta
Corre la mente, e se da se divide,
E'n se medesma ogni vil voglia uccide,
E gli onesti desir nudre, e fomenta?

Qual dell'antica età lacera, e spenta
Le tronche membra unisce, e qual d'Euclide,
E del gran Tosco, che sì lunge vide
Il glorioso vol tenta, e ritenta.

Altri volgendo di grand' opra il perno
Amplia, e restaura, ed arricchisce, e'ndora
Di nostra lingua il patrimonio eterno.

Altri su'l Istro i nostri studj onora
Cigno dell'Arno, e'n quel perpetuo verno
Vn più leggiadro April desta, e colora.

SONETTO

Per volar dietro a questi al debil tergo
Adatto anch'io le non ben forti piume,
E incontro a sì gagliardo altero lume
Le appannate pupille affino, e tergo;

Lento è 'l mio volo, e poco m'alzo, ed ergo,
Quasi augel, che tropp'alto ir non presume,
Che al mar non vo'dar nome o far ch'un fiume
Sia del mio folle ardir tomba, ed albergo.

Di que'duo', che cantar di Laura, e Bice
Seguo le tracce, ma 'n sì erta strada
Nè pur orma di speme imprimer lice.

E s'egli è mio destin, che a cader vada,
Nelle cadute mie sarò felice,
Se a tai Poli vicino avvien, ch'io cada.

SONETTO

Questo dunque a poc' Alme in sorte dato
Nobil ozio leggiadro, e questa sede
Ministra degli ingegni, onde si vede
Oro uscir più dell' or puro, e pregiato;

E questa lingua, a cui riserba il fato
Vita, e gloria maggior, ch'altri non crede,
Se 'l priego è degno d' impetrar mercede,
Alza, Signore, a più sublime stato;

Tal che sempre il famelico desire
Di tue lodi si pasca, e 'l mondo in noi
Qualche riflesso di tua luce ammire.

O di te dica ogn' intelletto poi:
Questi rese a virtù l' armi, e l' ardire,
E fu lo specchio, e 'l Sol de' tempi suoi.

SONETTO

Abbian dunque di me vittoria intera
La sorte, e gli anni, e questo stile, e queste
Rime il piè dell' oblio prema, e calpeste
E'l mio alto sperar tracolli, e pera.

Chiuda i miei giorni anticipata sera,
E fuor che scorno, altro di me non reste,
E tutte spenda in me le sue tempeste
Fortuna, e contro me s' armi ogni sfera.

Pur che cantando del bell' Arno in riva,
Sfoghi l' alto desìo, che 'l cor mi rode,
E sol colle mie muse, o parli, o scriva.

Fama non cerco, o mercenaria lode:
Canto a me stesso, e sol che meco io viva,
Io stesso m' udirò, s' altri non m' ode.

(1) Questo Sonetto è l' istesso, che leggesi impresso tra le rime del nostro Poeta, che principia:
Dietro a questi ancor io, nè so già come ec.
ma le due quartine sono del tutto cangiate, siccome in parte ancora la prima terzina.

DIFESA DEL SONETTO (1)

Pensier di morte, che poc' anzi al cuore ec.

LETTA A DÌ 19. LVGLIO 1698.

DALL' INNOMINATO

DOTT. LORENZO BELLINI.

Pensier di morte, che poc' anzi al core
In voce mi parlavi alta, e dolente,
Dove andasti? ove sei? chi sì repente
Mi t' involò sul matutino albore?

Tutta ho cerco in me stesso entro, e di fuore
La region de' sensi, e della mente;
Nè ancor ti trovo, e le reliquie spente
Già sento in me del tuo sì fiero orrore.

Se il vero aspetto dei gran falli miei
Mirar potessi, forse in quelli il vero
Di mia morte ritratto, e te vedrei.

Ma invan soccorso aver da morte io spero,
Ch' ivi sempre è la morte, ove non sei;
E da morte lontan sempre è 'l pensiero.

(1) Del Sen. Vincenzio da Filicaja è questo Sonetto,

Meditava il Fabbricatore del recitato Sonetto la Morte, Morte non già particolare, e determinata d'un qualche solo uomo, ma Morte indeterminata, Morte generalmente intesa, meditava il morire umano. E perchè il morire umano, ovvero il termine del vivere nostro, egli è un termine, da cui si parton due strade, tutte due le quali portano ad una eternità; ma l'una, ch'è a man destra, porta ad una eternità d'infinito bene, e l'altra, che è alla sinistra, porta ad una eternità d' infinito male, ed a questa e-

cui in seguito cangiò in tal guisa, cosa non avvertita dagli Editori delle sue Rime.

Pensier di morte, che poc' anzi al core
Sì percosso d' orror m' eri presente,
Dove andasti? ove sei? chi sì repente
Mi t' involò sul mattutino albore?
Tutta ho cerco in me stesso, entro, e di fuore
La region de' sensi, e della mente;
Nè ancor ti trovo, e le reliquie spente
Già sento in me del tuo sì fiero orrore.
Se il vero aspetto dei gran falli miei
Mirar potessi, forse in quelli il vero
Sembiante della morte, e te vedrei.
Ma se la morte sol nel suo pensiero
Mirar si puote, e tu pensier di lei
Mi manchi, di mirarla indarno spero.

Questa Difesa è in risposta alla Censura di questo Sonetto fatta da Ant. Maria Salvini, impressa a *pag.* 58. del T. I. delle di lui *Prose Toscane*.

ternità d'infinito male tramanda i tristi uomini il lor morire, e passaggio a quell' eternità d'infinito bene è la morte de' buoni, sperò il nostro contemplante dal pensiere di sì alte cose, alle quali nel suo morire ognun di noi fa tragetto, di dover ricavar il frutto vantaggioso a se stesso, che si dee unicamente procurare, non che desiderare da ciascuno uomo, cioè, di viver tale, che a lui quasi per giustizia fosse dovuto quel sì gran bene, senza poter punto temere del sì gran male. Ma perchè mentr'egli stava più fissamente intento nella contemplazione di un oggetto di tanta necessità, e possanza per viver bene, esso oggetto sì importante alla gloriosa vita, e sì forte, senza saper egli la maniera, o il perchè le si tolse subitamente davanti agli occhi, e disparve, e di se, e d'ogni parte sua lasciollo del tutto voto. Di tal disparimento del gran pensiero ne divenne l'abbandonato in sì fatta guisa dolente per la dubbiezza, che l'angustiava di dover incorrer nel sì gran male, se non pensando alla morte non vivea bene, ch'ei non potè far di meno di non dar qualche sfogo alla veemenza del suo tormento con le parole, e gliel diede in quei versi, che sono argomento, e principio di questo mio ragionare con esso voi.

È adunque il Sonetto recitato non altro, che un'autentica di quanta importanza sia il pensiero della morte per viver bene, fondata sul tormentoso smarrimento, di cui ingombro riman quell'animo, che conoscitore di tanta importanza di lui, e desideroso per ciò d'averlo sempre presente, nol vede più, e ne resta senza talvolta, e questo smarrimento tormentoso, e non altro, subordinato sempre però alla stima, e alla perdita del pensier della morte intese di spiegare ne' raccontati versi quel qualunque sia stato di voi Accademici, che lo compose. Ed oh ben lui tre volte felice, che seppe fabbricarli di concetto sì forti, di coerenza fra le lor parti sì saldi, di espressiva nelle loro parole sì vivi, ed in ciascuna di queste cose alla magnificenza del carattere, di cui è il gran pensier della morte, sì proprj.

Perocchè se voi perdeste un qualche vostro caro, e il perdeste, perchè ei partisse da voi, e partisse da voi senza saputa vostra, e senza averline data voi cagione alcuna, e senza saperne alcun'altra, e fosse partito sul più a voi necessitoso bisogno di sua persona, e fosse egli per se medesimo qualificatissimo nel suo essere, e in ordine all' esser vostro egli avesse nelle sue mani l'interesse di voi

più rilevante, e l'avesse, e il maneggiasse con tal vostro vantaggio, che unico, e solo egli il potesse, e non altri mai per vostro ben maneggiare la perdita di questo ministro sì caro, e per se stesso sì nobile, e per voi sì attento, e unico al mondo, non vi sarebb'ella allo spirito d'uno sfinitivo tormento, e non vi adoprereste voi in ogni modo possibile per ritrovarlo, e per richiamarlo a voi, e ricondurlo all'amministrazione di quel vostro interesse sì grave? E per ritrovarlo, e ricondurlo a voi e che fareste voi mai? Non ne ricerchereste voi con tutta attenzione, tutta sollecitudine, ed ansietà per dovunque egli fosse stato solito far dimora, e dove o la convenienza, o l'obbligo del suo essere l'avesse chiamato ad abitare, e nol trovandolo in quei quartieri non andereste voi rintracciando per essi, se ei vi avesse lasciato qualche spoglia, o qualche residuo non curato di qualche cosa di suo, da cui voi credeste di poter trar qualche lume della sua fuga? E nulla ritrovando per diligente cura, che voi n'aveste, non andreste voi chiamandol pel proprio nome in voce di un' afflitta riverenza ripiena per isvegliare in lui di voi pietà, s'ei vi ascoltasse in alcun luogo nascosto, e muoverlo per compassione a ritornarsene a voi, e per

muoverlo a tal ritorno più facilmente non li rimostrereste voi nell'istesso tempo, e coll'istessa maniera d'afflitta reverenza nel ragionare la stima, che voi nutrite per lui con chiamarlo con quei titoli, e darli quegli attributi, che a lui di sua natura si devono, e rinovarli la vostra gratitudine per i tanti, e sovrani benefizj, che ei vi portò, e raccontarli il sommo duolo, del quale è in voi la sua partenza cagione, e domandarli il perchè ei partì, per dove ei mosse, dove ei fermò, e per muoverlo a compatimento di voi maggiore, e quasi obbligarlo al ritorno non li aggiugnereste voi, che il tempo, in cui vi lasciò in abbandono, egli è quel tempo, nel quale voi avevi di lui la necessità maggiore, ma non si muovendo egli, e non tornando con tutti questi appassionati scongiuri, ed esciti perciò voi di ogni speranza di rivederlo mai più, non vi rivolgereste voi a rintracciarne almeno con tutto lo studio vostro in qualche altra cosa la simiglianza, in cui movendo lo sguardo vostro di lui per l'uniformità delle sembianze vi sovvenisse, ma nè pure in questo vedendo voi di conseguir l'intento vostro, e perciò al fine conoscendo d'avere smarrito per sempre il vostro caro, e vostro sì gran ministro, e sì segnalato benefattore, non vi

lascereste voi del tutto in balìa del vostro duolo ingombri, e gravi per sempre d' una abbandonata confusione, tutta d' un troppo tormentoso smarrimento ripiena? Oh vedete ora con quanta felicità di condotta egli adempie tutte queste parti quel vostro avventuroso Accademico nella perdita, e smarrimento, ch' egli ha fatto del gran pensier della morte, e nella ricerca, che egli ne fa ne' raccontati versi. Ha ogni pensiero, dirò così, più paesi di suo dominio, uno è dove ei si fabbrica, e dove egli ha nascimento, quasi sua patria, e tutto il recinto del gran Reame, immaginazione, o fantasìa suol nominarsi; un altro è quella parte, e quella gran potenza dell' anima, che mente chiamasi, con cui essa anima ciascuno pensier vagheggia, e contempla, e tal s' innamora delle sue bellezze, e suo pregio, che ella poco men che in se stessa la non trasforma del tutto perchè l' impasta di lui l' intelligenza, e le scienze, che son colla mente poco men, che una cosa medesima, ed un altro immenso reame d' ogni pensiero egli è la memoria, in cui egli terminato, che egli abbia d' essere, o di operare, lascia un non so che di se come addormentato, e mancante del suo vivo lume natìo, ma che però si risvegli, e si raccenda ogni volta, che la mente l' agiti, ed il

riscuota, quali al batter del fucile le semenze del fuoco astruse nelle vene del sasso. Hanno la memoria, e l' imaginazione anco nome di sensi interiori, od interni, onde tutto il paese di dominio d'ogni pensiero vengono ad esser gl' interiori sensi, e la mente, e per gl' interiori sensi, e per la mente, cioè, per ogni luogo, nel quale per obbligo di suo essere ogni pensier dovrebbe trovarsi, fu il fuggitivo pensier della morte cercato dall' afflitto vostro, e da lui abbandonato Accademico; ma come vel cercò egli? trascuratamente senza attenzion, senza cura? Sentitel da lui medesimo, come ei il cercò:

Tutta ho cerca in me stesso entro, e di fuore
La region de' sensi, e della mente,
Nè ancor ti trovo.

Il paese della sua giurisdizione lo cerca tutto, cioè, non lascia parte alcuna di esso, che ei non riconosca, e non ispii, nè si contenta di far tal ricerca d' ogni sua parte di dentro del gran dominio solamente, ma i sensi interiori, e la mente a parte a parte similmente li riconosce, ed ispìa anco nel di fuori di essi; ma perchè anco con una sì minuta attenzione in cercare il suo smarrito pensier del morire non li sortisce il trovarlo, egli più travaglioso che mai ferma nella memoria per riconoscere,

se quivi e' ritrovasse almeno quel non so che, che in lei si lascia da ogni pensiero, e che in esso pensiero intero, e vivo si cangia, se voler di mente il comanda. Ma minutamente ricercatane la memoria, ritrova bensì sparsi per essa i residui, e gli avanzi di lui soliti a in lei lasciarsi da ogni pensiero, ma gli ritrova in essa come? quasi addormentati, quasi scintille serrate bensì nel sasso, ma che vive, e lucenti ne schizzin fuore, se percossa di ferro dà lor l'uscita? gli trova: eccovi come

E le reliquie spente
Già sento in me del tuo sì fiero orrore

li trova non addormentati, ma morti, li trova non come faville accese, coperte però, e nascoste sotto le ceneri, ma li trova spenti del tutto, cioè, li trova talmente, che egli han perso ogni natural modo possibile di cangiarsi mai più nel lor pensiero, di cui sono avanzi, e reliquie, che non significa poi altro alla fine, se non che egli ha perduto il pensier della morte talmente, che egli nè meno è più capace di ridurselo alla memoria; onde per uno smarrimento sì grande di lui, per il quale nè più il rinviene, nè nella mente, nè nella fantasìa, nè può avere speranza di rinvenirlo, nè pur con procurarne la rammemorazione in se stesso, più che mai dolente si

volge a vedere se può spargendo all' aria le voci del suo dolore, esser da lui sentito, e per muoverlo a compassione del suo patire; Ah pensiere esclamando, dice lui, io ho riandato ogni dove del tuo dominio, ed ispiatolo tutto a parte a parte con ogni più minuto riconoscimento dentro, e di fuori, nè ti ho scoperto, e nella memoria quegli avanzi di te, che soleau essere a piacimento mio, quasi semenze di un altro te, o faville coperte, che si accendeano a mio volere nella tua bella lampa, mi si mostran del tutto spente, dove andasti, e dove sei per non tornar più da me nè meno nella memoria? Qual cagion mi ti tolse, qual cagion sì improvisamente mi ti furò, perchè da me ti parti in quel tempo, che sarìa stato coll' assistenza tua l' unico accettabile nel cospetto di Dio? In quel tempo da me ti parti, nel quale egli mi tocca il cuore, e mi ispira, e mi chiama a valermi di te pel buon governo del viver mio, e che sarà di me misero, se ad ubbidire alla sua vocazione, e seguirla, io per la tua mancanza mi trattengo punto in indugio? *Vae misero, quia transit Deus, et non expectat*, e Giona indugioso alla predicazione di Ninive divenne getto di marinari, e parto della balena, e Abramo subitaneo al-

la sacrificazione del figliuolo unico, divenne germe, e gran ramo della prosapia di Dio.

Chi si repente
Mi t' involò sul mattutino albore?

Che non altro significa il mattutino albore in questo luogo, che il tempo momentaneo delle vocazioni divine, nel qual sol esso momentaneo tempo, che egli le ispira nell' anima vuol, che da noi con subitanea reverenza siano ascoltate, abbracciate, e seguitate senza frapporre altro tempo di mezzo, che dee succedere, qual chi subito allo spuntar dell' Alba si leva su ad operare senza aspettar, che sorga il Sol più alto, onde il gran Segretario delle cifre di Dio in iscirar quel profondo sentimento del gran Profeta, e gran Re, *in matutinis meditabor in te, quia fuisti adjutor meus*, ebbe a dire: *in matutinis*, *hoc est*, *primo statim illucescente gratia Dei*, *hoc est*, *illa primo statim inspirante*, ed il vostro Accademico gran maestro, per quanto di quì si vede, ancora in Divinità, di divine cose trattando, si serve del ragionare della maniera divina, o solita usarsi nelle Divine Scritture, nelle quali essendo comunissimo costume di valersi dell' operare, o levarsi subito allo spuntar dell'Alba, pel corrispondere alle divine chiamate con

quella subitanea sollecitudine, che Iddio pur vuole ancor egli, nel medesimo significato pone quì il mattutino albore, come intendeste; ed a questa forma di esclamazioni, rinvigorite da sì gagliardi motivi di richiamare, e ridurre a se il suo sospirato pensiero del morire umano, vi aggiugne di più il proprio, e natural titolo, ed attributo di lui, chiamandolo *pensier di morte*, nel qual titol sol uno quanta glorificazione di lui, e di quanta stima di lui significazion si contiene? Perocchè se il pensiero di ciascuna cosa egli è pur quegli, che di essa ciascuna cosa, della quale egli è pur pensiero, talmente in ogn parte di lei è pienissimamente capace, e comprenditore, che egli, e le fattezze di lei delinea, e la grandezza misura, e la forza bilancia, ed i segreti rinviene, e delle maniere e delle dignità, e delle determinazioni di lei giudica, e dà sentenza, quanto ammirabil cosa sarà il pensier della morte, se egli come pensiero di lei deve esser di lei comprenditore, ed ella come principio, o semenza d'eternità d'infinito bene, e d'altrettanto male l'incomprensibile eternità, l'incomprensibil infinità pure in se chiude, e comprende? Pe lusingar dunque il suo smarrito pensier al ritorno, e lasciarsi trovare, sì vale il vc

stro Accademico di quest' altro artificio di chiamarlo con il suo proprio nome di tanta magnificenza, che infino all' incomprensibilità ne perviene. Nè di questo contento ei si rammemora, che egli pure non isdegnò di beneficarlo poc' anzi sovranamente con parlarli dell' ultimo morire in tuono di alti sentimenti, e di duol profondo ripieni per la considerazione del tanto male, al quale è guida la morte a chi reo visse, e che deve esser perciò motivo alle nobili, e giuste opere a ciascun di noi, prima che essa morte ne richiami, e tolga dal mondo; e perocchè prima bisogna cercare, e non trovare, e poi esporre ad altrui l' aver cercato, e non trovato, il vostro avveduto Accademico dall' esposizione del fatto la sua opera incominciò, e fino a tutta l' esposizione di esso la continuò per l' intere due prime parti del suo lamento, fabbricato con quelle tante considerazioni, che voi sentiste incominciando dal proprio attributo, e dalla rammemorazione del beneficio

Pensier di morte, che poc' anzi al cuore
In voce mi parlavi alta, e dolente,

ed avendo spiegato ne' sei versi seguenti ciò, che egli aveva fatto, ma tutto invano, perchè dello smarrito pensiero mai ne rintracciò

orma veruna, ei considera, ch'egli ha il peccato sempre in se stesso, e gli sovviene essere anch'esso il peccato una vera, anzi la vera importante morte, così del peccato parlò il Profeta, quando profetando di Dio Redentor nostro egli esclamò, sarò, o morte, la morte tua, e del peccato s'intendono mille, e mille altri passi delle Divine Scritture, in cui si parla di morte: *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte*: *Deus noster Deus salvos faciendi, et Domini Domini exitus mortis*, con altri senza numero di simil lega. Considera dunque il vostro Accademico, che per aver sempre in se stesso il peccato, ei viene a aver sempre in se stesso la fondamentale, e la vera morte, e che perciò possa il da lui rifuggito pensier di lei non risponderli, e negarli il ritorno con dire: A che tornar io da te per farti colle mie insinuazioni della morte il ritratto, se tu n' hai sempre in te stesso nel peccato l'originale, onde per chiuderli ogni strada alla negativa, a tali parole ei preventivamente risponde con dire, ch'egli è ben pur troppo vero, ch' egli ha sempre in se stesso nel peccato la vera morte, ma che a nulla li serve l'averla, perch' ei non può vederla, se non nel considerarla, o pensar-

la, o pensar di lei, nè di lei pensar può, perchè il pensier di lei non l'ha; e non ha il pensier di lei, perchè il pensier della morte è quel, che è già da lui fuggito, e fuggito talmente, che egli sta sempre omai da lui lontano: cose tutte spiegate nelle due rimanenti ultime parti dell' opera, ma la moltiplicità, e misteriosità loro è cagione, che elle non si rinvengono in quei versi con leggerli con ordinaria attenzione, ma ci vuole fissazione di mente proporzionata alla grandiosità del concetto, composto di tante, e sì alte riflessioni, che del resto leggendoli coll' applicazione dovuta, il tutto divien ben chiaro. Così dicendo egli ne' primi tre versi, che

Se il vero aspetto de' gran falli miei
Mirar potessi, forse in quello il vero
Di mia morte ritratto, e te vedrei,

viene a dire, che se ei mirar potesse, cioè, considerare, cioè, pensare il vero aspetto de' gran falli suoi, vedrebbe in quello aspetto il vero ritratto della sua morte, perchè essa sua morte sono essi falli, e dice, che nell' aspetto d' essi falli vedrebbe non la sua morte, ma il ritratto d' essa, perchè l'aspetto d' una cosa, non è essa cosa, come l'aspetto d' un uomo, non è esso uomo, ma pur si chiama ritratto di quello esso uomo il ritrat-

to dell' aspetto suo, e dice, che pensando alli suoi falli, o alla sua morte, o vedendo la sua morte, vedrebbe anco il fuggito pensier di lei, come è chiaro, perchè vedere un pensiero, vuol dire pensarlo, e da questo pensier di morte ne ricaverebbe il desiato frutto, o vantaggio, o soccorso al suo vivere male incamminato.

Ma (seguita poi egli a dire) *invan soccorso aver da morte io spero ;*

cioè, io spero invano di poter aver questo pensiero de' miei falli, o della mia morte per ben regolarmi, o che mi soccorra nel pericolo, ch' io mi trovo per sempre, se non mi emendo; e la ragione dell' invano sperarlo, dice egli, è, che ivi sempre è la morte, ove non sei, cioè, perchè quivi è la morte, o la perdizione, dove non è il pensier di lei, che ne ritragga:

E da morte lontan sempr' è il pensiero, cioè, il pensier della morte, che è da lui fuggito per più non far ritorno giammai, è sempre lontano dal potergliene far ripensare, perchè pensar di veruna cosa non puossi, dove non è il pensiero della medesima. Magnificenza di cose, e fissazione di mente sì forte, che ben si riconosce per essa, che chi di lei fu capace, ed operatore, nol potè far con

altra tempra d' idea, che con la sola propria di voi. Argomento tutto estatico, e di mistero tutto sparso di sacri lumi, tutto saldo su i fondamenti di Scritture, e di Padri, tutto vivere, tutto morire, e tutto eternità. La necessaria dependenza poi, e la stretta coerenza, che hanno scambievolmente fra loro le parti, che lo compongono, rendono tutto il corpo dell'opera disposto in una unità così semplice, e pura, condizione principale, e di stupore ad ogni ben inteso componimento, che non può desiderarsi più schietta chiamata al racconto d' un fatto, esposizione di esso, scioglimento preventivo d' un dubbio possibile ad esser mosso. Ma se di sì alto grado sono l' invenzione dell' argomento, e l' ordine, in cui son disposte le parti sue, che sarà mai l' elocuzione, o la maniera del dire, con cui vengono ad ispiegarsi? Per farvi in poco discorso capaci della nobiltà, e sublimità di questa maniera di dire, basta ch' e' vi sovvenga, che tutta l' opera ella è un estratto, come si è veduto nel ragionato finquì, di tutte parole, e di tutte forme profetiche, delle quali non può immaginarsi modo di dire nè il più robusto, nè il più maestoso, nè il più sublime, e sempre di una così ideal magniloquenza ripieno, che la forza di lei fa dive-

nire chi l' ascolta di se stesso maggiore, e seco il tragge in un non so dove sì grande, ch' ella il vi smarrisce per entro divenuto tutto un' estasi d' attenzione per l' espettativa del portentoso spettacolo, per la rappresentazione del quale fu necessità porre in fabbrica il sì inimmaginabil teatro. E da queste tutte cose parendomi di potere con sicurezza dedurre, che l' opera, di cui si parla, fosse in ciascuna delle sue parti di più che singolare sceltezza, nella invenzione dell' argomento sovrana, nella disposizione delle parti di lui una, propria nell' elocuzione, con cui si spiega, io già muovea col pensiero a un gran lavoro, ed ammanniva gli strumenti, e i materiali a fabbricarne un Tempio alla Gloria, ed in esso mio intendimento era consecrare all' eternità i versi fortunati dell' Accademico grande, che li compose, e mia determinazione era altresì l' alzar questo Tempio alla gloria su questo posto istesso, da cui presentemente vi parlo, perchè di vostro dominio purquesto posto, da cui vi parlo, essendo, la sacra vostra paventata autorità tener potesse da lui lontan quei profani, che avesser per altro aver potuto l' empio concetto di violarne i misterj. Ma che ne è succeduto fra tanto? Ne è succeduto, che quel cattiv' uomo del vostro In-

nominato Salvini, subodorato questo mio sentimento, m' ha vinto della mano, e preso prima di me questo posto; e perchè egli è a quel mo' tutto dispetto, come ognun sa, e non può sopportare, ch' e' si dica bene, nè men di non so chi mi dire, su questo istesso posto da me preso di mira, e da lui anticipatamente occupato, pianta una batterìa, dalla quale egli il sovrano merito dell' immortal Sonetto con colpi di più che raffinata arte sì fortemente, e moltiplicatamente tormenta, che non che in pacifico possesso fermar quì le sue glorie, forza di viva guerra mi farà di mestieri, con cui io le difenda, e le sottragga al grand' avveduto, e gran possente assalitore, che con l' armi men contrastabili, perchè più occulte, d'ogn' intorno ei l' investe, e giusta sua possa le getta a terra, e distrugge. Perchè sentite di che sorte d' armi fornito ei muove al cimento fatale il gran Condottiere dell' alta guerra! Tutte strattagemmi, ed insidie, tutte finzioni, e tutte inganni son l' armi sue: vere armi da quel Guerriere, che giunse al sommo grado della perfezione nell' arte, ed egli pur vi giunse l' altero perchè nè pure un momento solo giammai trascorse, che nol trovasse travagliante in fazione, ed in campo fino

dagli anni primi del viver suo. Ma chi può con facilità, e sicurezza rinvenir l'occulte vie dell'insidie, e de'finti andamenti, e un'arte tanto tempo studiata, e con tante e tante esperienze resa sicura, chi può deluderla con un improvviso provvedimento, che a una subitanea occorrenza dea sovvenire? La guerra dunque, di cui ragionasi, essendo guerra di lode, e biasimo, l'armi insidiose, e però con gran fatica vincibili, di cui si val l'Avversario, son colpi di biasimo forte, che egli avventa in finta di lode, colpi veramente nella concorrenza del merito i più afflittivi, i più pungenti, e i più fatali, essendo pur troppo vero quel sentimento d'Annibale, che il franco modo di porre altrui nel totale esterminio col biasimo, egli è governarsi in maniera, che il biasimo ne apparisca, e divenga producimento, e germoglio delle lodi del biasimato.

Egli, dunque, estolle fino all'altissimo il facitor del Sonetto colle sue lodi, ed ora gentilissimo spirito, e dalla comune schiera trascelto il chiama, ora nobile e generoso disdegnatore di bassi e lievi argomenti, ora riconosce il componimento per di peso, e sollevato, ora con definitiva sentenza lo determina per senz'attacco alla critica, se non per

chi volessela convertire in encomio, ora accusa se stesso di troppo stolta baldanza, perchè aveva creduto di ritrovare in esso cose da opporvi, e da dirvi, ora in fine conchiude, che pur qualche cosa dirà, ma per satisfare al suo obbligo, e dar materia al difensore. Ma che son poi queste lodi al confronto di quel, che segue? Son veleno in vasel d'oro, son tossico impastato al di fuori di Manna, e Mele. Perocchè egli qual gran Condottiere di Dragoni, che coperti dal proprio cavallo dan sicuri, e non visti morte ad altrui, sotto quella prima parata di tante lodi assicurato, e fatto fianco a se stesso, ferisce il Compositore a man salva, ed oh Dio buono di che ferite, e quanto profonde, e quanto a morte! Egli con falsitade asserisce, che dal nostro pensator della morte via si partisse il pensamento di lei su l'Alba mattutina, perchè essa con tutta allegrìa fa fuggir di leggieri ogni pensiero, che tristo sia, e tristo è il pensier della morte: con impostura l'accusa, che egli si dolga, che questo chiaror dell'Alba gliel abbia fatto fuggire: or dice non si poter rinvenire, se in su quel mattutino albore, ch'ei nomina, ei sia pensante, o sognante, ed or lo chiama in quell'esse parole di mattutino albore su-

perfluo. Quindi il dichiara per fuor di strada in ricercare il pensiero fra i sensi esterni, e perch' ei non trovò come far ombra alcuna alla bella lampa dell' ultima parte della seconda Quartina:

E le relique spente
Già sento in me del tuo sì fiero orrore,

se la passa colla solita finta di lode ad accennare l' allusion secca secca al versetto del Salmo, per farsi, cred' io, con esse lodi la strada alla sicurezza de' gravi colpi, ch' ei meditava per il rimanente dell' opera acciò nulla si trovi in essa, che ne rimanga, non dirò senza offesa, ma senza scempio. Nulla contengono i tre primi versi secondo lui, che non sia cosa male intesa, ed impossibile a farsi, perchè il pensier della morte ei suppone di già partito dalla mente del pensatore, e per ciò non v'esser più, e però non potersi vedere dal pensatore anco vedendo i falli suoi, perchè non può vedersi quel che non è. E finalmente ne' tre ultimi versi lo caratterizza per fabbricator di frizzanti arguzie moderne, e per adoprator d' acutezze spuntate, ed a ferire impotenti. Or finge di non voler giudicarlo tale, ma non poter far di meno di non riconoscerlo in quelle repetizioni di ricercata, e sforzata argutezza, ed inviluppamento, e

d' oscurità per lo scherzo non ispiegato, che vi è, della doppia morte del corpo, e dell' anima. Ed ora in fine doppo aver caricato nella descritta forma tutti i tre ultimi versi insieme, compisce l' opera con sentenziare il Compositore per contraddicente a se stesso nel giro di sì pochi versi, dicendo ei nell' ultimo verso, che egli ha il pensier della morte sempre lontano, quando in tutto il corpo della composizione ei non fa altro che dolersi, che tal pensiero non è già più seco, ma ch'egli era partito di poco, cioè che non solamente ei non istava sempre da lui lontano, ma che breve tempo era scorso, da ch' ei se n' era allontanato. Ora queste cose vi pajono elleno un nulla, da dare attacco alla critica come quel matricolato Marrivuolo fece le smorfie in sul principio, o pur vi pajono un qualcosa, o un dimolto? In quanto a me le pajono un dimoltissimo, perchè le zombano quel povero Sonetto da capo a piede, e lo riveggono da dritto e da rovescio a una foggia, che se i vostri Critici del Secol passato erano come questo vostro Innominato del Secol presente, non maraviglia, che e' fecero dar ne' rulli poco men che affatto il povero Tasso, quando co' loro occhiali ei li facean vedere tutte le cose a rovescio. A me però in

quant'a farmi girare il capo io l'ho per iscura bene, perchè i'mi riveggo da me ogni sera la giuntura della collottola col bernoccol di dreto, che è di sotto all'osso dirimpetto al cucuzzolo, e perchè la non si sgangheri, e dia la volta al Maestro di Casa della saviezza, che vi sta dentro in prigione a vita, io me la saleggio pure ogni sera con un pizzicottetto di Sal di Canapa, e di legno da catasta, che fa divinamente bene a chi pericola di diguazzarsi il cervello. Che credete voi dunque, ch'io voglia fare per salvare quell'onorato Personaggio di quel Sonetto da questa sì fiera critica, che gli ha scaricata a dosso quell'Omaccin del Salvini, che in quanto a nel sapere egli è un Omaccione troppo buondato? Io non vo' far nulla di più, ma quel nulla di più vero, di quel che voi avete sentito finora; e non far nulla di più, perchè quel che v'avete sentito finora mi basta, e mi basta, perchè sebbene i'non son troppo guerrista, ad ogni modo i'mi son trovato in tante scaramuccie ai miei giorni, ch'i'ho imparato a conoscere, dove un nemico fa forte se, e dove ei pretende di battere l'Avversario, onde avendo ben riconosciuto tutti gli andamenti, e tutte le ordinanze dell'armi, e tutte le fortezze del nostro Critico, sapete voi

quel ch'io ho fatto con quel ragionamento, col quale io vi ho spiegato di sopra tutto il Sonetto in quella sua sì signorile, e per quanto comporta la gravità della cosa, sì chiara maniera. Io ho disposto il mio intero accampamento a fronte del nemico in un'ordinanza tale, che dove egli è preso da esso nemico di mira, non vi sia nulla affatto, dove il colpo si posi, e dove il nemico punto si guarda, e si stima affatto sicuro, quivi si scharichi tutta la potenza delle mie armi, onde io oramai senza fatica alcuna per la sola opera di questa antecedente disposizione di cose sicuro diverronne, e trionfale, ed il nemico mio sorpreso inaspettatamente, e disfatto; ed il vostro pensatore Accademico qui si starà colla combattuta opera sua d'altera gloria immortalmente adorno. Vinca il ver dunque e si rimanga in sella, e vinta a terra caggia la bugia con far chiari gl' inganni di questa, e la schiettezza di quella, e per farli chiari ragionamola in questa forma.

Egli è certa cosa, che l'esposizione del Sonetto da me fatta di sopra è chiara, andante, propria del pensiero, che in esso Sonetto si contiene, e nulla lontana dal significato delle parole, di cui tal componimento si

forma, onde se alcun caso in esso s' incontra, che svegli dubbio di qualche cosa, si deve quel caso dichiarare secondo l' esposizione da noi portata, perchè l' è così corrispondente al dovere, e mantien bella, e ben intesa l'opera, e non dichiararlo in maniera, che il componimento ne venga sconsiderato, e deforme; e perchè tutte le cose proposte dall' avversario son di questa seconda maniera, cioè fanno divenire il Sonetto un Mostro, d' una figura, ch' egli è, tutta divinamente disposta nelle sue parti, in una parola si potrìa rispondere, ed annullare tutte le di lui obiezioni con dire, e si direbbe il vero, che esse sono di un significato tanto diverso, e lontano dall' intendimento, che pretese d' avere, od ebbe nel suo componimento l' Autore, che nè men per sogno, si può dir, che gli cadessero nella fantasia cose sì lontane dalla ragione, e che perciò nulla possono per farli danno. Ma se bene questo generale, e così breve rispondere sarebbe più che vero, più che giusto, e più che bastante, tuttavia per rendere anco più indubitata la verità, e far vedere più vivo al suo vero lume il ricco pregio dell' opera, ei si comincia a batterla in quelle parole

Chi sì repente
Mi t' involò sul mattutino albore;

e vuole a tutti i patti, che ei pur dica, e si dolga, che il chiarore dell'Alba gli abbia fatto partire il pensier della morte, perch'egli è tristo, ed essa lieta, ma forse non li reggendo ben questa ragion fra mano, nè sapendo a che gettarsi, il taccia del non intendersi, se fosse allora o sognante, o pensante, e riduce alfine quelle parole dell' albor mattutino a superfluità, e riempitura nulla dicente. Ma che cose son queste mai? Dove mai dice l'autore, che il mattutino albore via li mandasse il pensiero della morte? Elli solo il domanda, e domanda chi gliel rapì, e non dice, che l' Alba gliel involasse, ma domanda chi gliel involò su l' Alba:

Chi sì repente
Mi t' involò sul mattutino albore?

Gli è vero, ch' ei potea domandarne in quella forma, ed essere stata l' Alba medesima, che su lo spuntare gliel avesse rapito, ma d' onde si cava ciò, o perchè dovette ella involarglielo? D' onde ei si cavi certo non può mostrarsi. Il perchè ella dovesse far fuggire il pensiero di morte dovrà essere, perchè l'Alba è lieta, e tal pensiero maninconico, ella tutta lume, questo tutto tenebre tutto bujo? O pensiero, pensiero importante, pensier profondo del mio morire! Io dunque dovrò aver sì poca cura di te, che più forza

faccia nell' animo mio un po' di lume di Sol nascente, che tutta l' immensità dello splendor della gloria, a cui mi chiama l' eternità dell'infinito bene, e più mi lusinghi, e mi guadagni il pensiero un dubbio chiaror dell'Alba, di quel, che mi spaventi, e mi ingombri il denso orrendo orrore, a cui m' aspetta l' eternità dell' infinito male? Ah Signori Accademici, che la non va così la bisogna, perchè a chi ben si profonda nel pensier della morte, che Alba, e che nostro Sole chimerizzate voi bastante colla viva allegrezza de'raggi suoi a levarglielo dalla mente? Il più chiaro, e più fitto nostro meriggio egli è meno infinite volte d' un nulla a fronte dello sfavillar, che si fa in quell' eternità dell' infinito bene, ed è infinite volte meno d' un nulla la forza sua per dileguare quelle tenebre, che l' eternità dell' infinito male fanno smarrita. Vn po' d' Alba, un po' di Sole, bastante a svellere il pensiero della morte da un animo veramente pensator di lei? Oh folli noi! Che s' ei si seguita a dirmi, che se ciò non fosse, quelle parole sul mattutino Albore sarian di solo riempimento, e superflue, io dico, che dandoli il detto significato s' incorre in un' altra superfluità; perchè se l' Alba mandò via il pensiero, bisogna, co-

me pur tocca l' avversario, che tal pensiere li venisse di notte, e forse poc' anzi l' Alba; Ma perchè li venne egli tal pensiero allora, o che se ne cava nel Sonetto dall' esserli venuto più in un' ora, che in un' altra? Se dunque è superflua la partenza su l' Alba, se non si spiega il perchè, sarà superflua anco la venuta, se non se ne riconosce il motivo. Ma non è gia superfluo, se il mattutino albore s' intende nel suo vero sentimento della divina ispirazione, alla qual si deve risponder subito, che ella ci chiama: *Et cum venerit, et pulsaverit, confestim aperient ei*. E che il mattutino, o l' alba voglia dir tal vocazione, e tal sollecitudine nell' ubbidirla è comun consentimento di tutta la turba grande de' Padri nello spiegar, ch' essi fanno, e il *Mane exaudies vocem meam*, e il *Mane adstabo tibi, et videbo*, e l' *Exurge gloria, exurge Psalterium, et cythara, exurgam diluculo*, e l' *Ego autem cantabo fortitudinem tuam, et exaltabo mane misericordiam tuam*, e il *Deus Deus meus ad te de luce vigilo*, e l' *Et ego ad te Domine clamavi, et mane oratio mea praeveniet te*, e il *Repleti sumus mane misericordia tua, Domine*, e l' *Ad annunciandum mane misericordiam tuam*, e l' *In matutino interficiebam*

omnes peccatores terrae, e il, *Praeveni in maturitate, et clamavi*, e il *Praevenerunt oculi mei ad te diluculo, ut meditarer eloquia tua*, e il *Pro hac orabit ad te omnis Sanctus in tempore opportuno;* come col solo passo: *In matutinis meditabor in te*, provammo di sopra. E chi non ha questa sollecitudine di rispondere a Dio tosto, che il chiama; ah lui perduto, perchè: *Ad vesperam demorabitur fletus*, e solo per i solleciti risponditori: *ad matutinum laetitia*, e per i pigri, e resistenti: *convertentur ad vesperam, et famem patientur ut canes, et circuibunt civitatem*, e *Deus meus clamabo per diem, et non exaudies et nocte et non ad insipientiam mihi*, e *conculcaverut me inimici mei tota die:* Gastighi tutti di Dio a chi indugia a rispondere, cioè si volta a lui non su il subito delle vocazioni, che è l'Alba della sua grazia, ma doppo, che l'è passata, tempo, che corrisponde al proseguimento del giorno nostro. Nè fa contro a questa vera dottrina de' Santi l'incontrarsi tante scritture, che dicono doversi ricorrere, e glorificare Iddio in ogni tempo: *Benedicam Dominum in omni tempore, vespere, et mane, et meridie narrabo, et annuntiabo, et exaudiet vocem meam: elevatio manuum mearum sacrifi-*

cium vespertinum, media nocte surgebam ad confitendum tibi, memor fui nocte nominis tui Domine clamavi ad te Domine tota die, et meditatus sum nocte cum corde meo; Iter facite ei qui ascendit super occasum, qui ascendit super coelum coeli ad orientem, con altri non dissimiglianti, infiniti; perchè altro è il conoscere, il confessare, e il lodare, e il pregare Iddio, il che tocca a fare a noi in ogni tempo; ed altro è, ch' ei ci chiami, cosa, che egli dee far, quando ei vuole, e che noi li rispondiamo, cosa, che noi doviam far subito, se non vogliam provar quel *vae misero, quia transit Deus, et non expectat*, da noi portato di sopra. In realtà, che male non facciam noi, noi, che pure non siamo Iddio, a un nostro servitore, se quando noi il chiamiamo, egli indugia a rispondere, non dirò fino all' ultima sera del viver suo, come pur tanti di noi fanno con Dio, ma pure due momenti soli! *Vae miseris quia transit Deus, et non expectat, et convertentur ad vesperam, et famem patientur ut canes*. Il mattutino albore dunque del vostro Accademico non è superfluità, non è empitura, non è alba nostrale, alba ordinaria, è alba mistica, alba divina, gli è il primo apparire della grazia di Dio, la prima sua

illuminazione, il suo inspirare, il suo chiamare, al quale perchè chi non risponde subito, *Vae misero, quia Deus transit*, il gran riflessivo si duole col suo smarrito pensier della morte, che egli l' abbia lasciato su questo punto della grazia indivinante, alla quale ei non può corrispondere, se della morte ei non pensa. E in questa forma reso del tutto vano il tentativo, per cui sarìa restato sconosciuto, e non visto un sentimento sì profondo, e sì forte, e sì proprio d' un componimento, che è tutto un vero ratto di spirito, tiriamo avanti, che del rimanente ci sbrigheremo anco con ispeditezza maggiore. Passa alla censura del luogo, nel quale ei cerca il pensiere involato, e asserisce, ch' ei lo cerca fra i sensi esterni; luogo improprio seguita, perchè il pensier si fa dentro. Ma dove mai dice l' autor del Sonetto sì fatta cosa? Le sue parole son queste:

Tutta ho cerco in me stesso entro e di fuore
La region de' sensi, e della mente,
Nè ancor ti trovo:

non dice ho cerco tutta la region de' sensi esterni, ma dice d'aver cercato tutta la region de' sensi senza l' aggiunta della parola *esterni*, e d'averla cercata tutta di dentro, e di fuori, che vuol dire averla cercata con tutta attenzione

e diligenza, come si espose. Ora la parola *sensi* generalmente presa senza alcuno aggiunto, che la specifichi, può significare e sensi esterni, e sensi interni, giacchè gli uni, e gli altri si danno, e quando non ha tale aggiunto specificante, ella si deve intendere di quei sensi, de' quali è propria la cosa, di cui si tratta, e perchè nel caso nostro si tratta del pensiero, il quale è proprio de'sensi interni, e non degli esterni, la parola *sensi* in questo Sonetto vorrà dire gl' interni, e non gli esterni, come pur di sopra si è esposto. Ed aggiungo, che anco volendola intendere de' sensi esterni, non si chiama Paese, e Patria di ciascuno quel luogo, dove egli nasce? Ora i pensieri nascono, ed hanno origine da' sensi esterni, perchè per essi passano tutti gli oggetti, che son poi impastatori d' ogni pensiero. E a chi paresse tal passaggio troppo poco per chiamare region de' pensieri i sensi esterni, non è egli più un tal passaggio producitore dell' essere, che fare un giuoco? E pur si sa dall' Istorie, ed Iscrizioni Atletiche, che gli Atleti venivano a diventare e a essere Paesani, e per tali chiamati, e scolpiti infino ne' marmi di quei luoghi dove essi faceano qualcuno de'giuochi loro, e non si sa egli di più, che tante famose città fecero a gara

di chiamare lor paesani Omero, e Socrate, quantunque cotali uomini nè alcuna cosa, o di giuoco, o di serio avessero in tali città operato, nè nati fossero in esse, ma facevan tal gara per il merito grande di quegli, dal quale pensavano di recar lustro a loro stesse con fargli lor cittadini. Ora se anco col desiderio che n'abbia qualche paese, si diventa Paesano di esso, o per operare in esso infino un giuoco, credete voi, che i sensi esterni non avessero una bella boria, s'ei si chiamassero Patrie, o Magioni, o Region de' pensieri? o perchè non s'hann'eglino a poter chiamare i sensi esterni, Patria, e Region loro, se i pensieri non un giuoco in essi rappresentano, ma prendonvi nel passaggio per essi il cominciamento dell' esser loro? Ma questi Omeri, e questi Socrati, e questi Atleti, non siano a voi il motivo principale del vero. Il vero è il detto nel primo luogo, cioè, ch' egli è chiaro a chi ben guarda le parole dell' Autore, che egli parla dei sensi interni, e non degli esterni. Della lode poi, che dà l'Avversario a quelle parole: *e le reliquie spente Già sento in me del tuo sì fiero orrore*, non ho che dire; perchè penso ancor io con esso lui, che le sian levate di pianta da quel bel detto del Profetante Re; *Et reliquiae cogitatio-*

nis diem festum agent tibi: Ma del significato di esse nel Sonetto, non ne parla il Censore, e noi ne parlammo a bastanza col dimostrare, che tal modo di parlare significava nel Sonetto aver l' autore perso affatto il pensiero della morte anco nella memoria talmente, ch' ei disperava di poterlo trovare mai più anco colla rimembranza, o disperava di potersi ricordar mai più della morte. Tal significato di quella forma di dire mi è paruto nel Sonetto oltr'a misura scelto, nuovo, e sublime, e considerato tutto il versetto, da cui gli è tolto, mi parve assai coerente, e ad esso tutto versetto, e a tutto il Salmo, di cui è tal versetto parte, se il medesimo sentimento di memoria, che ha quel modo di dire nel Sonetto, gli avesse anco attribuito Davidde nel suo cantare; perocchè il Salmo nell' intero versetto dice così: *Quoniam cogitatio hominis confitebitur tibi, et reliquiae cogitationis diem festum agent tibi.* Il Salmo è tutto un Cantico d'allegrìa, e di vittoria, e di memoria delle grazie ricevute da Dio. Che dice perciò David! Dice, che il pensiero dell'uomo professerà, farà fede di queste ricevute grazie al Signore, e gli avanzi del pensiero glie ne celebreranno la festa, cioè ogni anno, o ogni tanto tempo li ne rinnuoveranno

la solenne memoria. Ma perchè deve toccare agli avanzi del pensiero a celebrare la memoria, e non al pensiero intero? Ecco perchè; perchè gli avanzi del pensiero sono quei lor residui, che stanno addormentati, e coperti nella memoria nostra finchè non si svegliano, e non si scoprono, e ci fan ricordare del pensiero intero, che ci fu nella mente una volta, onde tali avanzi, e non i pensieri interi devono essere i celebratori degli anniversarj, e d'ogni altra festa, che di tempo in tempo si rinnuovi per memoria di qualche ricordevole cagione, onde il profondo Accademico, troppo raro in ogni attenzione, prese dal gran Profeta non solo la forma del dire, ma la forza, e il significato di essa, giacchè le reliquie de' suoi pensieri nel suo Sonetto son quegli avanzi di loro, che poi risvegliano la memoria, e il *reliquiae cogitationis* nel Salmo, par, che voglia inferire l'istesso. Che dirò io adesso della folta schiera d'accuse, con cui l'animoso Assalitore incalza il vostro Accademico? Non dirò altro se non che le son tutte tinte d'una stessa pece con quelle di sopra, cioè, che le son tutte false, perchè le voglion, ch'ei dica quel, ch'ei non dice; e che le voglian ch'ei dica quel ch'ei non dice, gli è chiaro, perchè esse afferman,

ch' egli dice di vedere il pensier della morte, quando di già l'ha smarrito, cioè non l'ha, e quel che non si ha, non si può vedere. Ma l' Autore non dice questo nella prima Terzina, ma parla condizionatamente e non dice già:

Il vero aspetto de' gran falli miei
Io miro, o mirar posso:

ma dice:

Se il vero aspetto de' gran falli miei
Mirar potessi;

ma perchè mirar non lo può, e non può mirarlo, perchè gli manca il pensier, ch' egli ha smarrito, con cui s' ei l' avesse, o non l' avesse perduto lo potrebbe mirare, di quì ne nasce il non poter mirarlo, cioè non poter pensar alla morte, e non poter ricavar da lei quel soccorso di frutto di viver bene, ch'ei ne ricaverebbe col rimembrarla, ma doversi sempre mantenere col peccato addosso, perchè questo sempre si trova, dove il pensiero di morire manca, e il pensiero di morire sta sempre ora, notate ben quell' *ora*, che vuol dire, che il pensiero di morte non è stato per il passato sempre da lui lontano, ma vuol dire, che egli sta sempre da lui lontano ora, e sta sempre ora da lui lontano, perchè da lui non è ritrovabile, nè meno nella memoria, come si è ve-

duto. Conclusione, la quale se meriti il nome di concettino alla moda, o d' arguzia, o d' acutezza moderna, sforzata, senza punta, e senza ferita, me ne rimetto al giudizio vostro. Ma in quanto a me ella mi pare una deduzione, che ne venga tutta da tutto il Sonetto per necessità di serie di cose in un naturale ordine succedentesi, seria, salda, vera, e forte muovente la passione, e imprimente nell' animo il concetto dell' alto duolo, che prova il vostro Accademico in quello stato dello smarrimento d' un pensiero di così grave importanza, e che faccia più che mai riconoscere la sublimità dell' opera, sì nel principale argomento superba, e nelle parti, che lo compongono di sì profondi, e gravi sentimenti ripiena, e nella disposizione di esse sì maravigliosamente ordinata, e in un sol corpo sì concatenata, e sì raccolta, e dia in fine, e faccia a me restar libero questo luogo, perch' io sopra vi edifichi quel Tempio, ch' io aveva disegnato di sopra fin da principio dedicato alla gloria, ed in esso riponendo il sacro immortal componimento, nelle mani dell' eternità lo deponga, ed alla possa di loro lo raccomandi, e l' affidi. Nè a fabbricar questo Tempio, e consecrarlo alla gloria, e porre in esso, e consegnare

all' eternità il nobile componimento ci spenderò io fatica, o tempo veruno, perchè tutto è fatto di già; e tutto è fatto di già, perchè ogni operazione dell' uomo ella è tempio, e gloria, ed eternità per se stessa a se stessa, purchè ella sia di valore, e di merito: e quanto sia il pregio dell'opera del vostro Accademico l'avete veduto di già, e nel riscontro del poco male, che ha saputo rintracciare in esso l'innominato Salvini

Il gran conoscitor delle peccata,

che in componendo commettonsi, e nel riscontro del molto bene, che vi ho potuto discernere io, il quale io, se tanto ve ne ho potuto discernere

Colla mia corta vista d'una spanna,

quanto ve ne saprete ravvisare per voi medesimi,

Voi, che seder tutti potete a scranna
Giudicando da lungi mille miglia;

tanto più, che di acuto vedere siete ciascuno? Che se quel profondo, e saldo, e consumato Criticante, presomi così a quattr'occhi, mi strignesse fra l'uscio, e il muro, e mi dimandasse in coscienza, se tutte quelle cose, che io ho ragionato in favor del Sonetto, io le creda poi veramente a quel modo,

io perch' egli è Buccherista (1), che vuol dire, uomo di garbo, e nel mio Buccheraltiso-

(1) O sia lodatore dei Buccheri, su dei quali egli, il Salvini, fece una bella Canzone, cui, come forse del tutto sconosciuta, produrremo in seguito dopo alcune di lui Prose non mai finquì comparse in luce. Celebre oltremodo è il Poema, che su di esso argomento scrisse il nostro Difensore del Sonetto del Filicaja intitolato *La Bucchereide* impresso per la prima volta *in Firenze nel* 1729. *per i Tartini*, *e Franchi in* 8. Esso è diviso bizzarramente in due Proemj, de' quali il primo è composto con diversità di metri in modo di Ditirambo, l'altro è diviso in quattro parti, tre delle quali sono in ottava rima, e l'ultima in varie sorti di metri. Precede una sua Cicalata in prosa, che serve di primo Proemio. Di questo Poema detto dal Bianchini *giocoloso bizzarrissimo* così scrisse Angiolo M. Ricci in una sua nota posta a *pag.* 176. delle *Lodi della Pazzia*, che va di seguito alla *Guerra de' Ranocchi e de' Topi* di *Omero* da lui tradotta: *La Bucchereide composta dal celebre Lorenzo Bellini è un Poema serio ludicro, parto d'una fantasìa quanto più particolare, tanto più sorprendente, e ammirabile. Pieno di pensieri forti, e sublimi, e di leggiadrissime piacevolezze non solo contiene l'idee di molti generi di Poesìa, ma il sugo delle più alte Scienze, e dottrine. Il suo ridicolo non è comunale, o basso, ma tutto suo proprio, e nobile. Con un garbo indicibile tra gli scherzi più ridevoli incastra insegnamenti grandi, e utilissimi. In somma è questa una poesìa d'invenzione*

nante edificio, uno de' più gagliardi puntelli, e de' più sorreggenti Barbacani, gli risponderei, e ora per allora intendo, che li venga da me risposto, che esso Sonetto in quanto all' invenzione, e alla disposizione io non penso, ch' ei contenga cosa, alla quale un si possa con garbo, e con ragione, e con fondamento, che li regga fra mano, attaccare, essendo l' argomento troppo grave, e tropp' alto, e di troppo grande importanza, e tutto forza d' idea, e d' idea tutta raggirata fra alte riflessioni tutte grandiose, e pressanti, e ordinate fra loro, quasi membra di ben inteso, e ben fondato corpo in una quasi ben accordata armonìa di una perfetta unità. Non sarei già molto facile a persuadermi, che così potesse stimarsi dell' elocuzione, parendomi, che forse in essa più d' una cosa a qualche genio più delicato potesse dar materia d' appello, e penserei, che potessero parere per avventura di questa lega i due aggiunti *alta e dolente*, che si danno nel secondo

affatto nuova, *bizzarra*, *galante*, *dottissima*, *ingegnosissima*. Bizzarre pure, galanti, e dottissime sono più lettere, o per meglio dire Trattati su i Buccheri scritte dal Magalotti, e queste ancora inedite giacciono originalmente nella Biblioteca del Sig. Priore Leopoldo Ricasoli.

verso della prima quartina alla voce, con cui il pensier della morte di essa morte favella; e la ragione, la quale mi fa dubitare, che quelle due parole *alta e dolente* dian motivo d'appello, si è, perchè supponendosi il pensiero di morte, che parli, e parli in voce alta, e dolente, ei non si può supporre, ch' ei parli d'altro, che del male, che cagiona la morte, perchè s' ei si supponesse parlante del bene, non dovrebbe ragionare in voce di duolo, ma di contento. Ma quale è il duolo, di cui è cagione la morte? un duol da nulla, o duol leggieri di poca considerazione, di poca durazione, di poca forza? Ah Dio, Signori miei, che la cosa non è così; anzi il duol, che cagiona la morte, egli è in ogni genere a dismisura, a dismisura grave, a dismisura importante, a dismisura durante, a dismisura possente, ed è il duol, che cagiona la morte, in ogni sua proprietà così a dismisura incompreso, perchè egli è quell' eternità d' infinito male, che si disse di sopra. Or par egli a voi, che col puro significato di queste due sole parole non ajutate da altra frase, nè da altra accompagnatura di voci, che coll' artificio della disposizione loro l' avvalori, e le fiancheggi, e le renda più gagliarde, e più enfatiche, e

più vive, e più in alto sorgenti, e più a dentro passanti colla forza del loro esprimere, si possa rappresentare all' animo, e attualmente si rappresenti un' eternità, e una eternità d' infinito male, cioè, ogni male possibile, immaginabile, e non immaginabile, tormentante nel sommo inimmaginabil grado della sua veemenza, e continuante a tormentare con questo suo sommo inimmaginabil grado di veemenza per tutta una eternità? E per dare ad intendere questa forza, questa eternità, questa inimmaginabiltà di patimento ci aviamo a servire, e pretendere, che il puro ordinario significato di queste due voci, infelici, e meschine, anzi miserabili, e sprovvedute, e mancanti affatto di polso, siano a bastanza? Ci voglion frasi, e parole che abbian forza d' esprimere la terribilità della cosa, la confusione, in che ella ingombra, se ben si pensa, le determinazioni incredibili, a che ella ci muove, a non curar ricchezze, e renunziar dignità, e abbandonare patrie, e parenti, a vestir sacchi, e cilizi, a pascersi di sospiri, e di pianti, a rintanarsi ne' boschi, a non aver più sentimenti nel corpo, e a non aver altro nel pensiero, che ci governi, se non lo spavento di quell' eterno penare; e perchè la forza, che pur può cagionar in noi

questi effetti, che sono in realtà di prodigio, ell' è d' una vera inispiegabilità, tant' ell' è soverchiante, ed immensa; pur si dee la mente dell' uomo tanto studiare di trovar frasi, e parole, che ell' arrivi a trovarle alla fine, e spieghi con esse, e rappresenti all' animo l' inispiegabile, l' irrapresentabile. E se questo voi il giudicate impossibile a farsi, voi siete forte in errore; perchè se il comporre, e nominatamente la poesia, non è altro che un vero far ritratti, un vero dipignere, *ut Pictura Poesis*, chi non sa esser poggiata tant' oltre la finezza del sovrano magistero, che ella dipigne infino l' indipignibile, come disse Plinio d' Apelle, il quale *pinxit et quae pingi non possunt*, *tonitrua fulgentia*, *fulguraque*: ed oh, *tonitrua fulgentia*, *fulguraque* di quell' eternità dell' infinito male veramente indipignibile dalla pittura dell' umana favella? se dunque la pittura può giugnere a tanto, perchè non dovrà potervi giugnere la Poesia, che è una pittura anch'essa?

Può dunque tanto studiarsi l' uomo, ch' ei giunga col fraseggiare a far l' espressione delle parole tanto più vigorosa, e più nuova della loro ordinaria, e naturale, che esse arrivino a significare, e dire *etiam quae dici non possunt*, come può dipignere la pittura co i

colori a stranio studio condotti, *etiam quae pingi non possunt*, ed il potrà far l' uomo nella poesìa, come egli il fa nella pittura, perchè come il medesimo Plinio affermò pure della pittura trattando, *cum Ars summa sit*, *ingenium tamen ultra artem est*, e con questo suo ingegno, che va più dell' arte tant' oltre, se si avvezzerà l' uomo ad un fraseggiare forte, e sublime, e che a forza di artificiose combinazioni di voci acquisti un' energìa d' espressiva, che non si contenga, e non sia quella, che è propria, e l' ordinaria, e la bassa, e la gretta d' ogni parola presa da se, egli arriverà a una maniera di comporre d' una espressione, la quale s' intenderà bensì, che la vi è, ma non s' intenderà già il modo, col quale abbia fatto quel fortunato spirito, che la vi sia, tanta sarà la forza di sua significanza, di maraviglia, e d' onnipotenza, e ad ogni opera di quel felice starà bene il superbo elogio, che diede l' istesso Autore a Parrasio, quando disse *in omnibus ejus operibus intelligitur plus semper, quam dicitur:* e con la stessa maniera di forte fraseggiare egli arriverà non solo a spiegare l'inispiegabile, e a far intendere più di quel, ch'ei dica colle parole, ma a fare, ch' ei si veda infin quel, ch' è celato,

e scoperto il coperto, come successe far nella pittura ad Apelle, quando nel dipigner un Ercole volto in là, il condusse talmente, e con tale artificio nel Tempio d' Antonia, che la pittura non pareva, che esprimesse un Ercole col viso volto in là, e perciò non potesse nè vedersi, nè sapersi com' egli era fatto, ma piuttosto esprimesse un Ercole col viso bensì volto in là, ma non ostante tal positura, che toglieva agli spettatori il poter vedere le sue fattezze, le mostrasse, e le facesse veder loro, come se nella pittura esso viso d'Ercole effigiato si ritrovasse: *ejusdem Apellis arbitrantur manu esse, et in Antoniae Templo Herculem aversum, ut, quod est difficillimum, faciem ejus ostendat verius pictura, quam promittat*. E tutte queste condizioni di far veder quel, che sta nascosto, e coperto, di fare intendere più di quel, che dicono le parole, e dire l' indicibile, son necessarie a chi vuol dare ad intendere quanto sia grave il duolo, a cui è strada la morte pe' tristi uomini, perchè essendo egli tutto infinità, tutto eternità, non può comprendersi con misura finita di forza di parole, onde deve esser tale quella lor forza, che ella dica in qualche modo quel, che dir non si può, e quel, che dir non si può, per-

chè egli è immenso, non può dirsi altrimenti se non con una maniera che faccia veder quel che ella dice, benchè non mostrilo, e faccia intendere più di quel, che la dice, benchè non spieghilo. E vi sara cui sembri, che tali maniere d' esprimere si contengano in quelle due meschinelle *alta e dolente?* Pensate voi! E dell' istessa lega son l' altre due dell'ultimo verso della seconda Quartina, *fiero orrore*, perocchè anch' esse oltre al mero, e povero significato loro nulla recano nell' animo, che lo necessiti a concepire l' eternità di quell'infinito male, che pe' rei uomini serba la morte; anzichè in queste due parole non solo par, che vi manchi questa dovuta espressione del tanto mal della morte, ma par, che elle facciano e più conoscibile, e più spiccante il difetto delle due considerate, *alta, e dolente*, alle quali queste due si rapportano, e doverebbero rapportarsi come producimento, o conclusione, o sinonimo di quelle. Ma *fiero orrore* è sempre più che non è *alto*, *dolente*, e con tutto ch' ei sia più, non ispiega nulla di quello, nè ajuta se, nè quello a concepir quella gran cosa, che nel tanto mal della morte dee concepirsi. Parrebbe pertanto, che anco in questo ci volesse qualche forzosa forma di dire, simile a quelli sfor-

zi pittoreschi delle pitture mentovate di Plinio, e sforzi subordinati, e conformi a quei, che pare si richiedano nel secondo verso della prima Quartina in cambio della freddura delle due parole *alta*, *e dolente*, nulla, o poco più che nulla di quel che bisognerebbe, rappresentanti al pensiero. Grand' arte, e gran fatica, penserei inoltre che ci volesse a persuadere, che il Sonetto, di cui si parla, fosse in due cose principalmente chiaro, e facile a intendersi, e liberarlo da ogni taccia di soverchia oscurità, perchè in due luoghi nominatamente ei ci vuole tanta condotta di riflessioni per arrivare a discernere il vero sentimento loro, che io, che ci vedo poco, ho avuto di bisogno per giungervi di pigliare in presto la vista da quell' Astianatte Artipalense, che diceva d' averla sì acuta, ch'ei poteva contar tutti i peli della coda dell'orsa maggiore, che abita in certe boscaglie delle Stelle fisse non so, che poche leghe Tedesche lontan dalla stella tramontana, e non si lascia veder se non di notte, e di notte solamente in quei tempi, ch' e' non è lume di Luna, e se ben con questa vista accattata io penso di aver veduto il vero, per gli altri, che non hanno l' amico, che faccia loro la carità degli occhiali, parrebbe, che fosse be-

ne aver un po' di discrizione, e far le cose visibili anco alle viste più grossolane, e di non tanto lunga mira. Il primo luogo, non forse spiegato con tutto il pieno della chiarezza, è quella coppia tanto dibattuta di parole *sul mattutino albore*: la qual forma di dire, se bene io non dubito punto, che ella significhi quel primo punto della vocazione, al quale di subito si deve rispondere secondo le Scritture apportate in tanto numero, senza quella notissima: *Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra*; giugne però tal forma di dire in quel luogo così nulla antecedentemente preparata, e sì nuova, che a chi non è franchissimo nelle divine Scritture, e più che avvezzo alla lor maniera di ragionare, e più che pronto a riflettere all' allusioni, ed alle allegorie misteriose, non si rinviene, dov' ei si sia, e troppo di stento, e di discorso, e di ricercamento, e troppo lunga serie di cose si richiedono prima di penetrarne la vera significanza, onde ne nasce una oscurità, che fa quasi disperare l' intendimento di poterla schiarire, o lo solletica a non volere schiarirla per la soverchia laboriosità, alla quale ei deve mettersi per iscoprire il lume di lei, o torle le tenebre. L' altro luogo egli è la chiusa, o i tre ultimi

versi del Sonetto, del qual parimente non mi par di dover punto dubitare, che il vero senso sia il da me spiegato; ma se veramente quella maniera di dire lo spieghi, io non so determinarmi a dir di sì, sentendomi più tosto pendere in questa parte nel giudicio del grand' avveduto, e gran possente Avversario con riconoscere, o almen sospettare in essa, se non vera oscurità, almen qualche sorte di confusione, o di gruppo non ben distinto nelle sue parti, e troppo calcato, e come avviluppato fra esse, per dir la cosa con quel termine d' avviluppamento, che forte spiega una cosa d'intrigo imbrogliata, e di cui con tanto nobile proprietà si è pur valuto esso nobilissimo Critico in questo luogo. E se altri si volta a dirmi essere l' oscurità da Aristotile ne' componimenti approvata, e non approvata solamente, ma prescritta, e comandata, aggiunga questo tale, essere da Aristotile l' oscurità ne' componimenti prescritta, non che approvata, quando ella vien posta in uso con quella misura, e con quel fine, per il quale egli la prescrive, e l' approva; e la prescrive, perchè ella diletti l'intendimento, e nol crucii, e l' approva, quand' ella in realtà diletta l' intendimento, e nol crucia, e perchè ella lo crucia, quando

ell' è soverchia, lo diletta, quando ella è d' una determinata, e scarsa misura; quindi vuole Aristotile, che i bene intesi componimenti o in prosa, o in versi, che essi si siano, abbiano un tal che di ritenuta chiarezza, alla quale manchi bensì qual cosa per esser chiarissima, ma quel qual cosa, che manca, sia così poco, e così facilmente deducibile dalle cose antecedentemente poste, che l' intendimento dell' uomo possa senza ajuto d' altri, e con pochissima fatica di se, e con brevissima bada, e attenzione ridurla alla totale perfetta chiarezza dell' intelligibilità. E perchè riducendo da se l' intendimento nostro la cosa ascoltata, o letta all' ultima intelligibilità, li pare di farla come da se, e quasi da se inventarla, quindi dice il gran Savio vero maestro in ogni genere di coloro, che sanno (purchè mi sia permesso il dir con Cicerone, *Platonem semper excipio*) perchè l' unico godimento, l' unico piacere, e l' unico diletto dell' umano intendimento è l' inventare, sommamente gode in quei componimenti, i quali non sono digeriti fino all' ultima digeribilità, ma vi lascian qualche particella, che la digerisca da se l' animo, che dee leggerli, od ascoltarli. Ma fino a qual termine si dee stendere il compositore

nel digerire? Non fino all' ultimo grado, questo passa bene; deve però fermarsi ad esso ultimo tanto vicino, che per condursi ad esso ultimo da se l' intelletto non deva durar troppa fatica, perchè a questa non si prepara, e questa non vuole ne' componimenti proposti, ma nelle cose dottrinali, e nelle scuole solamente, ed in queste anco non sempre; e perciò l' oscurità faticosa non è approvata dal gran Maestro, ma la facile, che vuol dire la poca, siccome per l' opposito da lui non si vuole, e si biasima la chiarezza, e la facilità troppo scoperta, come si disapprova, e non piace un vino smaccatamente dolce, ma piace bensì, e si vuole un vino, che ne abbia una sottilissima vena, ed è in istima, e in piacere altresì un vino, che sia tocco leggierissimamente d' amaro; ma un vino amaro scoperto, che sembri più assenzio, che vino, chi il volle mai? E si biasmano, e si escludono dal gran maestro egualmente l' oscurità troppo cupa, e la chiarezza troppo chiara, o scoperta, perchè dove la troppa oscurità dà tormento, e dispiace per la soverchia fatica nello schiarirla, la chiarezza troppo scoperta nausea, o tormenta, o dispiace per la soverchia facilità, o niuna fatica, o niuna opera dell' intendimento nel-

l' intenderla, cosa contraria alla naturalezza del suo godere, quale egli prova massimamente, o solamente quand' egli inventa da se, cioè quand' egli fa qualche cosa da se per conseguire l' intendimento di qualche materia propostali. Tutte particolarità, le quali se ben non del tutto favorevoli al Sonetto da me difeso, non ho giudicato in ogni modo a me disdicevole, o improprio il dirle, perchè considerandole io non come condannabili, ma come forse non al sommo grado perfette, penso di non far contro al carattere proprio de' difensori, i quali non deono solamente esser contenti, che ciò, che è di loro argomento, si possa a buona equità difendere, ma mostrarsi tutti di desiderio ripieni, che ogni da lor difesa cosa si convenga a forza lodare, qual nello Imperador Carlo V. voleva ogni operazione di lui Giovanni della Casa il gran sovrano del parlar nostro.

DIFESA

DELL' AB. SALVINO SALVINI

AL SONETTO

No, che non furo i tuoi rigor, nè sono ec.

DEL SEN. VINCENZIO DA FILICAJA

RECITATA AI 29. GEN. 1704.

Siccome noi veggiamo intervenire nell'arte della guerra, che quando da valoroso Capitano si dee mandar soccorso, e difesa ad una Rocca, che assediata, e circondata è dai nemici, se egli vede per avventura essere ella di forze e dentro, e fuori fornita da poter francamente ad ogni insulto degli Avversarj resistere, manda colà i meno esperti, ed agguerriti soldati, riserbando i migliori con savio avvedimento a tempo più opportuno, a più evidente periglio; non altrimenti è avvenuto oggi nella nostra (lasciatemi dir così) letteraria Milizia; la quale veggendo combattuto uno degli Antemurali più forti, una delle Rocche più inaccessibili della Toscana Poesìa, e ben sapendo di quante, e quali forze sia l'assediata Piazza provveduta,

non al miglior dell' Esercito, non a sperimentato Combattitore, non a generoso veterano Campione, ma ad un Soldato novello, ad uno nella Milizia poco addestrato, ad uno, qual voi vedete nuovamente in campo disceso, ha oggi commessa la cura di difendere il Forte combattuto, alla quale impresa fornire, degnissimo Arciconsolo, virtuosi Accademici, siccome volonteroso m' accinsi, sì perchè vostro comando fu, sì per cominciare una volta a rendermi a' vostri servigj in qualche maniera sufficiente; così giunto ora dove l' assedio fu stretto, e da questo luogo eminente intorno intorno spiando, ed il valore conoscendo del vigoroso oppugnatore, forte sbigottimento m' assale, di non potere all'espettazione, e fidanza vostra corrispondere; nulla dimeno fattomi cuore andrò via via ogni arte dell' Avversario ritrovando, per indebolire, per quanto da me si puote, le forze sue, e darvi nelle mani in picciol tempo dal duro, e lungo assedio liberata la piazza.

Prima però di venire al cimento fa di mestieri, che io minutamente osservando ogni faccia, e ogni veduta di ciò, che m' avete dato a difendere, me lo ponga delineato d' avanti agli occhi, reciti, dico fuor di metafora, il sempre maraviglioso Sonetto, che udiste pu-

re, non ha gran tempo, allora che egli fu vigorosamente attaccato.

No, che non furo i tuoi rigor, nè sono,
Nè di tanti miei strazj unqua fian rei:
I rigor tuoi, Fortuna, a te perdono,
Nè ingiusta tu, nè tu spietata sei.
Io lo scopo, io l'arcier, lo strale io sono;
Io la folgore accesi, ed io la fei;
E l'atra nube, onde scoppiò il gran tuono,
Fu l'oscuro vapor de' falli miei,
Reo vapor, che dal fondo uscio del core,
Indi qual fumo tenue salìo,
Fulmin tornando, onde partì vapore.
Allor di me mi dolsi, e allor fu, ch' io
Vibrai contro me stesso il proprio errore,
E punii col mio fallo il fallo mio.

E chi non confessa, come pure nol niega il mio Avversario, avere il nostro gentil poeta, autore del recitato sonetto, aver dico col forte acume della sua mente penetrate le massime più riposte, le verità più belle della morale filosofia? Ebbe egli in veduta quel sentimento del Savio, che le avversitadi tutte, le miserie, le calamità hanno l'origine loro dai nostri falli. Nessuno si fa male se non da se; fu l'argumento d'un'orazione di S. Gio.

Grisostomo; e Dione, che pure il nome di Grisostomo per la sua facondia si guadagnò, ottimamente dice, che le proprie passioni, e gli accidenti per quelle da loro procurati, le loro follìe in somma, e le loro cecità attribuiscono gli uomini alla fortuna, della quale come a torto accusata fa il sopraddetto oratore, e filosofo in tre orazioni una accurata difesa, e ingegnosissimi encomj. Or se vero è tutto ciò come è verissimo, fattosi il nostro poeta della fortuna giustissimo spregiatore, la prende, e la considera secondo l'uso nostro comune, non già secondo il rigor filosofico, e teologico, come vorrebbe il mio Avversario, la prende, dico, come la descrissero i più insigni poeti, ed oratori per accomodarsi a noi, e alle cose nostre per quanto si può. Orazio fa un Inno apposta alla fortuna, facendola Dea tutelare di quel porto, che si chiama oggi di Nettuno, con dare a lei quel corteggio, e quell' equipaggio più solenne, che si suol dare ai più superbi trionfatori.

Considerata adunque la sua potenza, fu rappresentata la fortuna, come si vede nelle medaglie tutte, comunemente col corno della dovizia da una mano, e il timone dall' altra per mostrare, essere ella dominatrice del mare, e della terra: E col timone alla

mano, come s'è detto, fu ancora descritta da Menodoto medico nella esortazione alle arti parafrasata da Galeno. Non è però nel caso nostro intesa la fortuna per un trovato de'gentili, ma è un comune nostro parlare, una potenza cieca, che alla nostra apparenza par, che dispensi ciecamente: perciocchè non alzando noi l'intelletto alla divina provvidenza di tutte le umane cose dispensatrice, le veggiamo mescolate stravagantemente; e le fortune, e disfortune, che pendono da varj accozzamenti di cose, e non ne sapendo noi dar la ragione, ci si è tramandato dal gentilesimo questo nome di fortuna; siccome il caso, che non ci è, in riguardo della provvidenza, è uno accomodamento alla nostra corta veduta. Bene a maraviglia il gran Plinio ci pose d'avanti agli occhi la potenza della fortuna; *Poichè*, dice egli, *in tutto il Mondo, in tutti i luoghi. e a tutte l'ore la Fortuna s'invoca, si nomina, s'accusa, si fa rea, si considera, si loda, si riprende essa sola, e con rimprocci s'adora; volubile e da molti cieca ancora riputata, vagabonda, incostante, incerta, varia, degli indegni, e degli immeritevoli favoreggiatrice*. Lo che con più matura reflessione considerando l'Autor del Sonetto, e veggendo col Poeta Teologo, che:

Questa è colei, ch' è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce;

non volle esercitare egli questo comune lamento, e togliendosi dai rammarichi del volgo ignorante, generosamente le perdona tutti i rigori, e strazj, che ella ha usati contro di lui. Or questo perdono è stimato superfluo, e non proprio dal mio Avversario, e come che egli è in ogni materia Cavalleresca, come erede del paterno valore, eccellente, dice assai giudiciosamente: che facendo il Poeta la fortuna innocente, dovea considerare, che dove non è colpa, o peccato, non occorre perdono; il quale altro non è, che una sodisfazione, e piacere, che potrebbe pigliarsi l'offeso per la pena, e gastigo che meriterebbe di sostener l' offensore. Mi sia lecito risponder quì; che anzi per questo, che la fortuna è innocente, egli le perdona, le rimette ogni offesa supposta, non vuol farne, come noi diciamo, il processo; e tanto è a dire, *fortuna a te perdono*, quanto io renunzio a tutte quelle azioni, che io potessi avere di querelarti: che se ella fosse stata per avventura ingiusta, e spietata, sarebbe l'Autor del Sonetto corso col volgo ad accusarla, almeno per isfogo colle parole. Basta,

che vi sia delitto apparente, se non reale, e quello gliele perdona. Il reo non sempre è colpevole, e quegli, che è accusato può essere innocente, e colpevole, e quando un reo è assoluto, e trovato innocente, gli vien perdonato il delitto supposto.

Passa l' Accusatore al secondo Quadernario, nel quale al primo incontro gli si presentano d' avanti nuove, come egli dice, dubbiezze, affermando non sapere intendere, nè capacitare, quale scopo possa prefiggersi alla fortuna il più delle volte figurata o cieca, o bendata, o priva di senno, e non ostante, aver detto il Poeta:

Io lo scopo, io l' arcier, lo strale io sono.

Parmi quì di poter francamente assomigliar la fortuna ad Amore, e forse non sono stato il primo a farne un tal confronto. Ambedue ciechi, o bendati, senza senno, senza regola, e misura; e pure il Nume cieco dell' Amore ha il suo arco, i suoi strali, e ferisce così alla cieca, e dà nel segno. Nè vi abbisognano quì le prove, e gli esempli degli autori, che vel dimostrino; perciocchè voi gli avete alla memoria: solo dirò, che il Petrarca si lasciò intendere:

Amor m' ha posto come segno a strale.

E siccome Properzio diceva, che per lui

Amore avea perdute le penne; così si potrebbe intendere nel caso nostro, che la fortuna per altro cieca, come Pluto Dio delle ricchezze, che le dispensa alla cieca, avesse allora aperti gli occhi, prendendo a perseguitare, e a ferire a occhi veggenti il Poeta. E appunto de' sopraddetti due Numi si duole unitamente in un Sonetto il Petrarca dicendo:

Amor mi strugge il cor; Fortuna il priva
D' ogni conforto: onde la mente stolta
S' adira, e piagne, e così in pena molta
Sempre convien, che combattendo viva.

Il pensiero poi di essere insieme scopo, arciero, e strale, non è passato dall'Accusatore, dicendo, che egli posa sul falso; e che al suo intendimento, che pure è grandissimo, par che abbia, dice egli, un non so che di arduo, e malagevole; ed io volentieri gliele concedo, perchè è certissimo ciò, che e' dice, essendo impossibile darsi naturalmente. Ma quì è la grazia poetica, che trionfa; la quale, come dice Pindaro, fa parer credibile lo 'ncredibile. Nè queste iperbole sono nuove appresso i migliori Poeti. Vditene, Accademici, uno esempio maraviglioso, e che ha gran parentela col nostro, nell' antico Greco Museo, o chiunque si fosse, parlante di Leandro, che notava per mare di

notte per giugnere alla Torre sospirata:

E sempre s' affrettava a dirimpetto
Della lucerna fiammeggiante, ei stesso
Il vogatore, il carico, la nave,
Nave, che da se stessa il moto avea.

E il Tasso pur disse:

Sarò qual più vorrai scudiero, o scudo.

E questo fraseggiare fu ancora familiare ad un nostro famoso Accademico, non punto differente nello stile a quello del recitato Sonetto, che in due luoghi delle sue canzoni stampate disse:

Non mai costà le soglie
S' aprir di Giano, che tu spada, e scudo
Dell' Europa non fossi.

E altrove rivolto a Dio:

Volgomi a te, che sei del mio pensiero
Segno, saetta, e arciero.

Soggiugne di più il Criticante, che il Poeta non istà fermo nella sua allegoria, passando in questo Quadernario dagli strali alla nube, alla folgore; e così desidererebbe, che quei versi avessero correlazione insieme, e corrispondenza. Ma egli dee pur considerare, che il Poeta passa quì ad un' altra immagine, che par diversa sì, ma penetra al medesimo centro, tende al medesimo fine, e colpisce ad un segno medesimo, il che a maraviglia,

per darne un esempio, dimostrò tra gli altri il Petrarca, quando volendo dar lode a tre valorosi Campioni, li chiamò

Quai tre folgori, e tre scogli di guerra,

non ostante ch' ei sapesse quanta diversità sia tra i folgori, e tra gli scoglj. Da quelle parole poi:

E l' atra nube, onde scoppiò il gran tuono,
Fu l' oscuro vapor de' falli miei;

e da tutto ancora il contesto del Sonetto ne ricava egli, che considerando il Poeta i fulmini come effetto naturale, e prefiggendo loro lo scopo, non istà fermo sulla verità dell' allegoria; perciocchè i fulmini hanno il moto irregolato. Ma in questo luogo, se ben si considera, intende il fulmine, e come naturalmente s' intende, e come scagliato da Dio, e sempre quando si fa una immagine, è d' uopo, che ci sieno questi due sentimenti, il naturale, e il figurato. Vero è, che i fulmini naturali non hanno scopo, perchè irregolari, il che bene intendendo un famoso nostro Accademico graziosamente cantò:

Vi son le piogge, vi sono i nugoli,
E quei pazzi di quei frugoli,
Che in corpo a lor divampano,
E poi gli schiantano,
E giù ne piombano,

E col tuono ne rimbombano,
E'n quà, e'n là sempre saltellano,
E rovinano, e spuntellano
Sempre in furia, e sempre in fretta
Dove manco un se l' aspetta,
Come i Grilli, e Saltabecche,
Che Dio ci guardi dalle lor cilecche.

Ma i fulmini, a dire il vero, che intende l' Autor del Sonetto, i fulmini, dico, maneggiati dal vero Giove, avventati dalla mano di Dio, e che appajono scagliati dalla fortuna, hanno il loro scopo, il loro segno sicuro. Oltre di che il Poeta non ha voluto filosofare su i fulmini, ma ha detto la più comune, e naturale, come e' de' Poeti il costume.

Del resto tutte le altre opinioni portate abbondevolmente dall' Avversario, più, cred'io, per far mostra di filosofica dottrina, che perchè confacevoli gran fatto all' argomento le credesse, sarebbero state stiracchiate, nè così andanti, e correnti, come è quella dello scoppiare il fulmine dalla nuvola formata da vapori.

Soggiugne egli d' avvantaggio, che il Tuono è percossa d' aria, e non vuole, che egli scoppi da nuvole, ma bensì il fuoco del fulmine, che produce il tuono. Ma perchè questo tuono non è semplicemente percossa

d' aria (la qual difinizione conviene ancora ad ogni sorta di tuono) ma è una particolare percossa d'aria cagionata dal fulmine scoppiato dalla nuvola ; perciò ottimamente si può dire che il tuono scoppi dalla nuvola , nella medesima maniera , che la voce si può dire prodotta dalla bocca , benchè sia anch' ella percossa d' aria . Ed i poeti per lo più , come pur ora s' è accennato , seguendo il parlar comune , pigliano le cose vicine , e successive per le medesime , e figuratamente l'effetto per la causa. I Grammatici , e i Poeti non istanno con questo rigore ; onde Francesco da Buti Comentatore di Dante, e dottore in Grammatica , come si legge a Pisa nel suo nobil Sepolcro , dice (e le sue parole son riportate dal nostro Vocabolario alla parola *Tuono*), che *Tuono secondo il Filosofo è sforzato aprimento di nube.* Esiodo nella generazione degli Dei dice di Giove , che nella battaglia de' Giganti per farla finire, *scoppiar fece un gagliardo , e duro tuono* , e lo scoppio si fa da cosa chiusa , e compressa , che poi rarefatta , e dilatata scappa con impeto .

Seguita pertanto l' Accusatore a dar carico al Poeta , che discorrendo egli , come udiste , del fulmine non abbia nè anche in ciò

voluto parlar da filosofo. Ma egli ben sa, che altro è il parlar poetico, altro il filosofico; che se si avesse a riformare il parlar de' poeti sul filosofico massimamente moderno, essendoci opinioni particolari, e non note all' universale, diverrebbe un nuovo, scuro, e stravagante linguaggio; onde per questa ragione non è nel parlar comune, dal quale attingono i Poeti, ricevuta la distinzione, che egli fa del vapore dall' esalazione, e vapore in poetica si può confondere con esalazione. Nè sempre il vapore è quel fummo acqueo, caldo, e umido tirato dal Sole ad alto, ove si congela o si risolve; egli si prende ancora per esalazione, e svaporamento, e vampa, e per tale lo prese Dante nel *Purgatorio* al C. V. quando disse

Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno.

E quantunque il vapore, e l' esalazione sieno diversi per le qualità differenti, essendo l'uno caldo, e umido, e l' altra calda, e secca, tuttavia si contengono sotto il medesimo genere di vapore, che si divide in vapore strettamente preso, e in esalazione; in quella maniera, che presso i legisti l' Adozione contiene l' adozione strettamente presa, e l' Arrogazione. E siccome Lucrezio gran Fi-

losofo, e Poeta non si servì della voce vapore, che per significare l' esalazione, dove tratta della generazion de' fulmini, così il nostro Poeta si serve di vapore in cambio di esalazione, tanto più, che questa ultima voce inventata da' Filosofi per la sua lunghezza, e malagevolezza mal può capire in verso, massimamente di Sonetto: usolla Dante nel gran Poema, dove molte parole scolastiche non aborrì, e certamente anche egli la fa tutt' una e la confonde col vapore così dicendo nel *Purgatorio* al C. 28.

Perchè 'l turbar, che sotto da se fanno
L' esalazion dell' acqua, e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno:

dove si vede, che mai i Poeti hanno attesa la distinzion formale d' Aristotile.

Distingue parimente l' Accusatore il tuono dal fulmine, e nel vasto mare della Filosofia penetrando mette fuora diverse opinioni, le quali, come benissimo sapete, Accademici, hanno sempre le sue contrarie, essendo stati gli uomini trasportati ognora or quà, or là dal vento delle dotrine, seguaci or d' una Setta, or d' un' altra. Ma queste sentenze Filosofiche non passano poi le Scuole de' Filosofi. I Poeti, siccome udiste, prendono dal parlare comune, e dalle opinioni ricevute,

quantunque elleno potessero esser non vere, perciocchè al Poeta basta il probabile. Io non voglio, nè gli esempli di mille Poeti, nè gli ammaestramenti, e precetti, che si leggon di quest' arte, portare in campo, perciocchè voi ben gli sapete, e necessità mi fa esser veloce.

Passando adunque alla prima Terzina, dove insorgono nuove dubbiezze di questa fatta, alle quali io sodisfò, secondo la mia corta capacità, colle medesime ragioni, che pur dianzi vi dissi, e incontrandosi il Criticante in quel verso:

Indi qual fumo tenue salio,

dice avere il Poeta parlato indeterminatamente di questo vapore, facendolo salire (son sue proprie parole) senza prefiggere luogo al salir suo; la qual opposizione, se ben si considera, non pare, che abbia quella forza, che egli si pensa. Non è necessario, che avendo spiegato di dove sorgano questi vapori, abbia ad assegnare il termine di loro salita, perchè si suppone, che vadano agli oggetti dove si fondano, e nel caso nostro vadano alla Mente divina, che fa da quelli scoppiare il tuono delle disgrazie. Ed è, lasciatemelo dire, errore grandissimo de' moderni il voler far camminar le comparazioni

con quattro piedi, come volgarmente si dice, cosa non usata da' buoni Antichi, che aveano il vero modo di comporre, anzi fuggita da loro, come che ella toglie della forza, e della naturalezza. Con questa opinione de' moderni vorrebbe di più il mio Avversario, che l'Autore continuasse in ultimo del Sonetto la similitudine del fulmine; ma questa ha già fatta la sua figura, e il dolore, e il pentimento proviene dalla considerazione de' suoi falli, a' quali attribuisce l'unica cagione delle sue disgrazie.

Allor di me mi dolsi, e allor fu ch' io
Vibrai contro me stesso il proprio errore.

Non sa immaginarsi quì il Criticante, che nel tempo medesimo, che l'Autore suppone di fabbricarsi i peccati, ne senta il dolore, essendo questo una cosa successiva a quelli. Ma non s'avvede, che quello: *Allor mi dolsi ec.* attacca col sentimento più vicino, cioè sul tornar fulmine il vapore, e non sopra il salire del medesimo vapore, e le disgrazie create da' suoi falli fabbricatori delle medesime, lo fan dolere; con che si leva quella repugnanza di tempi, che egli disse ritrovare in questo fatto. Non so però io vedere qual difficultà venga in ultimo all' oppugnatore, dicendo, che il Poeta con quel verso:

E punii col mio fallo il fallo mio,

abbia voluto intendere d'altri peccati in gastigo de' passati cioè, che Iddio permetta, che in gastigo de'peccati ne commetta de'nuovi. Ma, s'io ben veggio, da tutto il contesto del Sonetto non si conosce esser ambiguo nel sentimento, perciocchè egli vuol dire, che il peccato, quale Asta d'Achille, l'ha ferito, e sanato, ferito colle disgrazie provenute da quello;sanato colla considerazione delle medesime, come effetti dello stesso;in quella medesima maniera, che il peccato, che contro a lui era sempre, faceva al Real Profeta sovvenirsi del pentimento;perocchè il peccato rappresentato vivamente all' anima è contravveleno, e uccisione dello stesso peccato; così non torna male la terminazione del maraviglioso Sonetto

E punii col mio fallo il fallo mio,

che il dotto oppositore dice sembrargli ciò anzi dettatura d' ingegno, che sfogamento di cuore. E certamente se egli riguarda alla scorza della frase, quel contrapposto di fallo con fallo gli farà sembianza di frizzante moderna acutezza, ma se ben penetra addentro il sentimento, la ravviserà per una soda, e massiccia verità, perciocchè quel pensiero medesimo, che s' era dilettato nelle colpe, si rivolge ora, e si duole delle medesime, e così

col suo fallo viene a punire il fallo ogni volta, che quell'amaro pensiero, ch' egli ha del fallo gli serve per gastigare e punire esso fallo. La penitenza è detta dal punirsi, e in Greco si dice *Metanea*, cioè ripensamento, mutazione di pensiero. Oh quanto ad una delicata coscienza il sovvenimento della gravezza della colpa giova a punire la stessa colpa! Il nostro Divino Poeta mirabilmente cantando esclamò:

O dignitosa coscienza, e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!

Ecco adunque, che il fallo morde, cioè la coscienza è punizione del fallo.

Or ditemi voi Maestri, e Padri della più culta Toscana favella; voi, che udiste la nobiltà de' concetti del nostro Sonetto: ditemi, vi prego, quanto corrisponde ai medesimi l' espressione delle parole, la robustezza della frase? Certamente non altro mi penso, che voi aveste in pensiero, quando m' onoraste di comandarmi la difesa, se non che io addestrassi un poco la pigra mia mente alle gagliarde, e piene d' alta dottrina opposizioni; e le percosse, e tormentate parole del Sonetto più belle, e raffinate ne comparissero. E tali veramente, mercè della vostra benignità, che mi fa cuore, le ravviso. Quel risoluto scappar da principio con un

No, che non furo i tuoi rigor, nè sono,
quella ripetizione artificiosa in ultimo della prima Quartina

Nè ingiusta tu, nè tu spietata sei,
corrispondenza con varietà, e che si gira per più con maggior forza scagliarla, non ha ella del forte, e del pellegrino? Io per verità ringrazio il mio gentilissimo Avversario, che non contento d'avere in tal Sonetto aperta la miniera di sua erudizione, per ammaestrarmi nelle dottrine più sode, vuole ora accennarmi alcuni suoi dubbj sopra alle parole affinchè io venga maggiormente a riconoscere la bontà loro, e la loro eccellenza. E veramente anch'egli confessa essere il primo verso:

No, che non furo i tuoi rigor, nè sono,
e per numero, e per misura, e per armonìa maraviglioso; l'altro però che ne segue:

Nè di tanti miei falli unqua fian rei,
non gli par dell'istessa lega, ma molto scarso, e poco sostenuto, dandogli noja quel dissillabo *rei*, quasi che non possa essere se non monosillabo, il che in corpo del verso far si potrebbe, ma nella fine giammai non può aver questa apparenza. Chiama di più suono spiacevolissimo quello:

unqua fian rei,
e pure voi vedete, Accademici, ed egli bene

d' ogni finezza intendentissimo lo vede qual grazia abbiano, e quella sfuggita finale:

unqua fian rei,

e quelle tre sole parole poetiche tutte, e pellegrine, ma, come io dissi, egli vuole, che io gusti con più sapore la leggiadrìa, ed avvenenza delle parole. Il verso poi ultimo della Quartina:

Nè ingiusta tu, nè tu spietata sei,

che egli dice, non vedere qual altro uficio vi faccia con quella ripetizione *tu nè tu*, salvo, che di riempitura alla scarsezza del verso; già v'ho detto poc'anzi, quanta forza, e voi lo vedete, egli vi faccia: ed ora vi soggiungo, che una simile maravigliosa manifattura usò il Tasso, il quale fa dire ad Armida da Rinaldo:

Nè vuo' vendetta, nè rammento offesa,
Nè serva tu, nè tu nemica sei;

dove veder si puote, siccome in tutto quel Canto XVI. quanta possanza abbiano queste caricate ripetizioni, e se elle sono superflue. Vdite ancora ciò, che dice Armida tra l'amore, e lo sdegno disperata a Rinaldo:

Te perseguii, te presi, e te lontano
Dall' arme trassi in loco ignoto, e strano.

E se l'Oppositore afferma, che i quattro primi versi son tutti in loro medesimi terminati,

siccome altri, che vi sono, il che al parer d'alcuni non pare, che faccia grandezza di stile; primieramente ciò si nega, perciocchè il terzo verso del primo Quadernario, come ognun vede, non è terminato; ma quando anche ciò fosse vero, egli ben sa, che i versi terminati non son disprezzabili, massimamente nel carattere di questo Sonetto. Dice ancora, che la parola *Fei* è bassa, e pure, perchè volgarmente si dice *Feci*, questo *Fei* avrebbe da essere poetico, e fare pellegrinità. Nè meno mi par basso *la Polgore*, anzi in gere femminino è più poetico; oltre di che quì non si tratta di stile magnifico, ma di forza, di veemenza, d'espressione.

Indi qual fumo tenue salio

lo ritrova un bassissimo paragone: e quanti, Dio buono! paragoni bassi, e volgari fa nel gran Poema Dante, che sono bellissimi, e calzantissimi, come è pur questo? Perocchè il peccato nella laguna stagnandosi del nostro cuore, tramanda per la sua infinita malizia una pestifera, e mortale esalazione, che salendo colà, dove si puote ciò, che si vuole, genera, e forma i fulmini della divina vendetta. E perchè pare all'accusante essere il fumo in questo luogo bassissimo paragone? Quì si tratta del peccato, del quale non vi

è cosa più bassa, nè più vile, ed ogni ancorchè vilissima comparazione sarà sempre bene a lui adattata. Di più egli asserisce, l'epiteto di *tenue* dato al fumo dal Poeta non convenirsi troppo, come che egli non ispiega l'essenza del fumo, nè rende vaghezza al concetto. Questo *tenue* però, s'io non m'inganno, ha tanta forza in questo luogo, che con istudiata sottigliezza pone sotto agli occhi quel salire, che fa a poco a poco il fumo, talchè per quell'epiteto solo egli è il sopraddetto un di quei versi artifiziosamente composti per più natural rappresentamento del fatto, simile a quei del nostro gran Lirico:

L' aria serena, che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme:

dove apertamente si sente il tremar dell'aura. E siccome il Bembo disse nelle sue stanze:

E l' Arche gravi per molto tesoro,

verso di tarda pronunzia per segno di gravezza; e il Poliziano altresì:

Ma come scoglio, che incontro al mar dura,

verso, che non corre per mostrar la dura stabilita dello scoglio; così l' Autor del nostro Sonetto per fare una chiara evidenza dell'agilità, e per così dire, sfuggevolezza del fumo, disse:

Indi qual fumo tenue salio:
anzi in una maravigliosa Canzone di stile somigliantissimo a questo Sonetto, averete letto, Accademici,

Ma i temerarj accenti,
Qual fumo tenuissimo svaniro,
E ne fer preda i venti;
Che se ben di val d'Ebro attrasse Marte
Vapor, che si fer nuvoli, e s' apriro,
E piovver d' ogni parte,

che fa molto ancora a proposito con quello che del vapore abbiamo detto di sopra.

Profferisce in ultimo l' Accusatore sembrargli oscura la fine di questo Sonetto, nel che pare, s' io non m' inganno, che egli artifiziosamente far voglia, come alcuni pesci, che per non esser presi dal pescatore buttano fuori un nero liquore, che intorbida l'acqua, e non li lascia vedere, affinchè voi, Accademici, fissando gli occhi su questo torbido, e oscuro supposto non riconosciate per quello, che egli è, il Sonetto, e in tal maniera venghiate ad approvare l' accusa, e a condannar la difesa. Ma come può egli tacciar d' oscuro senza provarlo? Quali sono le ragioni, quali gli argumenti, che egli porta a suo favore? Se egli vuol dire del senso ambiguo, che render puote oscurità, già altro-

ve s'è provato, che egli non v'è, nè vi si può da tutta la lettura del Sonetto riconoscere. Vero è, che in fine vuole l'Accusatore scusare il Poeta mettendolo in compagnìa d'Omero, di Virgilio, di Sofocle, e d'Euripide, poeti tutti, dice egli, ch' ebbero taccia d'oscurità; ed io volentieri gliele ammetto per la parte d'Omero in quanto alle sue parole, che ne' suoi tempi chiarissime hanno bisogno ora di spiegazione. Quanto al non aver conservato il decoro, e alle sconvenevolezze, delle quali il medesimo vien tacciato, ciò non ha che far niente coll' oscurità, e secondo Aristotile nella *Poetica* dalla leggiadrìa dello stile vengono ricoperte. Sofocle ancora, e Euripide furono oscuri, ma solamente ne' Cori, perchè richiedendo la Musica una maniera più sollevata, la poesìa veniva ad innalzarsi; del resto nel rappresentamento delle Tragedie eran chiari, e Omero altresì fu chiaro ne' sentimenti, mentre al popolo pubblicamente si recitava. Chiaro non meno è, non solo ne' sentimenti, ma nelle parole ancora il presente Sonetto. E voi d'ogni finezza intendentissimi lo avete benissimo inteso dalla sola lettura sua, non già dalle opposizioni del Criticante, nè dalle mie deboli spiegazioni: che s'egli avesse avuta necessità

di schiarirsi, e difendersi, ed ispiegarsi, non avereste voi per avventura, che prudentissimi sete, a ciò fare tra tanti eccellenti, e sublimi ingegni trascelto me.

Ed eccomi, Nobilissimi Accademici, dalla dura impresa tornato, alla quale voi mi avevate spedito; e vi confesso, che avendo io l' Avversario scoperto, come vi dissi a principio, e d' armi ben provveduto, e di forze, e di coraggio da espugnare ogni più impenetrabil città, m' era non poco a prima fronte sbigottito, tanto avea egli stretto con lungo, e vario apparato di dottrine, e con forti, e poderose ragioni il Sonetto. Ma voi vedete da quella scarsa relazione, che ve n' ho data, che io ho cercato, per quanto ho potuto, di penetrare le interne insidie, gli occulti agguati ne' sentimenti del Sonetto; l' esterne macchine, e gli attacchi di fuori nella corteccia delle parole; e mi sono ingegnato, al meglio, che ho potuto, di tagliare ogni strada, di rompere ogni forza, di divertire l' assedio. Che se io non ho operato giusta al vostro desiderio, la colpa è vostra, che avvezzi sete a grandi trionfi, e avete assuefatti gli animi a magnanime sempre, e generose imprese.

Io però, se non m' inganno, vi veggio tut-

ti di buon cuore dalla coscienza, e dalla bontà del Sonetto francheggiati, perciocchè egli, quantunque da me debolmente difeso, è uno edifizio di tali fondamenti, di tanta solida robustezza, e leggiadrìa insieme, che nol può distruggere, e spiantare nè tempo divoratore, nè forza d'ingegno umano giammai.

CRITICA

d' Anton Maria Salvini al Sonetto del Senator Vincenzio da Filicaja

No che non furo i tuoi rigor, nè sono ec.

recitata nel 1704.

Ben mi è noto, dignissimo Arciconsolo, virtuosissimi Accademici, che se niuna legge di nostra litteraria repubblica, che pur tutte con prudenza grande stabilite sono, deesi riputare con maggiore avvedimento formata, quella si è senza fallo, che i componimenti tutti della tramoggia al critico esame severamente sottopone. Imperocchè a tale uficio di criticare, e censurare l'opere altrui eletti furono fin a quest' ora uomini di sì profondo sapere, di sì alta dottrina, e finalmente di tal finezza di giudizio forniti, che non pure a'vostri degni componimenti, ma a quelli ezian-

dio dei primi lumi della Toscana eloquenza accrebbero colle sottilissime sposizioni loro, ed a forza di lor finissima lima, pulimento, e vaghezza non ordinaria. La qual cosa, un tal raffinamento, ed una sì fatta squisitezza in comporre ne ha in voi tutti oramai cagionata, che quasi impraticabile, o almeno molto malagevole questa lodevolissima costumanza si è al presente ridotta. Per il che ben persuasi di tal verità quei dottissimi uomini già eletti censori nostri, ed iscorgendo me di regola, e d'ammaestramento più d'ogni altro abbisognevole, presero per ispediente di darmi non già a criticare, come voi forse immaginati vi sareste, ma bensì a considerare ed osservare in tutte le sue parti quel non men profondo, che leggiadro Sonetto, che ora sono per recitarvi, il quale giusta il creder mio, più di quella studiatissima, e ricercatissima statua di Policleto, dalla quale più, che da vivi originali copiavano i maestri più rinomati, merita quel tanto celebre soprannome di Canone.

No, che non furo i tuoi rigor, nè sono,
Nè di tanti miei strazi unqua fian rei:
I rigor tuoi, fortuna, a te perdono;
Nè ingiusta tu, nè tu spietata sei.

Io lo scopo, io l' arcier, lo strale io sono;
Io la folgore accesi, ed io la fei;
E l'atra nube, onde scoppiò il gran tuono,
Fu l' oscuro vapor de' falli miei,
Reo vapor, che dal fondo uscio del core,
Indi qual fumo tenue salìo,
Fulmin tornando, onde partì vapore.
Allor di me mi dolsi, allor fu ch' io
Vibrai contro me stesso il proprio errore,
E punii col mio fallo il fallo mio.

Io non dubito punto, Accademici, che siccome Protogene in rimirare la sottilissima linea d' Apelle, la riconobbe subito per opera della di lui mano, affermando, che niuno altro poteva fare cosa tanto perfetta; così voi in ascoltando il recitato Sonetto non lo abbiate subito ravvisato per lavoro d' un vostro pellegrino spirito, che solo ebbe in sorte certe, che io non saprei dirvi, finissime gentilezze, le quali non meno, che inalzassero Apelle, i sottilissimi, e maestrevoli tratti della sua mano, sublimando il di lui nome sopra quello degli altri Poetanti del secol nostro. Ecco adunque che io m' interno a contemplare ad una ad una tutte le finezze di questo perfettissimo lavoro, non già perchè io presuma tanto del mio debolissimo ingegno, che io

pretenda poi d' imitare il soprannominato Protogene, il quale anco dentro la sottilissima linea d' Apelle, quasi per ammendarla, e correggerla, seppe tirarvene un' altra di quella più sottile; ma per imprimermi solo nel mio debole intelletto, la vaga simetrìa, ed ottima proporzione in tutte le parti d'un sì perfetto modello, e dove addivenga, che per esser elleno alquanto in iscorcio, e maestrevolmente formate, io non giunga per questo a poter concepirne l' idea; farò ricorso al vostro chiarissimo intendimento per trarne da esso quei lumi, che più sianmi per bisognare. Ed oh che altezza, e leggiadrìa di stile, che grandezza, e gravità di soggetto, che vivezza, ed espressione di voci mi si paran d' avanti! Ma contentatevi, Accademici, che posto ogni altro in non cale, volga per ora tutto il mio pensiero alla sola contemplazione del soggetto di questi sempre ammirabili versi. E chi di voi porrà in dubbio che l' autore nel comporli non fosse (come volse Marco Tullio essere il Poeta) eccitato dalla virtù della mente, e da spirito divino ispirato; poichè pensieri così santi, e divoti in lui si formarono? Egli s' ideò inprima nella sua religiosa mente questa santissima massima, che dai peccati vengono l' avversità, e

postala per titolo del meditato Sonetto quasi per iscopo, ove dovessero essere indirizzati gli strali de' suoi penetrantissimi versi, si diede poi ad ispiegare, ingrandire, ed ornare il pensiero suo con molte vaghe poetiche forme, ed incominciò a fare volgendo il parlare suo alla fortuna con quei primi quattro versi

No, che non furo i tuoi rigor, nè sono,
Nè di tanti miei strazzi unqua fian rei:
I rigor tuoi, Fortuna, a te perdono,
Nè ingiusta tu, nè tu spietata sei:

per intelligenza dei quali ho più volte meco medesimo considerato, che cosa intendesse di significare l'Autore col nome di Fortuna, e mi è subito caduto in mente, che egli sotto quel nome avesse voluto comprendere quella suprema delle cose umane reggitrice, che sol cieca al cieco mondo rassembra, e questa è compiutamente spiegata da Marsilio Ficino alla sposizione ch' ei fa di quelle parole del quarto dialogo delle leggi di Platone: che Dio, la Fortuna, e l'arte reggono, e governano ogni cosa; ove dice, che movendo Dio tutte le cose, in tutte, e per tutte, per usare i termini suoi, muove per conseguenza le sfere; il concorso delle quali alcuna volta dicesi Fato, alcuna volta fortuna, e questo al parere di Celio Rodigino dalla diversità

dell'operare intorno a i corpi inferiori. Nell' uno, e nell'altro caso però riferisce il medesimo Rodigino esser sentenza dei Platonici, che la Provvidenza operi con fini a lei solo noti, e che ella occultamente il tutto contemperi (come pure è sentimento di S. Paolo, che il tutto dependa da Iddio) ma altro proceda da lui per mezzo dell' arte, altro per mezzo della fortuna, alla quale (quando si dovesse intender così secondo il sentimento dei sacri Scrittori) non so, quanto si convenissero quei due versi dell' Autore

I rigor tuoi, Fortuna, a te perdono,
Nè ingiusa tu, nè tu spietata sei;

nel primo de' quali trovo un non so che di repugnante, e quasi contradicente al concetto, che sembra abbia avuto in mente il Poeta non solo nel primo Quadernario, ma in tutto quanto il Sonetto. Poichè se i rigori della fortuna non furono, nè sono, nè saranno rei di tanti strazzi suoi, e se ella non è nè ingiusta, nè spietata, che ragione adunque ha egli di dirle, che le perdona i suoi rigori? Oltr' a che prima di lasciarsi forzare dalla rima, e prevalersi in quel verso della parola, perdono, dovea considerare; che dove non è colpa, o peccato, non occorre perdono, non essendo altro il perdono che un libero donativo, o

vogliam dire volontario dispogliamento di quella satisfazione, e piacere, che potrebbe pigliarsi l' offeso per la pena, e gastigo, che meriterebbe di sostener l' offensore. Ma tralasciando di discorrer di cosa per se stessa così manifesta, ritorniamo a vedere, come l' interpretazione data alla parola Fortuna, non può convenire in alcuna forma al pensiero del Poeta. E quì parmi, Accademici, che m' accenniate, ch' io m' incammini per quella strada, che il più sovente è battuta dai Poeti, i quali usano spesso per diletto, e ricreamento anco i gravi, e veri soggetti con finti, e favolosi nomi trattare. Ed io di buona voglia i cenni vostri eseguisco, senza nè pure dare orecchio a chi vorrìa persuadermi, che in componimento cristiano, e religioso, come per avventura è il Sonetto già recitatovi, non sia molto laudevole il valersi de' falsi ritrovamenti de' Gentili, e che siccome il Petrarca ne ebbe biasimo dal Castelvetro, così Dante ne fu da molti censurato, onde fissando i lumi del mio intendimento nelle molte sentenze di coloro, che la Fortuna delle ricchezze, degli onori, e d' altre tali cose dispensatrice in varie guise, e sotto varj simboli rappresentare si credettero, osservo, che Bupalo eccellente scultore,

ed architetto presso i popoli di Smirne fece, al riferir di Rodigino, la più antica statua della Fortuna, rappresentandola in forma di donna, che sul capo teneva un Polo, e coll'una delle mani il Corno d'Amaltea. Giulio Cammillo fa fede aver veduto in mano del Re Francesco Primo la Fortuna scolpita pure in forma di femmina posta in cima d'un albero facendone a suo piacimento cadere i frutti. Cebete in quella Tavola, nella quale dipinse la vita umana, la figurò similmente una donna cieca, e pazza con farle posare i piedi sopra un rotondo sasso. Artemidoro la pose alle volte a sedere sopra una distesa colonna, e talora la fece comparire bella, ed ornata con un timone alla mano. Ma troppo stimerei d'offendere, ed attediare la vostra pellegrina erudizione, Accademici, se io vi volessi ad uno ad uno nominare gli autori, che parlando della Fortuna, la possanza, ed instabilità di lei ingegnaronsi di dimostrare: onde ricordandovi solo quello, che alla medesima fa dire il Petrarca in quei versi

Io son d'altro poter, che tu non credi,
E so far lieti, e tristi in un momento,
Più leggiera, che vento,
E reggo, e volvo quanto al Mondo vedi,

parmi di poter concludere, che di questa

parli il nostro Poeta nel suo primo quadernario. Ma oh Dio, quante nuove dubbiezze insorgono nell' animo mio nell' esaminare il primo verso della seconda quartina! in quanto a me non so comprendere, nè so punto capacitarmi, in qual maniera possa prefiggersi scopo alla fortuna il più delle volte figurata, come intendeste, o bendata, o cieca, o priva di senno, nè mai rappresentata sotto sembianza d' Arciere; e pure dice il nostro Poeta:

Io lo scopo, io l' arcier, lo strale io sono;

quasi egli dopo di aver detto, che niuno strazio, o niun male gli è derivato dalla fortuna, voglia di più aggiugnere, che egli, e non la fortuna è servito di strale, e d' arciere per tormentare se medesimo; il qual pensiero come che egli rassembri una di quelle frizzanti arguzie moderne, che non molto piacciono ad un nostro Accademico, e a molti di voi; dovrebbe pure avere qualche corrispondenza colla fortuna per sostener se medesimo. E pure in un' altra immagine, che di lei vedesi in Gregorio Giraldi, trovo per avventura tutto l' opposto di quel che farìa di mestieri. Dice egli, che con assai bella invenzione fu dipinta da alcuni la fortuna a cavallo, che velocissimamente se ne

corre via, ed il fato, ovvero destino la perseguita colla saetta d'arciere in mano, mostrando questa dipintura la velocità della fortuna, come ella non riposi mai, ma corra via, sempre scacciata dal fato. Se dunque la fortuna in luogo di aver mai avuto l'uso del saettare dalle saette altrui colla sola fuga si difende, acciò questo pensiero di essere scopo, arciero, e strale (che al mio corto intendimento pare, che abbia non so che di arduo, e malagevole a concepirsi) non posi affatto sul falso; farà duopo vedere, se dai seguenti versi egli riceva il suo vero sostegno.

Io la folgore accesi, ed io la fei:

Senza proseguir più avanti mi fo subito a credere di aver già trovato lo scioglimento d'ogni mio dubbio. E voi, che miei precettori siete, potreste per avventura sgridarmi di malaccorto, e neghittoso; avvegnachè io abbia tardato tanto ad intendere, che per esprimere più al vivo il nostro Poeta d'essere stato la cagione de' suoi mali, ei pose in campo la comparazione della folgore, fingendo averla egli stesso accesa, e formata a' suoi danni. E così ben sta, che egli anche si sia finto insiememente, e scopo, e arciero, e strale. Ma piano, Accademici, che se s'immaginarono i poeti, che Giove assiso sulle

nuvole scagliasse i fulmini, e perciò il dipinsero con molti accesi dardi, o più tosto fiammanti, e ondeggianti raggi nelle mani, non per questo il fecero giammai armato d'arco, ma vollero, che egli colle sue proprie mani gli avventasse, e così nè meno in questa maniera parmi, che possa salvarsi questo pensiero anche allegoricamente considerato; nè posso giugnere a persuadermi, che e' non debba avere qualche dependenza dall' altre parti del Sonetto. Ma vi è di più; poichè se voi considererete i seguenti versi:

E l'atra nube, onde scoppiò'l gran tuono,
Fu l' oscuro vapor de' falli miei;

subito comprenderete, che egli vuol considerare la folgore, come effetto naturale; perciocchè egli s' immagina, che l' oscuro vapore de' suoi falli abbia formato l' atra, o nera nube, dalla quale n' è poi scoppiato il gran tuono; e così molto meno anche si può adattare il concetto, o similitudine, ch' ella si sia, essendovi di più l' ostacolo del non potersi prefiggere scopo a questi fulmini, i quali come ognun di voi ben sa, il più delle volte non si muovono per linea retta, e regolata, ma per sentieri curvilinei, e senza certa, e determinata direzione. Nascemi inoltre qualchè confusione di mente, allorch' io

rifletto alla maniera, che usa il nostro poeta nello spiegare il formamento della folgore in quel verso

Io la folgore accesi, ed io la fei;

non sapendo in modo alcuno capire, perchè e' dica d'avere egli stesso accesa, e formata la folgore, quando voleva poi proseguire con fingere essersi composta la nube, che la produsse, dal vapore de' suoi falli. Che s'ei voleva parlare da Filosofo, perchè non farsi dallo spiegare l'accendimento del fulmine, come egli è stato detto, che e' si faccia? Non avria forse di tante opinioni, che vi sono, trovatane alcuna atta, a mio credere, a dar maggior vaghezza al concetto, s'ei si fosse voluto appigliare a quella del tanto rivolgersi, e agitarsi i minimi del fuoco, e per la loro medesima costituzione, e per lo cieco urto de' venti dentro le nuvole, che finalmente superano la resistenza di esse, e con impeto ne sfiancano fuore per l'aria? Non potev' egli al forte, e impetuoso vento di sue passioni un tale effetto attribuire? Come pure, se piaciuta gli fosse l'altra sentenza, che o 'l fuoco elementare, o 'l Sole stesso imprigionato nelle nuvole, le secche esalazioni ne accenda, non si competev' egli a maraviglia bene un tale officio alla parte superiore

di noi stessi, ove ha la ragione il degno suo albergo, o pure all' istessa anima nostra immortale? Ma quando egli si fosse voluto attenere alle moderne opinioni di due elevatissimi spiriti, ai quali non parve inverisimile, che la cagione dell' accendimento de' fulmini, sia quell' acqua, di cui son pregne le nuvole, in grembo alle quali lo stesso fulmine, e nasce, e alberga; non avrebb' egli potuto (prendendo diversamente il pensiero) valersi dell' interno pianto, che da' lumi della mente sgorgar doveva; vedendosi ella tratta a forza dalla sozza, e laida legge del corpo, alla quale pur le conveniva, quasi suo malgrado, obbedire, come fu sentimento dell' Apostolo? Or perchè dunque dire con tanta franchezza, e così seccamente

Io la folgore accesi, ed io la fei?

quasi egli voglia ridur la folgore ad un' opera di sue mani? Nè mi si dica, che l' angustia del Sonetto non permetteva altrimenti, perchè oltre al non esser questa ragion sufficiente ad appagarmi, perchè non levar piuttosto di pianta, ponendone un altro, che stesse più a tuono, quel benedetto verso di sopra tante volte ricordato

Io lo scopo, io l' arcier, lo strale io sono?

Che per verità non ho peranco inteso, che

cosa vi faccia. Ma dove mi trasporta un così folle pensiero dalla mia sola ignoranza prodotto? Io pretendere di scorgere più in là del nostro penetrantissimo Accademico! Io di moderare l' opere sue lusingarmi? Guardimi il cielo da un così temerario ardimento. Per qualunque cosa, che io vi dica, Accademici, non istimatemi giammai d' altra brama capace, che d' apprendere da ciaschedun di voi, e specialmente dal facitore del recitato Sonetto, quando però non isdegniate di svelarmi di quello i misteriosi, e non dagl' intelletti di mia corta veduta penetrabili arcani. Il che acciocchè voi possiate fare più acconciamente, non dee spiacervi, che io vi palesi, al meglio ch' io so, le dubbiezze, che di mano in mano mi occorrono. Dopo di una così schietta, e sincera protesta, permettetemi adunque, che io prosegua ad osservare quei due versi, che seguono.

E l'atra nube, onde scoppiò il gran tuono,
Fu l' oscuro vapor de' falli miei.

Io, quanto al primo, ho sempre creduto, che il tuono altro non sia, che quella percossa, che fa nell' aria il fuoco del fulmine, il quale uscendo con impeto, e velocissimamente dalla nuvola, muove talmente l' aria per ogni banda, che ne arriva all' orecchie

lo strepito. Come adunque si può egli dire che il tuono scoppi dalla nuvola, quasi sia ella, che nel rompersi il produca? Egli è vero, che nella nube s' ingenera il fulmine, e quivi pure s' accende; ma il tuono è una cosa susseguente dall' impetuosa espansione, e dal rapido moto del fulmine cagionato. E noi stessi alcuna volta veggiamo il fulmine, senza neppure udire il tuono. E questo sovente per la gran lontananza del luogo, ove egli s' accende. Essendo dunque il tuono, e il fulmine due cose distinte tra loro, con ragione può dirsi, che il fulmine esca, e che sia prodotto dalla nuvola, ma non già può con ragione affermarsi, che scoppi, e sia prodotto dalla nuvola il tuono. Quanto poi al verso

Fu l' oscuro vapor de' falli miei,

io vi prego, Accademici, ad imprimervi ben nella mente, che il nostro poeta forma la nube, di dove ne vuol poi far scappar fuora la folgore, d' un vapore oscuro, ch' ei finge composto da i falli suoi, e questo si adatta benissimo non solo alla sentenza d' Aristotile e d' Epicuro, i quali nello spiegare l' accendimento del fulmine, usarono la già nota comparazione dell' abbruciamento del legno verde; ma all' opinioni ancora de' moderni

nostri filosofanti, i quali credono, che la nube sia un aqueo vapore, che è l'istesso, che un' acqua rarefatta; nella qual sentenza potendosi salvare, che esso vapore sia oscuro, mentre, come osserva Pietro Gassendo, secondo che diversamente sono illuminate le nuvole da' raggi solari, di diversi colori, benchè d' una stessa materia, agli occhi nostri appariscono; non può tuttavia salvarsi, che questo medesimo vapore faccia poi la figura che pretende fargli fare il nostro Accademico. Nella sua prima terzina con una vaga repetizione incomincia

Reo vapor, che dal fondo uscìo del còre,
Indi qual fumo tenue salìo,
Fulmin tornando, onde partì vapore:

e quì si confonde, e si fa quasi una stessa cosa il vapore, che produce la nube, e l'esalazione, dalla quale si forma il fulmine; quantunque i filosofi tutti una gran differenza fra queste due cose n' assegnino come in realtà la vi è, perciocchè il vapore almeno preso nel suo proprio significato, e come vi feci osservare, che doveva prenderlo l'autore, ad oggetto di formarne la nube, altro non è che acqua o dal vento, o dalle minime particelle del fuoco, in quella imprigionate, ad alto sollevata, e l'esalazione (quella

in particolare, che ne forma i fulmini) è tutta di parti bituminose, e sulfuree, ed in se molto di fuoco aventi composta. Oltre a che Aristotile stesso è di parere, che solo debba dirsi veramente esalazione quella, che come più spiritosa ritiene anco in se la qualità di calda, e di secca; ed all' incontro vuole che si chiami propriamente vapore l' altra, che da esso detta più vaporosa, e calda, e umida insieme viene al parer suo giudicata. Vi sono di più ancora l' osservazioni del Gassendo, e del Cartesio, e degli altri moderni, i quali stimano, che la esalazione, che forma il fulmine, possa ragionevolmente credersi di quelle medesime, o simili parti composta, delle quali la polvere accendibile, o tonante si forma, e l'argomentarono non solo dall' accendersi l' esalazione per se stessa, ma dall' operazioni di lei, e dai maravigliosi bruciamenti, ch' ella fa, quando già accesa, e cangiata in fulmine a noi ne perviene. Or come è egli concepibile, che il vapore aqueo, del quale si è già formata la nube, esca dal fondo del cuore, indi salga qual fumo tenue, ed infine torni fulmine, onde partì vapore? Se vogliamo intender per vapore quella esalazione, che di sopra v' ho detto, e che potrebbe per avventura esser tramandata da

quella viva fiamma, che fu creduto esser nel cuore umano, per meglio salvarne la similitudine, come potrà egli star poi in questo senso nella quartina di sopra? E se il pigliamo nel suo vero significato, come starà poi a dovere quella sua conseguenza, e conclusione della portata similitudine, cioè, che quel benedetto aqueo vapore torni cangiato in fulmine a quel luogo stesso, dal quale, come più volte abbiam detto, e' si partì sotto figura di vapore? E qual nuova, o antica filosofia a me del tutto incognita questo ammirabil trasmutamento d'acqua in fulmine ammetter può mai, con sicurezza di non esser subito validamente oppugnata? Io per me nell' ignoranza mia sempre più mi confermo, quando oltre a tutte le già dette cose, rifletto ancora all' astruso senso, e quasi di qualchè sua parte manchevole, del secondo verso di questo primo terzetto, che dice:

Indi qual fumo tenue salio.

Perchè mai parlar così indeterminatamente di questo vapore, facendolo salire senza prefigger luogo al salir suo? Ha pure il fulmine la region sua determinata, che è l'aria vaporosa. Or perchè dunque non tirare a fine la comparazione, e dopo di avergli assegnato il cuore, per trarne l'abbisognevol materia per il suo for-

mamento, non prendere anche o la mente, o qual altro luogo più piaciuto gli fosse per termine di sua salita? Perciocchè ad oggetto di prodursi in lui quegli effetti, o movimenti d'animo, ch'egli quasi percosso da questo immaginato fulmine, dovea sentire in se medesimo, vi si richiedeva pure l'operazione dello intelletto, o della mente, che dir vogliamo; senza di che non si sarìa per certo potuto formarne quel dolore, che egli mostra provare nel primo verso della seconda terzina, il quale comincia

Allor di me mi dolsi.

Prima di proseguire più avanti, egli è di mestieri, ch'io vi dica, che non ben comprendo, come possa quì stare quella particella di congiunzione, *Allor*, la quale tanto vale, quanto in quel tempo, in quel punto, in quello stante. Poichè come può immaginarsi giammai, che il poeta nel tempo istesso, che co i suoi falli si fabbricava i suoi mali, ed i suoi strazzi, ne sentisse insieme il dolore, che è una cosa susseguente, e che merita un atto reflessivo sopra de' medesimi falli, de' quali non può dirsi, che sentisse un dolor materiale, ma tutto di spirito, e dalla cognizione de' medesimi cagionato; il che al certo non poteva seguire in quel tempo, nel

quale ei nè pur gli conosceva; o s' ei nè pur gli conosceva, molto meno poteva vibrargli contro di se medesimo, cioè tormentarsi colla contemplazione, e colla memoria di quegli, come pare, ch' ei voglia dire con quelle parole

allor fu ch' io
Vibrai contro me stesso il proprio errore.

E finqui mi era solo figurato, che non vi fosse altro, che una repugnanza di tempi; ma io trovo nella chiusa del Sonetto un tal modo di parlare, che non solo maggior confusione dentro la mia mente cagiona, come fammi eziandio sospettar grandemente di non aver ben compreso il vero significato di quel vibramento del proprio errore contro di se medesimo, dopo di che ne vien subito il seguente verso, che è chiusa del Sonetto,

E punii col mio fallo il fallo mio.

Il che, se deve intendersi secondo il sentimento delle sacre Carte, altro non vuol dire, se non ch' ei commesse nuovi falli in pena, e punimento de' primi. E che ciò segua il più delle volte a' peccatori ce lo dà a conoscere il Sacro Spositore di quelle parole del Profeta: *a fortitudine manus tuae ego defeci in increpationibus*, ove egli dice, che il medesimo Profeta argumentava d' avere spe-

rimentato la gravezza della mano di Dio, dall' aver quegli permesso, che in pena del già fatto peccato d' adulterio, ei ne commettesse l'altro d' omicidio, portandone la ragione in quelle parole: *Nullum est enim supplicium gravius, quam quando poena peccati est aliud peccatum*. Siccome alla sposizione di quell' altre: *Et dimisi eos secundum desideria cordis eorum, ibunt in adinventionibus suis*. Per spiegazione delle quali ei soggiugne: *Horrendum, sed justissimum flagellum minatur Deus, ut videlicet fiat eis peccatum poena peccati:* e finalmente ispiegando quel terribilissimo versetto: *Appone iniquitatem super iniquitatem eorum*, il conferma con dire: *Nulla est enim poena gravior quam cum peccatum est poena peccati*. E S. Agostino s'inoltrò anco a chiamare alcuni peccati collo specioso nome di giusti, allora che da Iddio in giusto punimento de' già fatti eran permessi. Nè vi sembri esser questa un' interpetrazione tirata a forza, poichè anzi, a mio credere, ell'è la più naturale, che se li possa dare, e per quanto io medesimo sia stato più, e più tempo sospeso a non ammetterla, mi è pur finalmente convenuto confessare, che questo punimento del fallo col fallo altro non

s'a, che un indurimento di cuore, un acciecamento di ragione, un' abitudine a' falli, e così bisognerebbe per certo mutare la spiegazione data a quel Vibrar contro se stesso il proprio errore, che per essere un sentimento avviluppato, ed oscuro, anzi che no, ne ammetterebbe anche diverso interpetramento, ma oltre che questo non accorderebbesi mai con quel dolore di se medesimo precedentemente ispiegato, io non posso mai darmi a credere, che l' autore nutrisse nella mente sua quel pensiero, che le parole voglion fare apparire. E la solita ignoranza mia vorrebbe più tosto persuadermi, che egli per formarne una chiusa, e per sentenza, e per accrescimento di orazione sopra tutto il resto del Sonetto . . . . . come alcuni la vollero abbia scelta l' arguzia, la quale benchè esaltata per la Fenice delle figure ha fatto al parere d' un dottissimo ingegno, e fa nel secol nostro molti tracollare, e che per formarla con gravità di parole, e con acutezza di stile volendo vagamente spiegare la contrizione del suo cuore egli si sia immaginato, che quel punire il fallo col fallo dovesse in se ritenere quel non so che, che rapisce l' animo colla novità d'un bizzarro inaspettato concetto, come per dir vero ei l'ha, e l' ha di tal sorte, che

quasi novella luce di repente apparita gli occhi della mente ne abbaglia, ma perchè ell'è luce apparente, e che a guisa di lampo. . . . sparisce, e perchè il concetto non ritiene in se quella schietta sì, ma robusta, e forte naturalezza, che per isprimere gli affetti si addimanda, sembrando anzi dettatura d'ingegno, che sfogamento di cuore, ed essendo di parole doppie nell'allusione composta, ingenera negli animi non solo confusione, e dubbiezza, ma per avventura tutto l'opposto di quel che faria mestieri ne persuade. E se un tal sentimento, che in me dal poco intender mio ne deriva, mi sembra di soverchio ardito, non ritardate, Accademici, di farmi discernere il vero per mezzo delle penetrantissime riflessioni di quell'ingegnosissimo Accademico nostro, che non per difensore del contemplato Sonetto, ma per maestro mio ne sceglieste. Mentre io non solamente a questi, come a voi tutti insieme, alcuni pochi dubbj, che intorno allo stile, ed alle voci mi restano, di brevemente sporre vi chieggio.

Per quanto concerne lo stile, voi già l'avrete giudicato anzi sublime, e magnifico, che mediocre, ed infimo; ed il fa subito conoscere quel primo verso, e per numero, e per misura, e per armonìa maraviglioso

No che non furo i tuoi rigor, nè sono, sebbene dell'istessa lega non parmi potersi dire il seguente

Nè di tanti miei strazzi unqua fian rei; verso al creder mio molto scarso, e poco sostenuto, per avere in fine due parole, che sembran tutt'e due d'una sola sillaba, quantunque l'ultima per verità abbia nel fine del verso questa prerogativa di divenire anco di due; nulladimeno ella non fa mai il verso robusto; oltre a che quell'accoppiamento di parole: *unqua fian rei*, fa un suono spiacevolissimo all'udito, come pure il fa quel, Fortuna a te, nel verso

I rigor tuoi, Fortuna, a te perdono; ma durissimo, e privo d'ogni vaghezza trovo l'altro verso ultimo della Quartina;

Nè ingiusta tu, nè tu spietata sei, nel quale non so vedere qual altro ufizio vi facccia quella repetizione, Tu, nè tu, salvo, che di riempitura alla scarsezza del verso. E se la principal grandezza dello stile è posta al parere di alcuni nello spezzare con leggiadrìa i versi, la sentenza dell'uno portandola nell'altro a terminare, come sarà egli lodabile il far seguitamente quattro versi tutti in lor medesimi terminati, come appunto sono i due già detti, e questi che gli seguono

Io lo scopo, io l' Arcier, lo strale io sono;
Io la folgore accesi, ed io la fei;

tutti, come sentiste, d'un sentimento l'uno, e che niuna collegazione hanno fra loro, nè alcuna di quelle cagioni vi vedo, che una tal sorte di spezzamento di sensi addimanda; ed oltre il già detto, di quell' Io fei la folgore, parmi, che di più si possa anche aggiugnere, ch' ell' è una frase bassa, e meschina, ed alla sublimità dello stile poco accomodata; come pure darei l' istessa taccia al verso, che più sotto si trova

Indi qual fumo tenue salìo,

nel quale ritrovo un bassissimo paragone, significante quasi lo stesso che la cosa paragonata, poichè anco in senso di vapore, e di esalazione prendesi il fumo al parer vostro. Evvi di più l'epiteto di tenue, il quale, s'egli è vero, come voi nel Vocabolario vostro asserite, che significhi nel proprio suo senso, scarso, come derivante dal latino *tenuis*, non so, quanto si convenga, nè quanto stia bene accoppiato al sustantivo fumo; mentre nè spiega l'essenza sua, nè rende vaghezza al concetto. Ma non tanto di tutto questo, quanto dell'oscurità, e avviluppamento delli tre ultimi versi io non pongo in dubbio, che la dottrina di colui, a cui è dato di schiarire

le dubbiezze mie, non sia per portarne valide, e convenienti ragioni, ancorchè quando pure adivenisse, che alcuna cosa da me per avventura non intesa,e perciò manchevole giudicata, non potesse a buon' equità in modo alcuno difendersi, non per questo ne verrebbe in minor stima il nostro sovrano Compositore, come non fu meno istimato Omero, non dirò solo a cagione dell' oscurità, ma eziandio delle molte sconvenevolezze da lui poste nell' Odissea, o in quella parte specialmente, ove egli pone Vlisse in Itaca, le quali cose, come non sarebbero comportabili, se un reo Poeta le facesse, così in un suo pari per lo soverchio lume, e bellezza di tutto il rimanente dell' opere sue quasi spariscono. Il che pure potria dirsi di Virgilio, di Sofocle, e di Euripide, nei quali tutti alcuna cosa, che non ben contenta il Lettore, fu ritrovata. E di quì forse ebbe a dire il nostro Lorenzo Giacomini, che niun Poeta è tanto perfetto, ed eccellente, che in lui non trovino gli uomini intendenti che desiderare, o riprendere.

Censura d'una Censura d'Autore incognito intorno alla nuova Edizione del Vocabolario della Crusca.

Quando mi capitò la prima volta alle mani la lettera memorabile di quell' incognito, che si legge tra le lettere storiche, politiche, et erudite raccolte da Antonio Bulifon, stampatore Napoletano, lettera, che discorre intorno al Vocabolario della Crusca nuovamente ristampato in Firenze l'anno 1691. mi sentii sorger nel petto una tenerezza verso questo Signore, che con gran modestia celando il suo nome, parea, che volesse rendere qualche buon servizio all' Accademia, e a' Fiorentini, appresso a'quali risedere il pregio, e l'autorità della Lingua Toscana, o Italiana, come altri la voglia chiamare, il Bembo Veneziano, e tutti i Gentiluomini più scelti, e Signori letterati d'Italia hanno col seguire i nostri Scrittori, e col venire alcuni di essi ancora a Firenze ad impararne il buon uso, bastantemente molto innanzi, che nascesse la nostra Accademia, dichiarato, e incontrastabilmente deciso. E questo fa, che tutti i Letterati, che in questa nobil lingua compongono, e che si studiano di contribuire al suo accrescimento, si vengono a giu-

dicare da noi come nostri cittadini, e patriotti; che non siamo così attaccati a questo nostro proprio, e particolar pregio, che non lo vegghiamo volentieri ancora fatto in altri per participazione comune. Che non perde la sorgente di sua luce originaria la nostra lingua, se in altri va derivandosi, che con bel cambio rifondendo in lei la presa luce, vengano ad arricchirla. Stimai questo Signore nell' avvenirmi in alcuni passi della sua studiatissima lettera, esser uomo d' alto affare, e di gran mente, giacchè chiama le cose grammaticali *Bazzicature*. Pure Cesare, e Varrone, ed altri gloriosi dell'antica Roma, non isdegnarono queste minuzie, conoscendo colla chiarezza del loro spirito, da queste dipendere il bel parlare, e l' acconcia, e giusta, e pulita espressione de' concetti, nella quale l' uomo di garbo dee spiccare sopra gli altri. Terenziano Mauro nobile grammatico dice dell' arte sua:

Fronte exile negotium,
Et dignum pueris putes:
Aggressus labor arduus.

E veramente ho conosciuto, che il discorrere delle cose di nostra lingua, che a questo sprezzante Signore pare una cosa da ciancia, e da farsi quando egli è svogliato, e stracco

de' suoi serii maneggi, e de' suoi gravissimi studi, è un negozio, ch' è tutto il contrario, e fa ridicoli al maggior segno coloro, che ne discorrono con tanta stolta baldanza, con quanta ne discorre il Signore incognito. Quella tenerezza adunque, che io ebbi verso di lui a principio, nel leggere poi la sua lettera breve sì, ma nella sua brevità tutta errori, si rivolse in compassione, indi in riso, e finalmente in disprezzo del disprezzante. Ma per non parere, che io vada imitando il Censore da me censurato col cicalare, senza concludere, vengo alla dimostrazione di ciò che ho detto.

Le voci di Giovanni Villani, *Bistante*, e *concione*, e *Pallottoliera*, che esso ha trascelte per condannare con queste la supina negligenza degli Accademici, non si trovano nel Vocabolario, perchè ne' Villani, e ne' Crescenzi, de' quali si serve il Vocabolario, non si leggono. Si leggono bene nelle antiche sozze edizioni di Venezia, ma non già nelle belle di Firenze fatte da' Giunti. Ora il nostro Censore non s' è degnato di veder queste, ha abbracciato quelle, come più conformi al suo genio; ed ha fatto, come chi trovato il grano, si volesse cibare ancora di ghiande. Dio buono! Tralasciare i fonti lim-

pidissimi per andare ad abbeverarsi a putride cisterne? e lasciare per le copie guaste, e scontrafatte, gli originali veri, e sinceri? Non è questa una solenne pazzia? una mentecaggine vituperosa? una trascuratezza indegnissima? Come avrà avuto stomaco di leggere i Crescenzi, e i Villani dell' antiche sporchissime edizioni Veneziane? E se egli gli ha letti n' avrà egli raccapezzata parola? Così sono per tutto laceri, tronchi, e difformati, talchè della lor vera sembianza non si riconosce minimo vestigio? Forse il Vocabolario nell' Indice a lui prefisso non l'aveva accennato, e dichiaratosi, che quando citava Giovanni Villani, citava quello de' Giunti di Firenze, quando citava il Crescenzi, intendeva sempre di citare quello dello 'Nferigno?

Or via venghiamo all' esame degli esempi tratti da Giovanni Villani. Il primo è del *lib.* 7. *cap.* 93. *E stando il detto stuolo in bistante aspettando novelle de' Legati*. Il Villani stampato in *Venezia* nel 1559. il quale sebbene ha il giglio in fronte, e dice: *ad instanza de' Giunti di Fiorenza*, con tuttociò è scorrettissimo; dice: *E stando il detto stuolo in bistante aspettando novelle da' detti legati*. Il mio testo a penna de' primi dieci libri del Villani, molto buono, e

corretto dice: *e stando il detto stuolo in bistento in attendere novelle de' detti Legati, come avessero adoperato*. Che cosa significhi appresso questo Autore *Bistento*, vedilo alla lettera B. nel Vocabolario, e 'l troverai, e con tuo rossore vedrai, o temerario, questo medesimo passo ivi citato.

Questo non è nulla. Passiamo avanti senza uscire dal medesimo *cap.* 93. del *lib.* 7. di Giovanni Villani: *Ed accozzatasi con l' armata di Principato a concione in Calavria*. Se l' edizione sopra citata di Venezia fa autorità, ed è passata per buona da' compilatori del Vocabolario, voi avete ragione a tacciarli di negligenti, perchè infatti quel Testo dice così. Ma il mio a penna, e i più corretti dicono: *E accozzossi coll' armata di Principato di Cotrone in Calavra.* Maraviglioso scambiamento! Se la parola latina *Concione* vi aggrada d' intruderla in Toscana, prendete altra strada, che Cotrone rinomatissima città per quel Milone, non potrà mai essere Concione. Quanto a *Pallottoliera*, i buoni testi dicono *Pallottiera*, e così nè anche quì l' avete indovinata.

Questo quanto al Villani. Venghiamo ora a' luoghi del Crescenzi, de' quali neppur uno è citato, che non sia scorretto, come preso

da stampe infami, e che non si posson leggere da un galantuomo senza raccapricciarsi. Nè io posso credere, che il nostro nuovo Apelles post tabulam, che ha fatta vedere al mondo per pubblico bene una sì superba censura, ne abbia mai a' suoi giorni letto un intero capitolo; perchè se le sue grandi faccende gli avessero permesso il badare a simili baje, avrebbe di leggieri conosciuto non essere da fidarsi d' una edizione così storpiata, che il più delle volte non se ne cava sentimento, nè costrutto alcuno. Ma solo ha preso in mano il Crescenzio per vedere di rinvenirvi alla sfuggita qualche parola stravagante, e subito è corso al Vocabolario per riscontrare s'ella vi fusse tratta fuori; non ve la vedendo, cominciato a batter le mani, a trionfare, andarla a notare ne' suoi scartafacci, per poi distenderne una erudita lettera, siccome ha fatto, e metter così in conquasso, e in costernazione l' Accademia.

Ora non trionfate tanto Signor mio. Andate un'altra volta a rilente a cacciar fuora le vostre, come a noi sembrano, fanfaluche.

La voce *Consiglio*, dice il nostro mal consigliato Censore, è talora usata in sentimento d' appoggio, o ajuto dal Crescenzi *lib.* 4.

cap. 1. *La vite senza consiglio d' alberi lungamente vivere, e convenevolmente durare non può :* E *cap.* 2. *le quali senza consigli di pali permanere possono:* E *lib.* 10. *cap.* 25. *con consiglio, ovvero ajuto d' un Gufo;* il quale uccello di verità da alcuna arguta lingua potrebbe dirsi al nostro Censore somigliante. Dal medesimo libro stampato in Venezia, donde voi tutti somigliantemente questi esempi avete limosinato, io ve ne voglio dare per giunta un altro, ed è del *lib.* 4. *cap.* 2. *Imperocchè alcune sono, che con consiglio di pali, e di pertiche con ordine si fanno.* Ora il testo dato fuora dallo 'Nferigno, o vero Bastiano de' Rossi, che facea da Segretario dell'Accademia della Crusca, stampato in Firenze appresso Cosimo Giunti nel 1605. testo unico, del quale si serve il Vocabolario in tutti questi esempi di sopra addotti, dice come appresso : *Cr. lib.* 4. *cap.* 1. *la quale senza potamento, e senza pali, e senza ajuto d'Alberi lungamente vivere, e convenevolmente durar non può.*

E lib. 4. *cap.* 2. *Alcune altre si fanno, come Arbuscelli al modo Provenzale, le quali stanno senza ajuto de' pali.*

E nell'esempio da me aggiunto pure di

questo medesimo libro, e capitolo: *Imperocchè alcune con ajuto di pali, e di pertiche con ordine si fanno.*

Ecco adunque come vi sete, o Censore, al di grosso ingannato, essendo questo vostro Consiglio per Appoggio, e per Ajuto una pretta Chimera, originata dalla scorrezione del testo, o pure del cattivo traduttore, che in vece d' *Auxilium* lesse *silium*, ingannato dalla similitudine della cifra del con, coll'antica x, che si faceva così aperta. E però nell' ultimo esempio del *lib.* 10. *cap.* 25. il traduttore pone quella dichiarazione: *Con consiglio, o vero ajuto d' un Gufo;* quasi non bene si certificasse se nell' originale latino fusse scritto *consilio*, o veramente *auxilio*. Del resto il palamento delle viti propriamente si domanda ajuto dagli antichi scrittori delle faccende della villa. Columella *lib.* 5. *cap.* 5. *Nam nisi adminiculum tenerae Viti, atque infirmae contribueris, prorepens pampinus terrae se applicabit;* e poco appresso: *Quum deinde robur accipit etiam sine adjumento consistere valens; aut capitis, aut brachiorum incrementis adolescet.* E Virgilio nella *Georgica*, spiegando questo giovamento, e ajuto, che dalla palazione, o dal sostegno degli alberi ricevono le viti,

disse, *Vlmis adiungere Vites*. Che ci ha dunque quì che fare il Consiglio? Poco ben ne mostra d' avere il Censore.

La voce *Fano*, segue egli, non dovea tralasciarsi, essendo usata dal Crescenzio *lib.* 9. *cap.*9. sì dal vostro, non gia dal nostro Crescenzio, che il vostro di Venezia non riconoschiamo per nulla, ed è tanto scorretto, e malconcio, che non è leggibile da uomo, che abbia sale in zucca. Vdiamo l'esempio, e stiamo attenti; *Nell' estreme parti de' Fani, e maggiori si creano:* Così dice il vostro, e l' ho riscontrato. Sentite adesso il nostro, che forse, e senza forse, non avrete de' vostri giorni veduto giammai, nè saputo tampoco, ch' ei sia al mondo. Ed è del *lib.* 9. e non già del *cap.* 9. come è stampato nella vostra lettera, o Signore NN. ma del *cap.* 98. *E nell' estreme parti de' Fiari, maggiori si creano le pecchie.* Palladio, donde è cavato questo passo, nel mese di Maggio al *tit.* x. *Et in extremis favorum partibus majores creantur Apiculae.*

Cita più sotto il Censore il suo Crescen. *lib.* 9. *cap.* 86. facendo nota della voce *Ovare*, ed egli per aver trovata mancare nel Vocabolario questa leggiadrissima voce, *laetatur ovans*. L'esempio portato da lui è questo:

Imperochè le Polastre (notate la diligenza, che ha scritto per appunto *Polastre*, come sta nel suo cattivo, e laido testo, e non come nel nostro bello, e buono, che dice secondo il buon uso Toscano, che in ciò segue il latino *Pullastrae* Pollastre) *Imperò che le polastre son meglio da far l'ova da porre overo per ovare, che per covare*. Il buon testo dice: *E quelle, che il becco, nè unghioni non hanno acuti, debbon covare, e l'altre son meglio da fare ova, che da porre*.

Il testo di Varrone *de Re rust.*, donde il trasse Crescenzio, dice così nel *lib.* 3 *cap.* 8. *Et ea, quae subiicias, potius e vetulis, quam e Pullastris; et quibus subiicias, rostra, aut ungues non habeant acutos, quae debent potius in concipiendo occupatae esse, quam in cubando*.

A questo Ovare dunque, non ajutato nè dal Crescenzio latino, nè dal buon testo del suo volgarizzamento, che abbiamo da fare altro, se non cacciarlo via cogli urli, e con le fischiate solennissime?

La voce *Gallinario* del Crescenzio dell'edizione Veneziana similmente è intrusa, perchè nella Fiorentina non apparisce.

La voce latina *Papilioni* similmente, che

è più volte replicata nella edizione Veneziana, non si legge nella Fiorentina, e in quella vece si dice *parpaglioni*, e *farfalloni*, e una volta, che vi si trova con alquanta mutazione dal latino, *popilioni*, ciò non ha mancato per ogni buon rispetto il Vocabolario di registrare al suo luogo.

Questa, che adesso segue, è di verità voce scipita, e scempiata. Chi l'avrebbe mai sognata? Vdite, e se vi dà il cuore, non trasecolate. *Scepedire*. Che mostro è questo di parola non mai intesa dirsi a' dì de' Cristiani. Il nostro censore la cava fuora, la mette in luce, la fa considerare nel mondo. L'avrà cavata da qualche antico manoscritto in cartapecora di reverenda autorità, scritto di mano dell' autore, o pure tratto da copia antichissima, estratta dall' originale del proprio autore appunto. Dalla più corrotta stampa egli l'ha tratta; e come una gioja d'inestimabil valore l'ha legata nell' oro della sua graziosisima lettera.

Questa mostruosa parola adunque si trova poco dopo al principio del *cap.* 99. del *lib.* 9. di Crescenzio; e perchè il cominciamento di questo capitolo è tolto di peso dal *cap.* 16. del *lib.* 3. di Varrone *de Re Rustica*, io vuo' metter prima il testo di Varrone, poi il vol-

garizzamento di Crescenzio dell'edizione Veneziana, ed in terzo luogo il buono dell'edizione famosa di Fiorenza.

Varro lib. 3. de Re Rustica cap. 16., ove discorre dell' Api: *Quae crebrius inter se pugnabunt aspergi eas oportet aqua mulsa, quo facto non modo desistunt pugna, sed etiam conferciunt, se lingentes, eo magis si mulso sunt aspersae; quo propter odorem avidius applicant se se, atque obstupescunt potantes.*

Crescenzio stampato in Venezia per li Eredi di Ioanne Padovano 1553.

Le quali spesso contro a se combattono, e queste imbagnar si vogliono coll' acqua mulsa, il qual fatto non uguale (dee dire *aguale*, voce antica, significante, ora, adesso; e quì, *non aguale* corrisponde al latino *non modo*, il che è tradotto assai male) *si rimangono dalla battaglia, ma isbrattansi leccandosi*. E maggiormente *se dalla mulsa* (dovrebbe dire dal mulso, cioè dal vino mulso, o melato, ma in questo manca anche il testo dello 'Nferigno) *sono spruzzate, le quali per l'odore più desiderosamente s' appigliono, e sciepidiscono beventi.*

Crescenzio stampato in Fiorenza 1605. appresso Cosimo Giunti:

Le quali se spesso contra se combattono, si vogliono sopraffar con l'acqua mulsa, e ciò fatto, non solamente si rimangono dalla battaglia, ma isbrattansi leccandosi; e maggiormente se dalla mulsa (leggi dal mulso) *sono spruzzate, alla quale* (leggi al quale) *per l'odore più desiderosamente s' appigliano, e stupidiscono.*

Segue appresso Varrone, e da lui Crescenzio nel detto luogo. *Si ex alveo minus frequentes evadunt, ac subsidit aliqua pars, suffumigandum.*

L'edizione Veneziana del Volgarizzamento del Crescenzio:

Overo sossiede alcuna parte, suffumicandole.

L' edizione Fiorentina. *E se dell' Alveario meno spesso si partono, e ne soprasta alcuna parte ec.* Quì non si trova la voce *sossedere* osservata dal Censore. Talchè ardirei di dire, che la Fiorentina, e la Veneziana sono due diverse traduzioni, o pure così diversificate, che non pajono l' istessa.

Quanto alla voce *Ariolo* del Passavanti, si possono cercare non solo il *cap.* 5. citato dal nostro bravo Censore, ma tutti quanti i capitoli del *Trattato della Vanagloria*, che non vi si troverà mai. Solo si trova una vol-

ta per disgrazia nel *Trattato della Scienza Diabolica*; *Cap.* 2., ed è quivi posta più per non trovare parola Toscana corrispondente alla latina *Ariolus*, che per altro; essendo il luogo suddetto un volgarizzamento di un passo della Scrittura.

Tutto il luogo nel mio ms. in cartapecora dice così: *Onde Iddio vieta nella Scrittura Santa in molti luoghi, che non si debbe recorrere a loro, nè voler sapere niente, e che non si debba dar lor fede*. Onde nel libro Levitico scrive: *Non declinetis ad Magos, neque ab Ariolis aliquid sciscitemini, et non augurabimini, neque observabitis somnia. Non andrete* (non dice, non andarete, che non è Toscano) *non andrete a' Magi malefici, et non cercherete di sapere dagli Arioli, e non sarete indovini, e non osserverete i sogni*.

Del resto quando è testo del Passavanti, e non traduzione, come quì, d' un passo della Scrittura, non è fatta menzione d'arioli, come parola, che noi non usiamo.

Poco avanti al sopraccitato passo del Levitico si dice: *Da questa diabolica arte diventano gli uomini indivini, malefici, ingannatori, ministri del Diavolo, per li quali molta gente va a perdi-*

zione. E più sotto: *Non si debbono le genti lasciarsi ingannare, nè a malefici veri, nè a quelli, che si appellano indovini, o incantatori, e non sono*. Sicchè di quegli *Arioli* espresso dalla necessità del tradurre, e non iscaturito dalla fonte viva del nostro idioma, non è da fare gran caso pel fatto della lingua. Pure restiamo obbligati, e se ci parrà, la metteremo tra l'altre moltissime, anzi innumerabili voci, che ancor restano, e si vanno da Accademici intendentissimi, e diligentissimi alla giornata notando per accrescerne, a Dio piacendo, la quarta edizione del Vocabolario. Solamente si prega questo nostro censore a volere un' altra volta aver più l'occhio a citar giusto, per non ci affaticare in vano a cercar le cose, dove non sono, che ci obbligherà doppiamente, e la sua cortesìa sarà compita, ed intera. Si prega inoltre a non volere scorrere con tanta passione, e con tanta animosità il Vocabolario, che egli non ci vegga quello, che vi si vede, e ci dia per tralasciato ciò, che vi si legge stampato, come è seguito della voce *Febbroso*, e vi è il medesimo esempio, e più disteso, che dice mancare il Signore N. N.

Ci è *Gonfaloniere*, *imprecazione*, *infetto*, *e agevole*, secondo l'analogìa il consi-

derarne formabili, *Gonfalonerato*, *Imprecare*, et *inficere*, se bene quest' ultima è voce un poco più dura, e usata singolarmente per necessità della rima, da chi? Da Dante? Signor no; dall' Ariosto, il quale, se non l'abbiamo messa, ci averà in questa parte per iscusati, nè ce ne vorrà male, lodandosi anzi di noi, che in tante, e tante occasioni l'abbiam citato.

L' *inispagnuolirsi*, e l' *infrancesarsi*, che usò il Bembo, l' usò una sola volta, e a maniera di beffe, all' usanza de'Comici, inventori anch' essi talvolta di nuovi, e stravaganti, e capricciosi vocaboli. Basta. Se ne potrà in ogni caso far capitale per la quarta edizione, e ve ne tenghiamo quel grado, che merita la vostra diligenza, sulla quale però non possiamo del tutto riposare; poichè le vostre citazioni non sono appunto. Ecco quì dite *ispagnolita* quando dovevate dire, secondo il testo del Bembo stampato in Venezia con accuratezza appresso Andrea Arrivabene, *inspagnuolita*.

Quella voce *Inserto*, che si legge nel verso di Lorenzo de' Medici; *come arbuscello inserto gentilmente;* se non era trovata da voi inserta nell' Apologìa del Caro al Castelvetro, colla qual sorta di libri il vostro genio

critico si trastulla, non l' inserivate certo in questa vostra dottissima Epistola, perciocchè io v'ho per un umore orrido, che non vi dilettiate gran cosa d' andare per gli orti degli antichi ad assaporare i fiori, e le gentilezze loro per poi, qual Ape ingegnosa, lavorarne il miele del sapere, ma che come fuggiasco Ramarro v' aggiriate miseramente per gli spineti de' Critici.

Voi dunque facendo la Festa grande d' aver ritrovata questa voce *inserto* nel verso di Lorenzo de' Medici riferito dal Caro (che altrimenti per non aver mai vedute, siccome io credo, le rime del medesimo Lorenzo non avreste mai saputo, che egli l' avesse usata) venite a far con essa il bell' umore, dicendo, che per la voce *inserto*, sono le vostre parole, si rapporta nel Vocabolario l' autorità de' *Saggi di Naturali Esperienze*, come se fusse voce tutta nuova. In primo luogo l' esempio de' Saggi di Nat. Esp. non è d'inserto, ma d' inserito, che inserto non si direbbe da noi in prosa. In secondo luogo il porsi una autorita sola d' un moderno, non vuol dire, che quella voce sia nuova, vuol solamente dire, che l' ha usata un moderno, e in conseguenza si può credere verisimilmente, che nell'uso nostro si pratichi, ma non se ne inferisce,

che non possa essere antica, e usata da un antico. Abbiamo a molte voci dismesse, e anticate apposto queste due lettere V. A., cioè, voce antica, per far questa cortesìa a' forestieri, e a quelli, che non hanno praticata la città nostra, perchè non facilmente, e senza considerazione se ne servano. Ma non abbiamo già posto a niuna questo segno V. N., cioè, voce nuova. Ponghiamo quelle autorità, che abbiamo trovate, se altre se ne troveranno, le metteremo.

Quando noi non le troviamo, notiamo talvolta l' ignuda voce, per vestirla d' autorità, quando si trovi. Inoltre l' avere usata una voce Lorenzo de' Medici, non fa, che ella si possa dire V. A. Voce antica è quella, che è lontana dall' uso moderno, o si trovi in antichi, o in novelli scrittori. E quando l' antichità d' una voce s' abbia da prendere necessariamente dagli scrittori, Lorenzo de' Medici non essendo del buon secolo, passa per nuovo. E se di questa voce ne volete un esempio saporito d' un autore più antico de' Saggj d' Esperienze, ve ne fornirà l' Ariosto nelle Rime, ove dice:

O mente ancor di non sognare incerta.
Quando abbracciar dalla mia Dea mi vidi,
E fu la mia con la sua bocca inserta.

Inserazione per innestamento mi pare, che si legga nel *Convivio*, ma per non essere quella ottima stampa, nella quale egli va attorno, può essere, che sia errore di stampa, che abbia da dire inserzione, come è verisimile. E sopra una cosa dubbiosa non è dovere far fondamento, onde meritamente è stata tal voce da' Compilatori del Vocabolario, e per antico, e per novello rigettata.

Quando il Salviati disse, che di *la* per *ella* si ritrovavano pochi esempli, intese degli Autori del buon Secolo, del Secolo d'oro, cioè, del 1300., non del Secol di rame, che seguì appresso, e nel quale scrisse il Segretario Fiorentino; che nelle Commedie del Firenzuola (che voi chiamate in romanesco Firenzola) ciò si trovi, non solo in quelle del Firenzuola, ma in altre di buoni autori si troverà, perchè in quelle imitandosi il parlare delle donne, de' vecchi, e de' servitori, è fatta scappare qualche piccola licenza. Ma trovimisi un poco nelle altre opere del Firenzuola, come nell'*Asino*, e nell'altre serie degli altri autori, che l'avranno usato nelle Commedie. Quante maniere usa Plauto, quanti verbi a rovescio di quel che usano tutti i buoni scrittori latini, che un fanciullo, che se ne servisse nel latino, tocche-

rebbe dal maestro delle spalmate? Bisogna distinguere gli autori, le opere, i secoli, ne' quali son fioriti, le maniere. Non essere nell'errore, nel quale sono buona parte, che credono, che quando l'Accademia cita un Autore, lo canonizzi per d'autorità infallibile nella lingua, e che tutte le voci, che vi son messe, come in un Tesoro, sieno della medesima lega, e che ogni volta, che per esempio il P. Segneri (di cui voi non sapete nè anche proferire il nome, chiamandolo Segnari) è citato, abbia a far figura nel Vocabolario quanto Dante, e 'l Boccaccio. Si cita per la sua incomparabile pulitezza nel dire, per la sua eloquenza, e per molti, e molti titoli, co' quali ha obbligata l'Accademia, e Firenze quel degnissimo Padre, il quale voi volete attaccare nella parola *zittire*; quasi usata da lui con qualche improprietà, e presa per guaire del cane. L'usò propriissimamente, come quelli, che dalla sua lunga pratica nella nostra città, e quel, che è più, dal suo accortissimo giudicio aveva apparato a scerre, e ad usare le voci come, questa di *zittire*, che non vuol dire tacere, ma far qualche segno di suono colla bocca, come quando per intimare il silenzio si dice *zitti*, e i Latini, come si legge in Terenzio, dice-

vano inarticolatamente *st*. Noi quando vogliamo dinotare un' attenzione sommissima, e un silenzio usato verso qualche buono oratore, dichiamo: non si sentiva uno zitto, cioè ne anche chi facesse zi, un minimo cenno di parlare. Così il P. Segneri avrebbe detto impropriissimamente, dicendo, che il cane avesse zittito dietro le Quaglie, in cambio di dire, gnaire, o come dicono i nostri cacciatori, *guattire*, siccome anche i Latini del tempo basso dissero *glatire*, come si vede nel Vocabolista d' Vguccione, mio testo a penna antichissimo, alla voce *baulare*, ma nel dire, come egli fa nel *Cristiano Istruito pag.* 3. 4. che il cane, quando ha fermata la Quaglia, si ferma anch' esso, e non zittisce più, vuol dire, che non solamente non guattisce, ma che ne anche, per così dire, alita. Basta. Non avete fatt' altro col citare, e riprendere il P. Segneri nell'uso di questa voce *zittire*, che è la penultima voce, che sia nel Vocabolario dell' ultima edizione, che mostrare d' averlo letto tutto; Buon pro vi faccia. Vi preghiamo bene, giacchè avete durate tante fatiche, a voler trovare un esempio all'ultima voce, cioè, a *zizzanioso*, il quale esempio manca. Ma che dissi manca? Mentre voi abbondantemente ce

ne fornite, che sopra i nostri lavori, abbracciati, e benedetti da tutto il mondo, tentate di soprasseminare zizzania?

Volete calunniare di poco avvertiti gli Accademici, perciocchè non abbiano posto il significato di *Bastardo*, che dà il Bembo alla voce *Bozzo* usata da Dante *Parad.* 19.

E parranno a ciascun l' opere sozze
Del Barba, e del fratel, che tanto egregia
Nazione, e due corone han fatto bozze.

Bozzo, quegli, a cui la moglie fa le beffe, cioè, le corna, adultero, becco, dal Germanico Bock, che vale becco. Marco Polo gentiluomo Veneziano, che viaggiò nella gran Tartarìa, citato a questa voce: *E tutti quegli di quell' Isola son bozzi delle lor mogli, ma non sel tengono a vergogna.* Una antica traduzione, che fece dal volgare di Marco Polo in latino piano, e semplice un Fra Francesco Peppoli di Bologna Domenicano al *lib.* 2. *cap.* 38. della Provincia di Cayndu, dice così: *Incolae hujus Provinciae idolatrae sunt. Sunt autem viri a suis idolis taliter dementati, ut credant se eorum gratiam promereri, si uxores proprias, et filias viatoribus tradant. Nam quando viator quicumque per eos transit, et ad domum cujusdam divertit, confestim domi-*

nus domus convocans uxorem, filias, et mulieres ceteras, quas in domo habet, mandat, ut hospiti, et sociis per omnia pareant; facto hoc mandato discedit, et peregrinum illum cum sociis dimittit in domo propria, ut dominum, neque ante redire praesumit, donec ille voluerit ibi morari etc. Haec autem caeca, et detestanda abusio per totam provinciam Cayndu observatur ab omnibus, nec ullus sibi hoc ad vituperium reputat, eo quod hoc faciunt pro suorum Deorum honore. Il medesimo fu detto dal medesimo autore della Provincia di Camul al *cap.* 46. *del lib.* 1. E 'l medesimo pare a me, che dica Erodoto delle donne Babilonesi, 1. 2. Ma quel che fa a nostro proposito il latinizzatore scansò, come uno scoglio, quella parola: Sono bozzi delle lor mogli (cioè becchi) ma girò lontano, quasi quel bozzi volesse dire, abusatori delle lor mogli; onde disse: *Haec autem coeca, et detestanda abusio*. Credo, che sia fondata l' opinione del Bembo nelle prose, che Bozzo significhi bastardo, e che tal voce sia Provenzale per la lettura, e pratica, che esso Bembo avea degli autori di quella lingua. Ma non meno del Bembo mi muove l' autorità dell' altro più antico, e Gentiluomo Vene-

ziano anco esso; anzi, sia detto con pace del Bembo, mi muove assai più, poichè il Milione, che così s'intitolava il libro de'viaggi di questo Gentiluomo, è stato citato da Gio. Villani, ed era in quei tempi libro famoso, e per conseguenza comunemente letto, e rappresenta assai chiaramente quel, che quella parola in quei tempi significava, cioè, Becco, Adultero, onde *corone bozze* vuol dire adultere, adulterate, e in conseguenza anche a dire come il Bembo, illegittime, e bastarde. All'autorità di Marco Polo vi s'aggiugne nel Vocabolario quella del Buti, cittadino Pisano, e che lesse vicino a' tempi di Dante pubblicamente in Pisa il Dante, che quel bozze voglia dire vituperate, come è vituperato l'uomo, a cui la moglie fa fallo, e questa spiegazione del Buti è seguita dal nostro Landino. Onde non era gran fatto da desiderare quì il Bembo. Nello stesso modo, che la voce *Vo* per Vopo, che il Bembo legge in Dante *Inf.* 2.

Più non t' e' vo', ch' aprirmi il tuo talento, gli Accademici, nel Dante stampato da loro leggendo insieme col Landino,

Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento, e così citano questo passo alla V. *talento*, non avean duopo della spiegazione del Bem-

bo, ogni volta che nel lor testo non ammettevano la lezione del Bembo.

Inoltre nel *Paradiso* Cant. IV. *Ma fa come natura fece* (face, vedete, Padron mio, non fece) *in foco, Se mille volte violenza il torza*, il Landino legge; *Se mille volte violenza il forza*. Ma perciocchè essi Accademici nel lor testo, sì come appare nel Vocabolario alla V. *volte*, leggono torza, e non forza, non mi soscriverei nondimeno alla vostra spiegazione, che fosse detto in vece di torca subiuntivo da torcere, ma bensì in vece di torcia presente dell'indicativo, dall'antico verbo Torciare per attorcere, che usò il Villani: come Dolciore, e Dolzore, così Torcia, e Torza.

I minacci per minacce del Firenzuola, voce, che non sappiamo, che altro autore abbia usata, e colla quale volle una volta esprimere la latina d'Apuleio, *obsecrationes*, non ci spaventano, nè meno la Clava impugnata dal Castelvetro. Perchè il Boccaccio ha detto con voce più Toscana, mazza alla Clava d'Ercole, la Clava, che è titolo solenne, e legittimo di quella mazza, non s'ha a luogo, e tempo a poter dire in una anche Toscanissima composizione? Via via. Superstiziosi tisicumi! E volete poi, che riceviamo Mimi,

Gallinario, Inficere, e simili altre voci latine, e ci volete strappar di mano la Clava? Vn po' di discrizione. Pillola Bachicca, di Ciriffo Calvaneo, che voi malamente scrivete Pilol' a Bachicca, è uno storpiamento di parola fatto dal Greco *Bechicos*, che vuol dire, Da Tosse, e i nostri Toscani il dissero Becchico. Vedilo nel Vocabolario a questa voce. Onde Pillola Bachicca, è lo stesso, che Pillola Bechica, cioè pallottola da tossa, come noi Fiorentinamente le diciamo. Quell' altro esempio di Ciriffo: *Ligato al collo strascinava un rotolo*, potreste far grazia di rassettarlo in buona forma, e dire correttamente *legato al collo strascinava un ruotolo*.

Quanto poi alle quistioni curiose, che vorreste, che a posta per voi si decidessero, se questa nostra Lingua s' abbia da chiamare, Italiana, Toscana, o Fiorentina; se si possano usare voci di tutta Italia, e cose simili, non vogliamo dirvi nulla, perciocchè non a fine d' imparare, come avreste gran bisogno; ma a fine di litigare, e per una certa saccente ostentazione, le movete.

Studiate prima ancora un poco, e imparate dagli autori famosi; rileggete i Parlegomeni del Vocabolario; e quando averete molto, e molto studiato, son certo, che non vi verrà

voglia di fare da maestro, come avete fatto ora senza sapere; e sarete nello scrivere di cose, che non sono del vostro mestiere, più pesato.

Lezione sopra il sonetto del Petrarca Padre del Ciel, dopo i perduti giorni ec. *recitata nella settimana di Passione dell'anno* 1705. *a'* 20. *Marzo* (1).

La stagione accettevole, e questi giorni di salute, che adesso corrono, sembra, che domandino alcuna spirituale lezione. Io che del gentilissimo Petrarca, in cui sono tutte le grazie, e tutti gli amori di nostra lingua, quanto altri mai son tenero, e vago; da lui vo' prendere questa mane l'argumento, da lui, che moralissimo, e divotissimo uomo era, come le sue opere, particolarmente latine, ritratti dell'animo, ne fan ricca fede, piene di riflessioni gravi, e di sensati ammaestramenti, da lui, che ogni venerdì in rimembranza della Passion del Signor Nostro stret-

(1) Che sotto tal dì, ed anno ivi la recitasse, ritraesi dal Diario dell'Accademia ms. nella Magliabechiana. Sì gran Letterato era in uso di accomodarsi colle sue lezioni ai tempi.

tissimamente in pane, e in acqua digiunava, e forse per riparare al danno dato all' anima sua in que' sacrati, e dolorosi giorni ch' egli fu preso, e non se ne guardò, come talora alla divozione, e alla pietà, ch' è un affetto tenero anch' esso, negli animi gentili sottentra, non so come, insidiosamente l' amore. Mirate quanta fu la bontà del nostro Poeta. Egli nel libro intitolato *Secretum*, che è il dialogo, si può dire, della sua confessione, fa giusta, e general confessione a S. Agostino, da cui egli apprende pel suo amore, che egli volea dare a credere altrui, e prima l' avea dato a credere a se stesso, per netto, virtuoso, ed innocente, apprende, dico, per l' anima sua ottimi, e salutevoli disinganni. Con grandissima sollecitudine scrive ad un suo amico, che se possibil è, si ritirino, e si sopprimano quelle rime amorose, che tanto d' onore gli han fatto, e duolsi, che corrano con tanta voga pel mondo, e che si scrivano, e che si leggano con tanto studio, pegno de' suoi giovanili errori. Le quali rime pure con tanto senno, e con tanto accorgimento condusse, che non poteano offesa, o scandalo dare, ma per tutto mostravano, se non altro, lo sforzo d' un' anima buona invischiata in terreno affetto, che con gli occhi volti al

cielo cerca da quella pania slacciarsi, di svellere da quell'impaccio i piedi suoi per ispiccare colle natie ale sue verso il primo bello, verso il sommo amabile un agil volo. Vn uomo di questa tempera volle ancora intramettere tra gli altri amorosi suoi figliuoli un Sonetto figliuolo di cristiana divozione, espresso dalla santità di quei giorni, a cui vicini siamo, e ne' quali, che si era già dal creatore alla creatura importunamente voltato, ora con opportuno consiglio a Dio ritorna, che ritorno è detto nella Santa lingua la penitenza: *Padre del Ciel*; così comincia la sua confessione a Dio, qual figlio scialacquatore al mite Padre suo, che lungo tempo l' attese, ritornando. *Padre del Ciel*. Preghiera dettataci dal Maestro Divino, che c' insegnò, come dobbiamo pregare. Non vi ha nome, che più a Dio si convenga del nome di Padre, la cui potestà è tutta intenta al benefizio de' figli, investito essendo egli dalla provvidente natura d' una dolce, e cara sovranità salutare. Fino i Gentili il nome di Padre solennemente a Giove Massimo tra gli Dii attribuirono. Omero per tutto donagli come suo propio, legittimo, ed inalterabil titolo il πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε: *Padre d' Vomini, e Dei*, che Virgilio da lui copiando

voltò; *Divum Pater, atque hominum Rex;* ma col volere farlo Re degli uomini, gli tolse il bel nome di Padre ancor degli uomini, che gli avea dato il grande Omero, e si spogliò, non so come, di questa nobile parentela: τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμέν: *Ipsius enim et genus sumus; poichè ancor noi di Giove stirpe siamo*: mezzo verso d' Arato, di cui a suo gran proposito servissi S. Paolo nella predica agli Areopagiti. Omero stesso più particolarmente invocando Giove dice: Ὦ πάτερ ἡμέτερε Κρονίδη, ὕπατε κρειόντων: *O Padre nostro, Sovran de' Sovrani.* Questo nome fa, che noi con più fiducia a Dio ricorriamo, e che noi possiamo più intenerirlo, per così dire, e muovere a farci grazia la pronta, e larga benignità del suo petto misericordioso. Segue, *dopo i perduti giorni, Dopo le notti vaneggiando spese.* Ecco il pentimento del mal fatto, che i Greci acconcissimamente chiamano *Metanea*, come se noi dicessimo un *Pospensiero; un senno posteriore; una considerazione migliore, che vien dipoi*: poichè, come dice Pindaro, le seconde cure sono migliori. La più lagrimevol perdita, la profusione più dannosa si è quella del tempo: πολυτελὲς ἀνάλωμα εἶναι τὸν χρόνον, disse, pare a me, il Peripatetico Teofra-

sto. Abbiamo, datoci da Dio Signor de'tempi, un capitale di breve, e piccol tempo; se non lo mettiamo a guadagno, anzi che in frivole, e vane cose, o per l'anima perniziose lo scialacquiamo, stretta, e rigorosa ragione a chi cel diede per più utilmente impiegarlo, render dobbiamo. Vn ottimo Imperadore Romano, che era chiamato per la sua bontà, e beneficenza l'amore, e le delizie del Mondo, quando alcun giorno passato era, in cui non avesse verun benefizio, e veruna grazia compartita, solea a' suoi Cortigiani, che allora amici del Principe si chiamavano, dire: *Amici diem perdidimus.* Questa giornata abbiam buttata, questo giorno per noi s'è perduto. *Dopo le notti vaneggiando spese.* Non vi ha cosa delle notti degli amanti più folle, e in cui si mostri più vaneggiante questa passione, che colle tenebre si ricuopre. Properzio uno di questi folli: *O nox mihi candida, et o tu Lectule deliciis facte beate meis*. Petronio dà a vedere scopertissima la sua follìa in que' mirabili versi, che cominciano: *Qualis nox fuit illa, Dii, Deaeque, Quam mollis torus*, con quel, che segue; che il presente tempo, e l'onestà del luogo non permette, ch'io reciti. *Con quel fero desìo, ch' al cor s'accese, Mirando gli atti per mio mal sì a-*

dorni. Fiero desìo si è l'inclinazione, che hanno gli animali tutti per la propagazione della specie, innestata ne' loro cuori dalla maestra Provvidenza: *In furias, ignemque ruunt, amor omnibus idem*, disse nella Georgica di questo fiero desìo maravigliosamente Virgilio: pure negli animali di ragion dotati questo fiero desìo per la ragionevole, e civil società con istrette leggi, e con salutevoli freni vien mitigato, e dalla verecondia, e dal senno addolcito, e dalla buona guardia de' sentimenti tenuto in dietro. *Oculi sunt in amore duces*; *gli occhi guide son dell'amore*, Ovidio disse. *Mirando gli atti*: non disse quì la persona, ma gli atti: questi son quelli, che più rinfuocan l' amore: non fa tanto il sembiante quanto le maniere, ed il tratto. Gli atti confessa, che erano adorni, ma per suo male, cioè, per farlo, come altrove sensatamente dice, per farlo meno amare Iddio, cui ad amar siamo obbligati con tutte le forze, e con tutto il cuore, e con tutta l' anima unicamente. Quei Vecchioni Senatori, e Consiglieri Trojani introdotti da Omero a rimirare la bellissima Elena, consideravano, è vero, ed ammiravano quella insigne bellezza, fino a prorompere a dire, che maraviglia non era, se per una tanta bel-

tade Trojani, e Greci tanto tempo pativan guai: ma questa ammirazione naturale della bellezza era da una ragionevole considerazione soffogata, e soppressa, da quella, cioè, del male, e del danno, che a loro, e a' loro figli, e descendenti ne proveniva. Così bella adunque, e così vaga com' ella è, che non donna mortale, ma una delle immortali Dee rassomiglia, sì se ne vada, parta pure da noi, perchè a noi, e alla nostra posterità non rechi danno. Adorni adunque gli atti si furono, ma tuttavia si rigettino, perchè furon dannosi.

Piacciati omai col tuo lume, ch' io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese:

Nati siamo per amare Iddio, e posti in questo mondo per guadagnarci l' altro, che è il vero, e nostro mondo. Ma ciò non possiam fare senza la grazia divina, che c' illumini l'intelletto e muova la volontà; e la nostra penitenza, e la nostra conversione, e ritorno a lui, tutta è sua degnazione, tutto è suo dono, che per ciò con fervide, ed incessanti preghiere va domandato, siccome il buon Petrarca in questo Sonetto fa.

Sì ch' avendo le reti indarno tese
Il mio duro Avversario se ne scorni.

Circuit quaerens quem devoret: s'intende

già chi sia questo Avversario, che il B. Fra Jacopone in que' suoi rozzi, ed insieme divotissimi versi chiamò *Avversiere*, onde il nostro volgo ha formato con piacevole stroppio la voce *Versiera*. Scornarsi, per dire ancor questo, è patir disonore, e vituperio, poichè il corno è insieme arme, ed ornamento, segno di potenza, e di grandezza; laonde, e Bacco per coprimento del Real capo lo usò, ed altri Regi. Di Bacco simboleggiante il vino disse Orazio, *et addis cornua pauperi*: *Fai il povero ardito*; talchè uno, che rimane scornato è come se si dicesse: rimane privo di potenza, d' onore, e di baldanza.

Or volge, Signor mio, l' undecim' anno. Rinnuova l' invocazione alla confessione del tempo, ch' avea durato il suo innamoramento, che comunque sia, anche onesto, o participante grandissimamente dell'onesto, pure come egli è punto fervente, è una voltata di spalle, che si fa a Dio, è un ritogliere a lui quel, che propriamente gli si debbe, per darlo alle creature.

Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo. Con bella, e sottil arte quì spiega un motivo fortissimo, che tutti aver dovremmo di volgerci a penitenza, che è quello della tirannia

crudelissima, che esercitano sopra l'anime da loro prese, e messe in servitù, le fiere tiranne delle passioni, e particolarmente quella violentissima dell'amore. Non senza gran mistero d'altissima, e profonda verità disse la Bocca di quella: *Il peso mio è lieve, e il giogo mio è soave*, poichè il peso delle terrene passioni, che aggravan l'anima, è peso pesantissimo, e durissimo, e il giogo, al quale esse il collo nostro sottomettono, non è soave, come quello di Dio, ma amarissimo ed asprissimo, *Che sopra i più soggetti è più feroce*; che come uno si è lasciato vincere, come si dice, della mano, non è più in sua balìa, non è più suo.

Miserere del mio non degno affanno. La parola latina, come termine di penitenza quanto sta bene! Non lice mutarla. Così il termine χαῖρε *salve*, che in tutti gl'Inni de' Greci si trova, come vocabolo rituale, non ho io nella traduzione, che ho fatta di tutti quegli, voluto con altro Toscano sì ma non propio cambiare.

Riduci i pensier vaghi; cioè, vaganti, dissipati, *a miglior luogo*: fai, che siano in te, e nell'amor tuo collocati.

Rammenta lor, com' oggi fosti in Croce. La memoria della tua Passione, e l'annuale

doloroso, che oggi della tua morte per nostra salute sofferta si celebra, rimuti i miei pensieri, e col Re Profeta mi faccia un cuor netto, e uno spirito nuovo.

IN LODE DEI BVCCHERI

ALLA SIG. MARCHESA STROZZI

CANZONE (1)

DI ANTON MARIA SALVINI.

I.

Siede carca di gemme, e di metalli
Là negli Esperii lidi India fastosa;
Scorrono al piè di lei chiari cristalli,
E'l gran Padre Ocean, che mai non posa,
Tutto le bagna il seno,
E lo fa ricco, e pieno
Di rare, e care cose: il Ciel la fregia,
E sembra d'ogni bene esser la Regia.

II.

Ma invan ricuopre i vasti suoi tesori;
Troppo è ricchezza all'uman cuor vezzosa,

(1) Fu questa Canzone, come leggesi nel Diario dell'Accademia, recitata nello Stravizzo de' 15. Sett. 1697., ed *ebbe* il Salvini *plauso straordinario*.

Nè il Sol lasciando quivi i suoi splendori
Può far, che giaccia lungo tempo ascosa;
La vaga Europa industre
Fassi per l' India illustre,
Per l' India, che già 'ncognita, e solinga,
Or tutto il Mondo a se tira, e lusinga.

III.

Là là rivolse le sue prore ardito
Viaggiator da ben remote sponde:
L' ozio, ch' ella godea dolce, e fiorito,
Ei turba irrequieto, e lo confonde.
Audace umano ingegno
Il già prescritto segno
Dalla natura violento ei passa,
E stranie terre, e mari indietro lassa.

IV.

Sol questa grande Occidental Reina,
Che gli strani arricchì delle sue spoglie,
Occultava una Terra alma, e divina,
Ch'un'Ambrosia immortal dal sen discioglie,
E l' aria fa serena
D' alto profumo piena;
Vena pregiabil più d' argenti, e d' ori,
Che porge in bell' odor grati ristori.

V.

Quando nel Mar d'Esperia aureo profondo
Gli anelanti Corsieri attuffa il Sole,
Alla terra, ch' ei tocca, ei dona un fondo

Color morato più d'atre viole;
Nè di luce è digiuno
Quel bel color sì bruno;
Che 'l gran fuoco del Cielo ei tutto bebbe,
E quel gran fuoco sua fragranza accrebbe.

VI.

Questa leggiadra, ed odorosa terra,
Ch'un diluvio sì chiaro ha dentro all'ombra
D' un spirito gentil, che in se riserra,
E d' acqua irrugiadata il Cielo ingombra
D' un amico vapore,
Ch' è della grazia il fiore;
Giacea rinvolta in quel nero sembiante,
Che non parea trovar potesse Amante.

VII.

Ben la Real dell' Indico Ponente
Signora eccelsa per gran prove accorta
Del genio dell' Europa inquieto, ardente,
Che da lei nuove, e nuove prede porta,
Non si chiamò sicura,
Che quella Terra oscura
Gravida il sen d'un grazioso nembo
Non gisse altri a rapir dal suo bel grembo.

VIII.

E piena d' un gravissimo sospetto,
Che questa altera sua delizia amata
Troppo fosse rapita, alto dal petto
Sospir geloso mi se: Ahi sfortunata,

Dicendo, e pur fia vero,
Ch' empio stuolo severo
Per grande invidia fatto Arpia rapace
Questo ancora ne involi alla mia pace?

IX.

Già veder parmi approdar gente strana
Ai lidi miei, e a quella Terra istessa,
Che accoglienza fe lor benigna, e umana,
Stender l'avara destra, e in quella impressa
Lasciar nota d' oltraggio;
Più d' un beato saggio
Lieti portar dell' odorato suolo,
E me, me ingrati abbandonare a volo.

X.

Ma pria, che aggravi me sì dura sorte,
Vo' generosa prevenir gli audaci,
Che sovra un legno scherzan con la morte,
Del proprio scarsi, e dell' altrui furaci;
Vo' consultar la fama
D' una mia nobil brama,
Ch'ho di saper, qual Donna eccelsa annidi
Colà d' Europa negli ameni lidi.

XI.

E qual Pomo odoroso, aureo, pregiato
Vo' mandar questa Terra alla più saggia,
Alla più accorta, ch' abbia il miglior lato
Del mondo: or dimmi, o Fama, ove arde, e
Maestà, cortesìa (raggia

Del senno in compagnìa,
E in qual mai Donna unita a chiaro sangue
In volto signoril virtù non langue.

XII.

Così la gloria mia, non le rapine
Altrui faranno oscura gloria, e vile,
Ma verrò grande per lo mio gentile
Dono fatto alle doti alme, e divine
Di quell' alma sublime,
Che del valor le cime
Tutte avrà tocche: a lei il mio don si serva,
Ch' ha di Vener la grazia, e di Minerva.

XIII.

La fama, che per tutto i vanni spande,
Era giunta colà coll' aurea tromba,
E risonava un nome altero, e grande,
Delle cui glorie Roma alta rimbomba,
Roma all' Imperii nata;
E quivi l' onorata
Strozza (1) di comandar dovunque regna
E virtude, e valor Ninfa è ben degna.

XIV.

Tosto ch' ebbe il famoso nome appreso
I' Indica Esperia Dea, tutta il bel petto

(1) Essa, a cui è diretta questa Canzone. Era la March. Ottavia Renzi Strozzi, alla quale pure indirizzò il Sonetto, che tra i suoi stampati è sotto il *num.* 320., che riguarda l' istesso soggetto, che la Canzone].

Sentissi d' un amor fervente acceso,
D' un amore gentil, purgato, eletto,
D' un leggiadro desìo
Di buon cuore natìo,
Che i più lontani ancor per fama accende:
Tanto virtù la sua beltà distende.

XV.

E impaziente chiama a se le Ninfe,
Che imperlano il felice almo Paese,
E de' bei fiumi l' argentate linfe
Versan dall' urne leggiadrette, e intese
Son la Terra a bagnare
Che non ha in grazia pare,
E che da nero grembo aura diffonde,
Che alle lor stille con odor risponde.

XVI.

Dice ella a lor: quattro tra voi risceglio,
E per nome additolle, ed eran quelle
Di tutta la sua Corte il fiore, e il meglio,
Bene abbigliate, e a meraviglia belle;
Bizzarra acconcia testa
Di gemme, e fior contesta,
E tutte carche di ricami, e d' oro,
L' Indica Maestade avean con loro.

XVII.

Ad un nobile uficio io vi destino,
Seguì poi la Reina; andrete a Roma,
Quivi vedrete ciò, ch' è di divino,

E lei, che sovra ogni altra ivi si noma,
Ambasciatrici liete
Gran Strozza inchinerete:
Ditele, l' India mia, nobil Signora,
Ci manda a Voi, e quanto può, v' onora.

XVIII.

Non frutti di sua Terra ella v' invia,
Nè ciò, che dentro alle sue vene chiude,
Se medesima offrire ella desìa,
E le viscere sue vi dona ignude,
E d' amor con bell' arte
D' un suo Terren fa parte,
D' un suo Terren, che grato, ed odoroso
Diverrà in vostre man più prezioso.

XIX.

Nè mirate al color, che benchè fosco
Più del vermiglio odora senza pari.
Chi non ha l' odorato oscuro, e losco,
Fia, ch' alla prova lo conosca, e impari.
Bucchero il Lusitano
Chiama ancor l' altro Indiano
Rosso Terren, ma questo nostro negro
Guernito è più d' odor ricco, ed allegro.

XX.

Voi gli darete corso, ed ella intanto
Pregandovi a gradire il suo tributo
Si formerà questo sì nobil vanto
D' avere omaggio a quel valor renduto,

Di cui Roma superba
Maggiore in se non serba.
L' India così di rarità gran madre
Onora in voi rare virtù leggiadre.

XXI.

Partir le Ninfe lietamente in fretta
Bramose di veder la nobil Diva
Alma della gran Strozzi al Ciel diletta,
Cui farà la virtù mai sempre viva;
E quando alla gran Villa
Vaga schiera, e tranquilla
Giunte furo, eseguir gli alti comandi
In tuoni ossequiosi, e memorandi.

XXII.

Le accompagnò la fama, e i loro accenti
Interpetre fedel ridisse a quella,
Che con sguardi le accolse alti, e clementi,
Qual dell' Italo Ciel benigna Stella:
Parte dei don si tolse,
E parte ancora volse,
Che ricevuta avea nativa, e inculta,
Rendere lor raggentilita, e culta.

XXIII.

Con fili di fin oro, e fine argento,
Qual cara gioia l' alma Terra avvinse;
Cento poi ne pulì globetti, e cento,
E in vaga filza il vago collo cinse
Con questi bei monili

Alle Ninfe gentili,
Che là tornate a lor Signora, i pregj
Narrar della Marchese incliti, egregj.

XXIV.

Quindi lega si feo stretta, ed eterna
Infra l'India, e l'Occaso, e Italia nostra;
Quindi di lei la fama alto s' eterna,
E l' Italico nome ognor s' inostra,
E più s' indora, ed orna,
E 'l Secol d' or ritorna
Per una Dama ornata, eletta, e rara,
Che col suo senno il tutto illustra, e schiara.

APPENDICE

POESIE RECITATE NELL' ACCADEMIA PVBBLICA

IN LODE

DEL SEN. VINCENZIO DA FILICAJA.

SONETTO

Ape ingegnosa a' mattutini albori
Sollecita volando in odoroso
Orto s' aggira, e senza alcun riposo
Sceglie, ed avida sugge il fior de' fiori.
Sale a fior d'acqua per produr tesori
La Conchiglia Eritrea, e in tempestoso,
E in mar tranquillo il dono prezioso
Le dan dell'alba i rugiadosi umori.
Voi, gran Vincenzio, siete Ape felice,
Che con altrui diletto, e maraviglia,
Fabro di dolce mel la fama dice:
Voi cara al Cielo candida Conchiglia,
Madre di ricche gemme, a cui sol lice
Allo stupor far inarcar le ciglia.

SONETTO

Di Salvino Salvini

Poich' ebbe in guise inusitate, e nuove
Fra devoti singulti alzato il canto
Vincenzo, e dette le sant' opre, e il vanto
De' grandi Eroi, e del non finto Giove;
Dio, ch' a' suoi Cigni ognor la voce muove,
Dissegli: assai hai tu cantato, e pianto;
Rendi la Cetra a me, che oprò cotanto;
Voglio, che in Cielo, e non più suoni altrove.
Colla voce immortal fin dal superno
Soglio disceso un guardo ancor s' unìo
A ferir di Vincenzo il bello interno.
Ei con un pronto inverso il Ciel desìo
Fissando gli occhi entro a quel lume eterno,
Gli chiuse al mondo, e diè la Cetra a Dio.

SONETTO

Di Francesco Forzoni Accolti

Morto è Vincenzio! Ahimè! Muse piangete
L' alto sostegno, il chiaro lume vostro,
Il sacro Cigno onor del secol nostro,
Ed al gran danno egual pianto spargete.
Ma pianto al danno egual voi non avete:
Che questo di virtù mirabil mostro,
Luce infinita col sublime inchiostro
Crebbe alla luce, onde così splendete.
Or chi fia mai, che 'l gran pubblico danno,
Muse, ristori, e 'l vostro duol contempre,
E 'l nostro duolo, anzi il comune affanno!
Chiaro in guardia alla gloria in salde tempre
N' andrà suo nome oltre le vie dell' anno;
Muse, ma voi dovete pianger sempre!

SONETTO

D' Anton Maria Salvini

Quella, o Vincenzo, quella Sacra Lira,
Che risonava sui divini accenti,
E da le Corde sospendeva i venti,
Fuor pende Smunta, e non respira.
Mira dal Cielo il suo silenzio, mira,
Come non è chi la mano prenderla tenti,
E di queste, qual son or, nostre querele
Quella qual è, che a tutte cose supera?
Piangon le Tosche Muse, e le Latine
Vedove del sublime alto cantore,
E pavve delle sue alme, e divine.
Tu di loro cura, e sovvenimento incerto,
Che alcun, che il tuo gran nome onori, e inchine,
Prendi di quello qualche pure lamento.

SONETTO

Di Pier Andrea Forzoni Accoramboni.

Nacque Cigno sull'Arno, e il suo candide
Bolle gli diede il Ciel candide piume,
Candide, e belle, onde al nido suo fiume
Fosse ozio, non dispiegar per l'aere.
Tosto chiaro, e leggiero, ei in non nube
Posto ogni basso oggetto, alzò il volume
Sì alto verso le stelle, e in alto lume
Gloriosa si fece, ed immortale.
Solo a sublimi segni alzò suo canto,
E quel dice, che mamma, il dir Facondo,
E applauso universale ebbe di pianto.
Ammirabile la Fama, e sol le incubbe,
Che per cantar i suoi gran pregi, e l'onore,
Eguale al merto suo tromba non ebbe.

SONETTO

D' Anton Maria Salvini

Qual avvien, che su in Cielo allegro avvampi
Co' focosi destrier Febo lucente,
E battendo il terren rapidamente,
Di suo fertile ardor semini i campi,
E di sua luce varie forme stampi,
Forme ammirate dall' umana gente,
E sì dell' Vniverso anima, e mente
Guidi danza celeste in vaghi lampi;
Così, Vincenzo, Apollo nostro, e Sole,
Che delle Tosche, e Lazie Muse il mondo
Illustravi col suon di tue parole;
Ohimè questo lasciando aer giocondo
In notte il poni, ma l'eterea mole
Gode in mirare il tuo senno facondo.

SONETTO

D' Anton Maria Salvini

Ov' è quel sacro petto, in cui piovea
Divina grazia i cari suoi tesori,
Ove la dotta fronte, cui cingea
Di sua man Santo Amor d'eterni allori?
Ohimè quell' Alma d'ogni voglia rea
Nimica, e che non gemme, argenti, ed ori,
Ma ricchezze immortali ognor volea,
Sparì da noi, volando ai sommi Cori.
Di quell'arguto plettro, che fea fede
Bella tra noi di ciò, ch' è il Paradiso,
Chi mai, chi mai diventeranne crede?
Il Parnaso Toscan, mesto e conquiso,
Ch' ora alla forza del destin suo cede,
Sospira, o Grande, un raggio del tuo riso.

SONETTO

D' Anton Maria Salvini

Muse, che in negra veste oggi piangete,
Se debbe esser il pianto eguale al danno,
E pareggiar la perdita l'affanno,
Ahi qual cagion di pianger sempre avete!
E il giusto amaro pianto, che spargete,
E spargerete oltre il millesim' anno,
Di dolore empierà quei, che vedranno
Spento il gran lume, onde sì belle siete.
Al vostro duol qual mai sarà conforto,
Afflitte Muse, in doloroso ammanto,
Or che il Tosco immortal Pindaro è morto!
Piangete lui, che col celeste canto
Vivo ancora afferrò di gloria il porto;
Che non sarà giammai più giusto il pianto.

SONETTO

Suol provido Cantor pria, che sprigioni
Liberamente armoniosi i fiati,
Tra se andar mormorando, e ricercati
Tutti aver pria della sua Cetra i tuoni.
Vincenzio, è ver, che del tuo plettro i suoni
Di celeste armonia gran saggi han dati,
E che i tuoi carmi alla pietà sacrati
Rendesti al Ciel, di cui già furon doni.
Ma poichè a faccia a faccia Iddio ti godi,
E che tua voce unirsi all'altre impetra
Degli eterni Cantor nelle sue lodi,
Ravvisi, e ten compiaci or sovra l'Etra,
Che gli usati quaggiù dolci tuoi modi
Altro non fur, che un accordar tua Cetra.

SONETTO

Di Marco Antonio de' Mozzi

Poichè Vincenzo colla Cetra d'oro
Fe' risonar il Tosco aer d'intorno
In dolce tuono armonioso, adorno,
E cinse il crin dell'immortale Alloro;
L'anime elette del beato Coro,
Che da quello l'udiro alto soggiorno,
Faccia, disser, costui nel Ciel ritorno,
E spogli il mondo di sì bel tesoro;
Ond'ei pien di furor chiaro, e divino
Raddoppiando con gli anni il dolce canto,
Qual lieto Cigno al suo morir vicino,
Portò di morte co' bei carmi il vanto,
E volgendo alle Stelle il suo cammino
Empiè il Ciel di letizia, e noi di pianto.

SONETTO

Dunque tanto saver, tanto consiglio,
Tant' arte, e tanti studi eletti, e rari
Avvien, che la natura, e 'l Ciel prepari,
E poi sì tosto abbian dal mondo esiglio?
Di Febo amico, e delle Muse figlio
Rapir Vincenzo gli empj fati avari
Del tesoro di Pindo, ond'è che amari
Pianti sgorgan dal mesto, e flebil ciglio.
Piangi, crudel Invidia, or, che non puoi
Vibrare in segno sì sublime il rostro;
Benchè non mai puoi lacerar gli Eroi.
Voi pur piangete, o Tosche Muse, il vostro
Padre, e sostegno, che cotanto in voi
Di gloria infuse, quanto sparse inchiostro.

CANZONETTA

Dell' Abate Francesco M. Salvadori

Spirto eccelso, e gentile,
Per cui dell' aureo stile,
Che al vero onor ne adduce,
Sì chiara appar la luce;
Onde più nobil fronte
Non poggia al Sacro Monte,
Nè Cantor più facondo
Vnqua non udì il Mondo,
Nè vide forse il prisco Secol d' oro
Altri più degno dell' eterno Alloro.
Deh perchè il Canto mio
Non segue il gran disio!
Le vostre inclite, e rare
Doti così preclare
Con stile alto ammirando
Gir vorrei celebrando
Finchè d' invidia a scorno
Mirar potessi un giorno
Il vostro eccelso merto
Cinto d' immortal serto,
E tra' più illustri, gloriosi Eroi,
Qual tra le Stelle il Sol, fiammeggiar Voi;
Ma giacchè al bel desiro
Veggio, che indarno aspiro,
Voi la sonora Tromba,
Che per lo Ciel rimbomba,
Muse suo bel diporto,
Suo piacer, suo conforto
Prendete, e le sublimi opre di lui
Note a voi sol, voi sol ridite altrui.
Qual la futura istoria
Avranne immortal gloria!

E del gran Cigno l'alte laudi sparte
Saran l'onor delle famose carte.
Dite che qual impetuoso inonda
Rompendo argine, e sponda
D'alto scendendo minaccioso, e fiero
Gonfio Torrente altiero;
Tal del Sovran Cantore
Ebro d'alto furore,
Ma furor sacro, e santo
È l'altissimo Canto.
Dite, che il vasto sovrumano ingegno
Trapassa il mortal segno,
E viepiù adorno il face
Somma pietà verace:
Dite, che qual salda colonna il forte
Vrtar de' venti abbatte,
Tal contro avversa sorte
Il suo gran cuor combatte;
E viepiù sempre intrepido l'estreme
Sue forze incontra, e non s'arretra, o teme.
Dite, che a par delle superne, e belle
Chiarissime fiammelle,
Che il Ciel di luce adornano,
In lui virtù soggiornano,
E sua grand'alma accendono
Sì vivamente, e il prendono,
Che nel suo nobil petto
Non puote aver ricetto
Ciò che virtù non spiri,
O che a virtù non miri.
Eppure il glorioso
Vom preclaro, e famoso,
Cinto di tanti fregj,
Ricco di tanti pregj,
Con nuovo alto portento,

Cui cento lingue, e cento
Già non potriano celebrarlo appieno,
Serva profonda l'umiltade in seno.
Ma qual, ohimè! su per l'aerea chiostra,
Muse, la Cetra vostra
Turba doglioso canto,
E la rivolge in pianto?
Ahi morte, il fiero lutto,
Il tristo amaro lamentar, che tutto
L'aer, la terra di sospiri ingombra,
E l'allegrezza sgombra,
Da te si muove: il gran Vincenzio è morto.
Voi dall'Occaso all'Orto,
Gentili Alme, e leggiadre,
Venite a pianger delle Muse il Padre.
Venite a pianger meco
Dall'Apollineo speco,
Vergini Dee, le vostre
Alte ruine, e nostre.
Tempo è di pianger sol caldi occhi miei,
Ed ho tardato più ch'io non vorrei.
Valore, e cortesìa,
Maestà, leggiadrìa
Costante, alma pietade
Specchio di nostra etade,
Nel suo partir, da noi partiro; ahi, dura
Morte crudel; quanto c'invola, e fura!
C'invola il gran Tesoro
D'ogni saver, ed all'estremo segno
Impoverisce di virtude il regno.
Canzon mia, taci, e intanto
I'vo gridando: pianto, pianto, pianto.

CANZONE

I.

Verdi, molli, e fresch' erbe,
D' Arno al bel Cigno estinto
Dolce, e gradito più d' altro soggiorno;
Foreste alte superbe,
Che al par di Delo e Cinto
Fea co' bei versi risonare intorno,
Se mai quì fa ritorno,
A spaziar pur anco
Lieve disciolto spirto,
Deh qual è il Lauro, o il Mirto,
Ove, dolce cantando, adagia il fianco,
O a qual ombra s' asside,
O di quai tronchi la corteccia incide?

II.

Poichè dal dì, che al Cielo
Tornò l' Anima bella
(Ahi tanto a morte il nostro ben dispiacque!)
E sciolto il mortal velo
Alla natia sua stella
Si ricongiunse, ove immortal rinacque;
Per questa, che a lui piacque
Fra tutte erbosa sponda,
Andiam con basse fronti
Stancando e selve, e monti,
S' ei per alto gridar forse risponda,
O se per caldi prieghi
La sorda morte anco a pietà si pieghi.

III.

Qual se all' erbette in grembo
Da chiaro fonte ombroso
Sgorga ruscello senza mover onde,

Ed ecco oscuro nembo,
Ch' Austro diluvioso
Move dall'alto, il Ciel mesce, e confonde,
Ei per le messi bionde,
Ei per le piagge apriche
Corre con piè sonante,
E rapido spumante
Volve i gran tronchi delle querce antiche,
E tra le oscure selve
Sgombra dai vecchi nidi augelli, e belve;

IV.

Tale ad udirsi il canto,
Ch'or ne' begl' Inni eletti
Dolce, e soave da' suoi labbri uscìa,
Dolce e soave tanto,
Che i più ruvidi petti
Tutti di gioja inusitata empìa:
Dolce, se mai s'udìa
In tuon semplice umile
Narrar selve e pastori,
Dolce se i Sacri Amori,
Onde al Ciel drizza i vanni alma gentile,
Spiegava in nuovi accenti
A pargoletti, e vergini innocenti.

V.

Ed or con alta voce
Di minacciosi carmi
Dicea de' Duci l'onorate imprese,
Diceva il Re feroce
Gran folgore dell'armi,
E le barbare torri a terra stese;
E quinci a nuove offese
Incontra all'Oriente
I Sarmati movea;
Quindi a guerra accendea

La molle neghittosa Itala Gente,
D'armi straniere cinta
Per servir sempre, o vincitrice, o vinta.

VI.

Ma su le ardenti stelle
Altr'erbe, ed altri prati
Calca or col piede, ed altre selve ei mira:
Le ignude forme, e belle
D'altri Cantor beati
A se d'intorno in un bel cerchio ammira:
Parte con lor respira
L'aura serena, e nuova,
Parte per monte, o bosco
Tra 'l Savonese, e il Tosco
Lento passeggia, e con lor canta a prova
Cinto d'allor le tempie,
E di nuova vaghezza il Ciel riempie.

VII.

Canzon, non istancar quest'ombre amiche
Con suon rozzo, e selvaggio,
Ma rimanti scolpita in questo faggio.

Alla S. C. Maestà di Leopoldo Primo Imperadore

CANZONE (1)

di Francesco Baldovini.

I

Dal cielo, onde discese
Sì mirabil soccorso a' nostri affanni,

(1) Su quest' istesso soggetto infiniti, saremmo quasi per dire, furono i Poeti, che cantarono; ma il nostro Filicaja di gran lunga sopravanzò tutti quanti. Il celebre Francesco Redi in una sua lettera dei 26. Sett. 1683. al medesimo Filicaja diretta ebbe a dire. „ Non

Deh tu, che il nome, e l' armonia ne prendi,
Perchè di auguste imprese
Vinca il grido per me l' onte degli anni,
Propizia ai voti miei, Musa, discendi.
Tornin sul crine intanto
I lauri, che il terror già scosse al suolo;
Dal distillarsi in duolo
Passin gli occhi a stemprarsi in lieto pianto;
E se obliato il canto
Mesta da tronco vil pendè mia cetra,
Ebra di gioia alzi i concenti all' etra.

II.

Tu che lassù vedesti
Vscir di man del gran Motor del tutto
Quella che tanto oprò celeste aita;
E in pria di là scorgesti
Quale a noi preparasse angoscia e lutto
La troppo incontro al ciel perfidia ardita,
Di tai moti l' intiero
Ordin mi svela, e dimmi in un qual mostro
Giù dal Tartareo chiostro
Dettasse all' empietà sì rio pensiero,
E qual disegno altero
Traesse a lampeggiar sanguigna e bruna
Nel Teutonico ciel l' Ismaria Luna,

posso contenermi dallo scrivere quel che io dico della sua Canzone: certo è, che se uno de' più nobili Profeti del Vecchio Testamento avesse oggi dovuto parlar con Dio per un affare simile a quello dello Assedio di Vienna, non avrebbe potuto farlo nè più maestosamente, nè con più decorosa, e santa umiltà, di quella, colla quale V. S. ha distesa la sua Canzone. Ne ringrazi Dio Benedetto, perchè altri, che il di Lui Divivino Spirito, non può avergliela dettata. Io me ne rallegro con vera tenerezza di cuore amoroso ec. „.

III.

Siami da te narrato
Quante furon dall'Asia infide genti
Contro alla vera Fe commosse e spinte,
E quai poscia l' irato
Istro aggirò tra l' onde sue frementi
Aste tronche, armi sparse, e membra estinte.
Poichè di ciò che avvenne
D' Austria all' inclita Donna, allorchè un mondo
D' alme inique fecondo
Con schiere immense a' danni suoi sen venne,
Altro a me non pervenne
Che quanto, ahimè, con grave mio tormento
Vdir mi fe l' universal spavento.

IV.

Su: che dunque dimori?
Vieni omai... ma già sento entro le vene
Formar gli spirti un non so qual tumulto.
Già di sacri furori
Pieno il mio cuor noto mi fa che tiene
L' alta presenza in se di un Nume occulto.
Ecco improvvisa aprirsi
Vasta ampiezza al mio ciglio. Ecco di lidi
Al vero Nume infidi
Tratto infinito alla mia vista offrirsi,
E tutte appien scoprirsi
E l' arti, e l' armi, onde al suo scettro indegno
Far Bizzanzio credè servo ogni regno.

V.

Dall' Vngare paludi
Veggio d' ambizion gonfio, e d' inganno
Alzar l' alta cervice orribil angue;
E i torvi lumi, e crudi
Seco ingordo affissar drago Otomanno,
Ove possan lor fauci empier di sangue.

Dall' esecrabil seno
Qual dovunque talor volgan le fronti
A vomitar son pronti
Di tradimenti rei sozzo veleno;
Che micidial baleno
Apron le luci lor livide e torte
Qual negli atti han furor, fierezza, e morte.

VI.

Armate pure armate
La man di nuovi e più possenti strali,
Eccelse Aquile d' Austria al vostro Giove;
Perchè per vie celate
Con l' insidie più fiere, e più mortali
La coppia iniqua incontro a voi si muove.
Ed oh quai genti e quante,
Cui suo perfido tosco ha il cuore infetto,
Colme d' odio e dispetto
A' vostri danni ormai drizzan le piante,
E con labbro arrogante
Giuran ridotte alle paterne soglie
L' empie meschite ornar di vostre spoglie.

VII.

Fur da sì folle speme
Voti di abitator l' Eufrate e il Tigri,
E solinghe restar le Assirie sponde;
La lor fortuna, e insieme
L' orme mostrarsi a seguitar non pigri
Quei che dell' ampia Menfi il grembo asconde,
Con lor mosse il rapace
Arabo il piede, e in numeroso stuolo
Seco portarsi a volo
Il Geta altero, e il Transilvano audace:
Onde alla Stigia face,
Di cui sparge Megera intorno i lampi,
Vn mar d' armi e d' orrore inonda i campi.

VIII.

Strazii, rapine, e stragi
Sono i suoi flutti, e dove il corso ei stende
Riman nel suo furore il tutto assorto.
Invan da' suoi naufragi
Fuggir si tenta; e a sue tempeste orrende
Non v' ha, per farsi schermo, ancora o porto.
D' inferma età cadente
Non cura i gridi; e della turba imbelle
Di fanciulli e donzelle
Le afflitte voci, ed il pregar non sente.
Ma da largo torrente
Di lor sangue accresciuto ognor più rugge,
E ciò che incontra, annega, inghiotte, e strugge.

IX.

Mossa a scempio cotanto
Appiè del soglio, ove ne' cieli assiso
Sta de' Regnanti il Re, la Fe si prostra.
Non parla, no; ma il pianto
Lascia in rivi cader sul nobil viso,
In cui di doglia alta cagion dimostra.
Ben dal gran Nume è inteso
Vn sì amaro linguaggio; onde non tardo
Volge ver lei lo sguardo
Di affetto a un punto e di pietade acceso,
E dall' acerbo peso
Del soverchio dolor, che sì la stringe,
La sua diletta a sollevar si accinge.

X.

Colà dove le arene
Bagna con l' acque sue sì grate al cielo
Tra le spiagge di Marte il Tebro accolto,
E dove vien che affrene
Borea con lacci di tenace gelo
Alla Vistula errante il piè disciolto,

Benigno il ciglio ei gira
Nel gran Pastor, e nel gran Rege; e al grave
Periglio, onde già pave
La fedel greggia, e infra suo cuor sospira,
Nell' alma ad ambo inspira
Forte desio di recar scampo, e mille
Desta di zelo in lor vive scintille.

XI.

Ma già ferrea procella
Sul Germanico suol rabbiosa stride,
E con grandine d'armi il tutto ingombra:
Tuona d' ira rubella
Da ogni parte il fragor d' aste omicide,
Funesta nube ogni campagna adombra.
Fremendo ecco adunarsi
Il turbo ostile al forte muro intorno,
Ove augusto soggiorno
Mira il Danubio al suo Signore alzarsi:
Ecco tutte scagliarsi
Sue furie in esso, e la più atroce guerra
Muovere in lui per traboccarlo a terra.

XII.

Tale, o nobil Reina
Dell' Austriache città, tiranna sorte
Piove sovra di te mortal sciagura.
Ma non temer ruina,
Veglia sul rischio tuo campion sì forte,
Che de' vetusti eroi le glorie oscura.
Contro al furor più crudo
Ei non mai nel pugnar debole o stanco
Non lascerà tuo fianco
D' alte difese in alcun tempo ignudo;
E tale a te fia scudo,
Che basterà nella terribil lutta
Il suo sol cuore incontro all' Asia tutta.

XIII.

Sprezza pur generosa
L'impeto avverso, e quanti in te nemica
Barbara forza acerbi colpi avventa.
Non fia, che la pietosa
Destra divina ai giusti voti amica,
Fuor che a tua gloria, al tuo penar consenta.
Vedi come in ristoro
Mandi il nocchier, da cui del fido gregge
La Sacra nave ha legge,
All'afflitte tue genti il vello d'oro;
E con l'ampio tesoro,
Che dell'alme contrite aduna il zelo,
Accampi a favor tuo l'armi del Cielo.

XIV.

Mira, come veloce
Muova cento a tuo pro fulminee schiere
Della Pollonia il Regnatore invitto:
Nel cuor porta un feroce
Amor d'opre magnanime, ed altere,
E il terror de' nemici in fronte ha scritto:
Per te lascia in disparte
Consorte, e regno, e al tuo soccorso vola;
Il sol pensier, la sola
Cura di te da ogni altra cura il parte,
E fa che d'aspro Marte
Dar se stesso due volte al fier periglio
Per te goda, una in se, l'altra nel figlio.

XV.

Pien di un saggio ardimento,
A te difesa, a' tuoi nemici affanno,
Il lotaringo Achille intanto porge.
Quel suo guerrier talento
Ben dell'Asia a recar l'estremo danno
Su l'imperio crudel nato si scorge:

Che fia quando adirata
Vedransi ambo rotar l'ultrice spada
Ove l'empia masnada
Più sia d'orgoglio e di ripari armata?
Da lor spenta e fugata
Già prevedendo ogni infedel falange
L'Istro ne esulta, e il nero Eusin ne piange.

XVI.

Ma l'alba ecco dal molle
Sen dell'Indico mar, più di trofei
Che de'suoi lampi adorna uscir si vede.
Già nel vicino colle
Ondeggia il gran vessillo, ove è colei
Che su la Luna imperioso ha il piede.
Ecco urtar furibondi
Della fede i guerrier l'Odrisie torme;
Ecco in orride forme
Tutto spargersi il suol di teschi immondi;
E i gorghi ampj e profondi
Del Danubio, e del Rab stuolo infinito
Di trafitti e di uccisi aver per lito.

XVII.

Oh! con qual fiero assalto
Repentino timor gli spirti abbatte
In chi d'Atropo irata al ferro avanza.
Il sanguinoso smalto
Già segnan orme impaurite e ratte,
Già si pon nella fuga ogni speranza,
Di pianto il volto asperso
Sovra un destrier, che a lui dal caso è offerto,
Fugge di scampo incerto
De' Musulmani il condottier perverso;
E del rotto e disperso
Campo restano al suol laceri e infranti
Archi spade bandiere aste e turbanti.

XVIII.

Su gli squarciati muri
Corre attonita Vienna, e va mirando
Dell'oppressa barbarie i vasti scempi.
Indi a chi fe' sicuri
Gli alberghi suoi dal predator nefando
Vola a dar lodi entro i sacrati Tempi:
Ciascun dimesso al piano
L'aria fa rimbombar d'Inni sonori,
E di Sabei vapori
Dà tributo degli astri al Re Sovrano,
Ove a Nume profano
Lo Scita arder pensò tra plausi immensi
Misti a galbano Assiro Arabi incensi.

XIX.

Così la fronte avvolse
Atro cipresso a chi con empia destra
Sveller dell'Austria il sacro allor credeo.
Ma chi più ch' altri tolse
La Fe di lutto, e in sì crudel palestra
Maggior sul Turco fasto ebbe il trofeo?
Da chi l'alto ricinto
Venne più che da ogni altro appien munito?
Da chi scosso, atterrito,
Disarmato di artigli, e in fuga spinto,
Quanto più stava accinto
A desolar con barbaro conquisto
Il Tracio Licaon l'Ovil di Cristo?

XX.

Tu gradito alle stelle,
O Gran Leopoldo, e del Monarca eterno
Sempre al voler col tuo volere affisso
All'Vngaro rebelle
Bizzanzio unito in tua sconfitta e scherno
Vincesti, e seco il congiurato abisso:

La tua pietà sì viva
La tua sì ferma ed immutabil fede,
Quella che trasse il piede
Dal Bosforo infedel setta lasciva
Su la Germana riva
Fugò, disperse, e mostrò al popol rio,
Che de'suoi fidi al petto è usbergo Iddio.

XXI.

Che pianti ahi! non versaro
I tuoi vassalli allor che udito il suono
D'oste il giogo a' tuoi regni eletta a imporre,
Con alto esempio e raro
Volesti, il campo anteponendo al trono,
La tua gran vita al comun fato esporre?
Alle tue piante corse
Mesto ogni labbro, e perchè in te ripresso
Fosse il nobile eccesso
Del vivo ardor, che nel tuo sen si scorse,
Tai preghiere a te porse
Che altrove a forza il piè vinto portasti,
Ma il tuo gran nome ivi a pugnar lasciasti.

XXII.

Ei pugnò sì che valse
A far ciascun de' tuoi di faci e dardi
Fra le spesse tempeste immoto scoglio;
E in guisa tal prevalse
De' nemici nel cuor, che ai più gagliardi
L'udirlo, in vil terror volse l'orgoglio.
Ma che? tra cibi e danze
Forse da' tuoi lontan l'ore spendesti?
Ah! che su gli occhi avesti
Di lor periglio ognor l'aspre sembianze;
Nè in profumate stanze
Giacesti all'ozio in grembo inutil salma:
Pugnaro essi col braccio, e tu con l'alma.

XXIII.

Oltre all' Empiree soglie
Con la parte di lei più interna e scarca,
Ove il desio sol giunger può, salisti:
Ivi tue giuste doglie
Mostrasti sì, ma del Sovran Monarca
Ai gran decreti il cuor vittima offristi:
Col ciel deh che non puoi
Vmiltà fortunata! Egli al tuo scampo
Contro l' avverso campo
Drappel tosto inviò d' alati eroi;
E de' gran colpi suoi
Al Cristiano vigor la forza unita
Spogliò l' empio aggressor d' armi e di vita.

XXIV.

Di tua bontà sublime
Tale, o Cesare, è il frutto: il tuo gran merto
Sol potè partorir simil vittoria,
E ovunque a spoglie opime
Campo verrà dalla Fortuna aperto,
Più chiara ognor sfavillerà tua gloria.
L' uno e l' altro Emisfero
Muovasi pure, e in te congiure ordisca,
A' danni tuoi si unisca
Ciò che in se Flegetonte ha di più fiero;
Sempre il Cristiano impero
Fia di te, fia de' tuoi ben degno pondo:
Fato è dell' Austria il sostenere il mondo.

XXV.

Anzi se ciò che scrisse
Tra noi destra immortal, fia che a' dì nostri
Da lei stessa avverato anco si veggia,
Da qual fatale ecclisse
Oscurato avverrà che il volto mostri
Quel pianeta, che in Asia ha la sua reggia!

Dal tuo sovran legnaggio
A' duo, che spunteran germi alla luce,
Alto destin conduce
Tale a prestar l' ampio universo omaggio,
Che dee con umil raggio
Luminoso adorar più che non suole
Nascendo l' un, l' altro morendo il sole.

XXVI.

Su vesti animo uguale
Ai gran presagi, a ciò che a te ritarda
Tal sorte a superar ti accingi omai.
Dal bel regno immortale
Vedi il gran Costantin, che in te risguarda
Cinto di gioja, e in un di eterni rai
Quei, che il crin gli circonda
Serto acceso di lampi oltre il costume,
Qual maestoso lume
Sovra la fronte tua, par che diffonda:
La voce alma e gioconda
Già dalle labbra ha verso te disciolta:
Fermati, attendi, e quanto ei parla ascolta.

XXVII.

O del mio scettro, ei dice,
Inclito erede, o del mio impero augusto
Alma, e sostegno ad ogni scossa invitto,
Mira la sì felice
Cittade un tempo, or di tiranno ingiusto
Sede, e asilo crudel d' ogni delitto.
Io già lieto l' eressi
Perchè di Cristo alle seguaci squadre
Fosse nutrice e madre,
E in lei Fede e Giustizia il trono avessi:
Eppur, de' nostri eccessi
Colpa, e di antica abominevol frode,
N' è privo il giusto, ed il fellon la gode.

XXVIII.

Ah! nol soffrir. La lancia
Nel sozzo usurpator sotto gli auspici
Del Ciel che vuol da te sua pena, impugna.
D' atro pallor la guancia
Tigner vedransi i barbari nemici
Al tuo solo intimar sì giusta pugna:
Rompi ogni indugio: è teco
Anche il mio braccio; e perchè in sì bell' opre
Più tua virtù si adopre,
Odi qual speme alla tua destra arreco.
Sul folle stuolo e cieco
De' tuoi rivali invan d' orgoglio gonfi
Fian quanti i passi tuoi, tanti trionfi.

XXIX.

Del gran Latino i detti
Vdisti, alto Signor. Trofei sì belli
Certo otterrai con sì possente scorta.
Va' di Bizzanzio ai tetti
Dunque, e da' cardini suoi sconvolgi e svelli,
Nuovo Sanson, la formidabil Porta.
Solo in saper, che giunto
Il tuo valor sia di sue mura a fronte,
Quel sì d' insulti e d' onte
Avido stuol, da gran timor compunto,
Ben tosto in un congiunto
Al tuo piè scorgerai tutto umiltade
Porgerti l' armi, ed implorar pietade.

XXX.

Anzi nel tuo celeste
Volto le Tracie turbe alzando i lumi,
E in lui del vero Iddio l' idea scorgendo,
Da un nuovo spirto deste
Ravviseran gl' indegni lor costumi,
E qual le aggravi infernal giogo orrendo.

Quindi tutto infiammarsi
Sentendo il cuor d'inusitato fuoco,
Lor leggi avranno a gioco,
E i voti a sordo Nume indarno sparsi,
E a quel Dio d' inchinarsi
Sospireran del lungo error confuse,
Che di se tanta parte in te trasfuse.

XXXI.

Deh! venga il dì, che l' empia
Luna Ottomanna oggi di fe sì scema,
Per te del sommo Sol piena si scorga;
Che un santo ardor riempia
La Scitia algente, e dell' aurora estrema
Fido al primo suo lume il raggio sorga.
Re dell' eterne menti
Cui servo è il tutto, altro io non ho che questa
Vita infelice e mesta,
Di cui sono i martir più che i momenti:
Tutta a' più rei tormenti
L' offro, o mio Dio, purchè di Stige a scorno,
E a tua gloria risplenda un sì bel giorno.

LEZIONE (1)

di Tommaso Buonaventuri sulla Lingua Toscana recitata a dì 10. *Gennajo* 1703. *ab In.*

Quantunque volte, degnissimo Arciconsolo, Accademici virtuosissimi, io debbo da questo onorevole luogo alla presenza vostra ragionare, io desidererei, che le mie parole fossero intese, e prin-

(1) Di questa lezione parla con molta lode Ant. M. Salvini a pag. 189. delle *Prose Tosc.* T. I.

cipalmente, non a riprendere, o riprovare l' opinione di chi che sia, ma a celebrare, ed esaltare la nostra nobile leggiadra favella, della quale in questa famosa Adunanza, dove la gloria, e la maestà del nome Toscano risiede, se ne fa pubblica, e gloriosissima professione. Nella quale impresa, e al genio mio, nell' amor delle Toscane lettere più che mezzanamente infiammato, soddisfarei, e voi altri giustamente ne godereste, essendo così ordinato dalla natura, che di quelle cose, che altri teneramente ama, ed onora, se ne ascoltino le lodi benignamente, e volentieri, ancorachè da rozzo, ed inesperto dicitore vengano profferite. Ma essendo tante, e così varie le stravaganti opinioni che nascono tutto giorno, che quasi erbe nocive la buona semenza tengono addietro, fa di mestieri talvolta, lasciato il primiero intendimento, applicare la mente a svellerle e sradicarle prima, che nell' animo d' alcuno rigogliose crescendo facciano prova. Fra le quali opinioni, da cui possono essere i meno avveduti dallo studio della nostra nobilissima favella frastornati, io non so, se altra ve ne abbia più perniciosa di quella, che ha preso maraviglioso vigore, non ha gran tempo, la quale se non si combatta, e s' atterri; invano sarà stato il savio accorgimento de' nostri legislatori, che questa Accademia instituirono, acciocchè ella al conservamento della purità, e schiettezza di nostra lingua sollecitamente vegliasse, invano le loro incessanti fatiche in foroirla di tante regole, in arricchirla del Vocabolario, in abbellirla con tante diverse maniere de' loro leggiadrissimi componimenti; invano il vostro studio, o Accademici, in conservarla in quella maestosa bellezza, nella quale dai vostri maggiori ella è stata consegnata alla vostra cura, al vostro amore, al vostro sapien-

tissimo discernimento. Affermano alcuni per avventura troppo amatori di novità, che essendo la nostra lingua, lingua viva, per adornarla, ed arricchirla, come essi dicono, debbano usarsi le voci forestiere, e le maniere proprie d' altri linguaggi, e non istar legati al rigore di quelle voci, che sono state adoperate dagli scrittori del buon secolo, da'quali si dee prender l' uso, e la norma del parlar nostro, ma valersi con libertà di quelle parole, che la moda, e la novità somministrano in larga copia. Co' quali sentimenti approvati dal corrotto gusto di molti, adulterano essi la purità, ed offuscano il candore di nostra lingua, col mescolamento di barbare locuzioni, di voci affettate, e straniere, e di maniere, e costruzioni sregolate, ed improprie, e quel che è peggio, il più delle volte lasciano la vera, e significante voce Toscana, per inserirne in quella vece senza bisogno, e senza grazia una pretta forestiera, non s' accorgendo, che non è questo un abbellire, ed arricchire una lingua viva, ma un impoverire, anzi un distrugger del tutto una favella nobilissima superiore ad ogni altra delle viventi, ed eguale a qualunque si sia delle già morte(1). Contra questa opinione così ingiuriosa alla gloria del nome vostro, e distruggitrice delle buone regole di nostra lingua, piacemi oggi di ragionare, acciocchè voi alienissimi, come io son certo, da così perniciosi sentimenti, persuasi dalla forza delle ragioni, che m' avvalorano, col vostro sapere, e colla vostra

(1) Nel Diario dell'Accademia dicesi, che egli in seguito, cioè a dì 4. Febbr. 1704. ab Inc. *difese con appropriato Discorso gli osservatori scrupolosi delle regole del ben parlare, mostrando con quanta ragione fosse da non curarsi chi di loro si faceva beffe.*

autorità sostenghiate i diritti dell' idioma Toscano contra coloro, che mossi da un capriccioso gusto di novità, per far ridicola, e vana pompa del saper loro, tentano di ritorlo da quel supremo grado di dignità, in cui le fatiche e gli studi di molti rinomati Scrittori l' hanno nel lungo corso di tanti secoli collocato. E per vero dire, o Accademici, quando mai, o nella Greca, o nella Latina lingua, dalle quali ha preso norma, ed esempio la nostra, ebbe luogo sì fatto abuso di lasciare le proprie voci per adoprar le straniere? I Greci furono così tenaci amatori della loro favella, che non ostante le diligenze grandissime, che facevano i Romani per dilatare, ed ampliare la loro, e ridurla, come dice Plinio, ad esser la lingua universale di tutto il mondo, contuttociò costantissimi in conservare la propria non vi si poterono mai ridurre per verun modo, e benchè i Romani, come riferisce Valerio Massimo, *magna cum perseverantia custodiebant, ne Graecis unquam nisi latina responsa darent, quin etiam ipsa linguae volubilitate, qua plurimum valent, excussa per interpretem loqui cogebant, non in Vrbe tantum nostra, sed etiam in Graecia, et in Asia*; contuttociò, nè la necessità del commercio co' Romani, nè l' obbligo di dover parlar per interpetre non solo in Roma, ma anche ne' loro luoghi medesimi potè far sì, che si riducessero ad accettare la lingua latina, o almeno a mescolarla, e confonderla colla loro. Ed è famoso quel che ne scrive nell' Orazione ad Origene S. Gregorio Taumaturgo, nella quale, dopo aver lodato le leggi Greche, da cui afferma governarsi tutti coloro, che ubbidivano al vastissimo Imperio Romano, dice appresso, che quando erano portate nella latina favella, questa benchè grande, e magni-

fica, ed adattata maravigliosamente alla maestà dell' Imperio, nientedimeno a lui riusciva aspra, e noiosa, e confessa con libertà di non volerne, e non poterne giudicare altrimenti. Ma sopra tutto al mio proposito si è quel, che nella vita d' Apollonio Tianeo racconta Filostrato, nella quale dice, che tornando Apollonio dall' India in Grecia, nel venire a Smirne se gli fecero incontro quei del Paese, i quali appunto celebravano le Feste per la salvezza universale dell' Ionia, e gli diedero a leggere il Decreto, in cui lo facevano partecipe dell' Assemblea, e de' Sacrifizi loro, nel quale avendo egli trovato sottoscritti i nomi d' un certo Lucullo, e d' un certo Fabbrizio, che riescivano alle sue orecchie di suono, duro, e spiacevole, scrisse tosto una lettera al General Consiglio riprendendoli altamente di questo barbarismo. Nella qual cosa si dee osservare, che Apollonio avvengachè di professione Filosofo, e non dedito alle cose dell' elocuzione, con tutto che ricevesse da coloro un atto di somma stima, e di singolare onoranza, fu tale l' asprezza del suono che rendevano alle sue orecchie quei nomi da esso stimati barbari, che non si potè contenere di non ne fare di subito una doglianza acerbissima, ed una cruda, e severa riprensione. Dalle quali cose senza più, che moltissime addurre se ne potrebbero in confermazione del già detto, manifestamente si scorge l' abborrimento naturale, che avevano i Greci alla lingua latina, e con quanto amore, e con quanta costanza tenessero conto della propria. Il quale amore però non fu per avventura niente minor ne' Romani, poichè oltre a quel, che nel sopraccennato luogo ne scrisse Valerio Massimo dello sforzo, che essi facevano per farla ricevere in Grecia, fra l' arti, che

usaron grandissime per vincere, e per domare l' innata ferocia de' Britanni, una delle principali fu quella, come si raccoglie da Tacito nella vita d' Agricola, di cercar d' introdurvi la loro lingua, e farli invogliare dell' Eloquenza Romana, anteponendo l' ingegno loro agli studi de' Galli. Ed in Roma con quanta avvedutezza, con quanta cura non trattavan eglino le cose della lingua? Celebre è la severità di Tiberio, che non volle mai, che s' adoperassero voci straniere, ed è famoso il travaglio, che egli si prese per aver posto in un Editto una voce non ben latina. Adriano Imperatore, oltre all' essere non men severo in ricercare sì fatte cose di quel che si fosse Tiberio, fu così poco amico delle novità, che come racconta Elio Sparziano nella sua vita, giunse a segno, che per un certo affettato amore all' antichità, *Ciceroni Catonem*, *Virgilio Ennium*, *Sallustio Caelium praetulit*. Ma coloro poi, che diedero i precetti della Grammatica non si può a pieno descrivere con quanta diligenza vegliassero sopra un tale affare; vedasi Quintiliano, che fu così geloso, che l'Oratore, che egli aveva preso ad instituire fino dal bel principio non s' invaghisse tanto delle Greche lettere; che lo facessero perder l'amore per le latine, e conoscendo dall' altra parte la necessità, che avevano i Romani della lingua Greca, dice, che vuole, che egli incominci bensì dallo studio di quella, ma che poco vi duri, e incontanente passi a quello della propria e materna. E quando poi gli dà i precetti dell' elocuzione, tosto che arriva a quella parte, che le parole risguarda, li dice: *hic alienum non est admonere ut sint quam minime peregrina, et externa. Multos enim quibus loquendi ratio non desit invenias, quos curiose potius*

loqui dixeris, *quam latine*. E poco dopo, quasi li paresse d' aver detto poco, soggiugne: *Quare si fieri potest, et verba omnia, et vox huius alumnum urbis oleant, ut oratio Romana plane videatur, non civitate donata*, tanto era il dubbio che egli aveva, che servendosi il suo Oratore di parole non ben latine, potesse esserne con ragionevolezza sgridato. Non avendo potuto ottenere i Romani con tutte queste prevenzioni, che a molti non venisse voglia di frammischiare e in parlando, e in iscrivendo delle voci Greche, perchè sempre si trovano di coloro, che disprezzano le cose proprie benchè buone, ed amano l'altrui, non perchè sieno migliori, ma perchè elleno son forestiere, è incredibile con quale ardore, con qual premura costoro fossero e biasimati, e ripresi. Orazio beffò agramente Lucilio,

quod verbis Graeca Latinis
Miscuit;

e Cicerone, avvegnachè esercitatissimo al par d' ogni altro a parlare in Greco, nel primo degli Offici si querela di questo abuso, ed oltre a quello, che ancora ne dice Marziale, il Principe de' Satirici Latini si duole amaramente, che pigliandosi le parole della Grecia appoco appoco se ne pigliavano ancora i vizi, e vedendo, che le donne, come sempre è stato loro in costume, per mostrarsi più briose, e galanti per vezzo, e per ismorfia amavano di soverchio le voci Greche, aspramente le va rampognando in quei versi della sesta Satira:

Nam quid rancidius quam quod se non putat ulla
Formosam, nisi quae de Tusca Graecula facta est?
De Sulmonensi mera Cecropis? Omnia Graece,
Cum sit turpe magis nostris nescire Latine.

Ecco con quanta stima trattavano le cose delle loro

lingue, ed i Greci, ed i Romani, e quanto diligentemente procuravano che elle si mantenessero sempre senza mescolamento veruno, o di locuzioni barbare, o di parole straniere. Or come si potrà egli mai consentire, che la nostra a quelle di niente inferiore, sia così vilipesa, e strapazzata, che sia lecito ad ognuno l inserirvi tutte quelle voci, che li viene in capriccio? E quel, che è peggio, che questi tali pretendono d'avere dal canto loro la ragione, e par loro d'avere vinto, subito, che essi dicono, che nelle lingue vive dee l'uomo governarsi con l' uso, che corre di presente, e che sempre le parole si rinnuovano in quella guisa, che gli alberi alla stagion novella le vecchie foglie lasciando, si vestono delle nuove, e che si può dire, che le parole vadano in terra,

Come d'Autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;

e che non s'adoperano più le voci di Pier delle Vigne, di Guido Guinicelli, di Fra Guittone, e degli altri di quei tempi: e tutto giorno hanno in bocca le parole d'Orazio:

licuit, semperque licebit
Signatum praesente nota producere nomen.

I quali, per verità accecati dalla passione, che gl' inganna, non s'avvedono quanto essi vadano errati, perchè egli è vero, che le lingue si governano con l'uso, e che, come dice Quintiliano, *Consuetudo certissima loquendi magistra: utendumque plane verbo, ut nummo, cui publica forma inest*, il che viene anche confermato da Monsignor della Casa nel suo purissimo Galateo, ed è anche verissimo, che talvolta è permesso il potere innovare attempo, e con giudizio. Deesi perciò in

questo fatto procedere con gran riguardo, ed osservare di non prendere un grave errore in determinare quali sieno quelle persone, che facciano l'uso, e con quali regole debbansi fare le formazioni delle voci nuove. Quintiliano s' accorse benissimo, che quì si pigliavano delli sbagli, che di gravissimi danni erano poscia vera cagione: però se gli fa loro incontro dicendo nel primo libro delle Istituzioni Oratorie: *Constituendum in primis idipsum quid sit, quod consuetudinem vocemus. Quod si ex eo quod plures faciunt nomen accipiat periculosum dabit praeceptum non orationi modo, sed, quod maius est, vitae*. Ed acciocchè non possa veruno cadere in errore stabilisce, che cosa sia questa consuetudine, che si vuole osservare: *Ergo consuetudinem sermonis vocabo consensum eruditorum, sicut vivendi consensum bonorum*. Dal che si vede chiaramente con quanta poca ragione questi amatori di novità vadano dicendo esserci in oggi così l'uso corrente, perchè questo (quando pur sia vero, che i più lo facciano, che io però non concedo) non uso, ma abuso dannoso, e cattivissimo si dee nominare. Vediamo ora con quali regole debbasi camminare nell' innovamento delle parole per arricchire talvolta la lingua in qualche parte dove ella si riconosca mancante, nel che si potrà chiaro vedere quanto malamente adoperino coloro, che si fanno a credere di potere innovare a capriccio, e senza ritegno veruno. Cicerone dice, che la formazione delle voci da quattro fonti deriva, de' quali in questa guisa favella. *Simplicia verba partim nativa sunt, partim reperta: nativa, ea quae significata sunt sensu: reperta, quae ex his facta sunt, et novata similitudine, aut imitatione, aut inflexione aut adiunctione verborum*. Di tutte quattro queste

sorgenti bellissimi esempli se ne vedono nel nostro divino Poeta, il quale non si può ridire quanto arricchisse la nostra lingua ancora povera, e meschina, e che cominciava sotto la condotta principalmente di tanto Eroe a farsi grande, e magnifica. Di tutti piacemi ora di portarne gli esempli, tratti da uno Scrittore così celebre, e maestro veramente di nostra lingua; e incominciando dalla similitudine che è la prima nominata da Cicerone, e che da' Greci vien detta, Ἀναλογία, che non è altro, che la formazione d' una voce a somiglianza d' un' altra, Dante mirabilmente al suo solito se ne servì, perchè vedendo, che si diceva comunemente *insilvare*, e *imboscare* per *mettere nelle selve, e ne' boschi*; formò anch'egli a similitudine di quelle, *imparadisare*, voce bella, e sonora:

Quella, che imparadisa la mia mente,

e *inurbare* altresì, che nella bellissima comparazione del rozzo, e salvatico Montanaro è così bene adattata, ed esprimente, dicendo:

Quando rozzo, e salvatico s' inurba:

ed inoltre formò *indiare*, *incielare*, *impietrare*, e altre tali. Dalla imitazione, che è quando si forma una voce a somiglianza d' un' altra lingua, in quella guisa che da' Latini molte ne furon formate dal Greco, come notò Quintiliano, così Dante fece molte voci nella nostra, perchè siccome i Latini formarono il verbo *pernocto* derivandolo da *per*, e *nox*, che significa *passare l' intera notte*, egli fece nel volgar nostro *pernottare*:

Lungo 'l peculio suo queto pernotta:

e con somma leggiadrìa fece *annottare*, in quella stessa maniera, che da' Latini *advesperascere* in sentimento di *farsi sera*:

Quando il dì dura; ma quando s' annotta;

e in altro luogo:

O quando l' Emisperio nostro annotta.

Il piegamento delle voci è quando una voce si deriva dall' altra senza esempio, e senza similitudine, che è la terza maniera d' innovare insegnata nel sopraccennato luogo di Cicerone: pur di questa il nostro Poeta maggiore si servì, conciosiachè dalla voce *sempre* formò *insemprare*:

Se non colà dove 'l gioir s' insempra.

E da *tu*, e da *me*, *intuare*, ed *immiare*:

Già non attendere' io tua domanda
S' io m' intuassi, come tu t' immii.

Dalla Composizione, che è l' accozzamento, che si fa de' nomi semplici, ed è l' ultima delle quattro sorgenti, dalle quali nascono tutte le voci nuove formate con regola, Dante dalla preposizione *di*, e il verbo *assetare*, tolta via l' *a* fece *dissetare*:

Che mi disseta con le dolci stille;

e così *dissonnare* in sentimento d' uscir dal sonno:

E come al lume acuto si dissonna.

Ecco con quali regole, e con quali misure è permesso talora il potere innovar qualche voce, il che non si vuol già fare tratto tratto, ma parcamente, come insegnò Orazio, che doveano fare i Latini delle Greche quando disse,

Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem, si Graeco fonte cadant, parce detorta.

E non ostante queste regole, e tanti esempli, che se ne trovano nei Latini presso gli Scrittori di primo grido, Quintiliano afferma, che in tali innovamenti sempre vi ha del pericolo, ed esorta a servirsi delle parole già usate, le quali s' adoperano, dice egli, con maggior sicurezza. *Vsitatis tutius utimur, nova non sine quodam periculo fingimus*, e ne rende anche la ragione: *nam si recepta sunt modicam laudem afferunt Oratori, repudiata*

etiam in iocos exeunt, e pare in un certo modo, che egli si accordi più facilmente a rinnovellare le voci antiche, e disusate, delle quali dice, che *afferunt orationi maiestatem aliquam non sine delectatione, nam, et auctoritatem antiquitatis habent, et quia intermissa sunt gratiam novitati similem parant*. E Dante benchè si fosse servito di queste regole da tutti conosciute per buone, non ne fu egli aspramente ripreso? E non considerarono i suoi riprenditori, che allora era quasi il cominciamento della lingua Toscana, e che povera di voci aveva bisogno di chi l' ingrandisse, e l' ampliasse, e di chi con ardire, e con franchezza la portasse a quella dovizia, ed a quella bellezza, nella quale oggi s' è ella ridotta. E si potrà poi soffrire coloro, che senza aver riguardo alla parsimonia, che dice Orazio, colla quale debbono formarsi le voci nuove, senza rispetto agli ammaestramenti dati da Cicerone, senza considerazione a quel, che ne dice Quintiliano, senza paura di quelle riprensioni, dalle quali non fu esente il maggior Poeta di nostra lingua, ardiscono senza misura, e senza ritegno alcuno di trasportare nella Toscana favella parole forestiere, e maniere, e locuzioni affatto barbare? Il che nè meno vogliono essi fare da altre lingue ricche, e doviziose al pari della nostra, ma il fanno sovente da lingue povere, ed imperfette, conosciute più per la necessità del commercio, che per vaghezza alcuna, che esse abbiano, e fino da quelle, che variando ogni giorno, forse fra poco rigetteranno quelle stesse voci, che ora da essi vengono approvate per buone. E questo fanno con una libertà così licenziosa, che la nostra lingua, per poco che si seguiti in sì fatta guisa, si perderà del tutto, e nessuno la ravviserà più per quella sì leggiadra,

e perfetta, che ha potuto finora tirare a se stupidi gli occhi di tutte le nazioni. Eh che la nostra lingua non ha bisogno di ornamenti stranieri per parer bella, e doviziosa, abbonda ella copiosamente d'ogni bene, siccome eziandio l'altre nazioni ancora tirate dalla forza della verità unitamente il consentono, e per poco, che nel culto di essa si fatichi, porge ella a chi trarre ne la sa abbondantissima copia di perfettissimi frutti; ma siccome talvolta al gusto di coloro, che aggravati si trovano da pericolosa infermità, i saporitissimi cibi amari sembrano, e disgustevoli; e non s'accorgendo essi ciò addivenire dalla gravezza del male, pensando esserne cagione la cattiva qualità de' medesimi, chiedono sovente, che essi si mutino, così costoro nauseati dalla squisitezza delle voci, e delle maniere nostre, immaginandosi, che esse non sieno di quella perfezione, che elle sono in effetto, vanno scambiandole con altre d'altri linguaggi. Il che, e con quanto danno, e con quanta vergogna accada di nostra lingua, e dal detto da me finora, e da quel più, che ampiamente vi suggerirà a ciascheduno, o Accademici, il vostro purgato intendimento, manifestamente si scorge. A voi sta adesso a rimediare a sì fatto abuso, e con l'adoprare, siccome voi fate, diversamente, e quando ancora ne fia di mestieri, col riprenderlo, e confutarlo; il che nè vi riuscirà nuovo, nè difficile, sapendo già tutto il mondo per prova, e quanto sia il vostro amore verso la favella Toscana, e quanto voi siate costanti zelatori, che ella non patisca danno, nè oltraggio di sorte alcuna, ma che ella si mantenga sempre in quella bellissima purità, ed in quella doviziosa schiettezza, nella quale ella è stata posta dagli studi de' nostri maggiori, e da loro alla vostra cura specialmente consegnata.

Difesa del medesimo Buonaventuri d' un Sonetto della Tramoggia

S' egli è ver, che Pandora, nè alcun aggia

Grandi, e meravigliose sopra ogni credere, degnissimo Arciconsolo, Accademici virtuosissimi, sono le prerogative, delle quali il Supremo Monarca Iddio ha dotato l' uomo; imperocchè avendolo d' anima, e di corpo formato, quella immortale, e divina, questo mortale, e terreno, in quella ha data una mirabile capacità d' intendere, in questo ne ha dati i mezzi proporzionati ponendovi i sensi, che sono all' anima fedeli riportatori di quanto s' appresenta loro: e vedendo, che niente all' uomo gioverebbe questa capacità d' intendere, e niente sarebbero utili questi mezzi, se egli neghittoso, e non curante, e quella, e questi tenesse oziosi, non procurando la natura, e le cagioni delle cose di ritrovare, l' ha fatto per proprio naturale instinto desiderosissimo di sapere. Quindi è, che egli non mai pago, non mai contento, ma sempre ansioso, sempre sollecito procura con ogni studio, e con ogni diligenza, o le cose dette ritrovando, o alle già dette aggiugnendo, o di nuovo componendo, a questo suo natural desiderio di sodisfare. È ben vero che essendo tante, e così varie, e così stravaganti l' opinioni degli uomini, facilissima cosa si è dal bello, e diritto sentiero della verità dipartirsi, e dopo lunghi studi, ed incessanti fatiche sofferte pell' adempimento del nobile natural desiderio ritrovarsi lungi dalla buona strada perduti negli orridi e spinosi boschi di false sentenze, e d' apparenti verità, donde biasimo, e vergogna, invece di plauso, e nominanza, se ne ritragga. Di quì è, che per rimediare a

questo evidente pericolo di perdersi, cagionato dalla multiplicità, e varietà dell' opinioni, prima di rallegrarsi del discoprimento di qualche bella verità, bisogna ricercandola in varj modi dentro a quelle tante opinioni false, che la circondano, e nascosa la tengono, assicurarsi bene di non abbracciare l' ombra, e l' apparenza, in vece della sostanza della verità. Ma a questa disgrazia, che può facilmente accadere, per nostra buona fortuna dai valorosi legislatori di nostra litteraria repubblica con savio accorgimento è stato provveduto, imperocchè facendo essi sopra i Componimenti della Tramoggia esami così rigorosi, vagliando, e rivagliando vengono alla fine a corre il più bel fiore, cioè a dire a certamente conoscere quale sia la pura, chiara, e scintillante luce della verità. E questo nobile, e laudevole esercizio è stato quello, che ha fatto per lo passato la nostra Accademia chiara, e luminosa risplendere, siccome ancora il farà sempre, fino a che le buone arti saranno in pregio, e fino a che noi l' orme gloriose di quei nostri buoni Autori seguitando, dalle belle, e profittevoli leggi da essi saviamente instituite non ci dipartiremo. Dalle quali mercè di vostra attenta vigilanza, Accademici Nobilissimi, non solo non ci allontaniamo, ma sempre più in quelle profondandoci, sempre più bella, e sfolgoreggiante la gloria di nostra Accademia si fa vedere, avvengachè sempre nuovi e leggiadri componimenti dalla Tramoggia traendo, e sopra di essi, e critiche, e difese fabbricando, venghiamo alla fine ad assicurarci, anco fra la varietà di tante, e tante sentenze, quali sieno quei veri sentimenti, e quelle vere maniere, che possono sempre più ingrandire, ed abbellire la nostra immortale, e leggiadra favella. D' uno di questi Componimenti, che tratti

dalla Tramoggia deono essere, e criticati, e difesi, e poi secondo, che vi detta il vostro purgato intendimento, e la vostra incorrotta giustizia da voi giudicati, v'è piaciuto di porne a me a carico la difesa; a me, che novizio nell' Accademia per la prima volta da questa onorevole Bugnola vi favello, a me che scarso sono di naturali talenti, privo d' eloquenza, privo d' erudizione, ed in somma senza alcun nome, fuori di quello, che m' è venuto dall' essere uno di vostra virtuosa Adunanza. E questo me l' avete comandato a fronte di assalitore potente, stimato per i carichi ottenuti nell' Accademia, chiaro pel suo profondo sapere, e colla giunta di dovere non la critica, ma la difesa fabbricare; impresa tanto più dell' altra malagevole, e disastrosa, quanto più difficile si è il ritrovare il vero, che il riprovare il falso; difficultà per certo grande, e considerablle, e che ben conosciuta dal Principe della Romana Eloquenza fece, che parlando di se, ci lasciò scritto: *Vtinam tam facile vera invenire possem, quam falsa convincere*. Pure io confido tanto nel vostro giudicioso sapere, o Accademici, tanto nella giustizia della causa, che io prendo a difendere, tanto in qualche altro avvantaggio, che dall' inviolabili leggi dell' Accademia non mi è stato dato, che con tutto che io sia debole, ed inesperto difensore, contro un così franco, e potente avversario, spero, che non solo debba essere il Sonetto assoluto, ma sì ancora tra quelli di prima linea collocato. Vditelo, vi prego, e sentite come bene ei da se sua ragione sostenta.

S' egli è ver, che Pandora, nè alcun aggia
Destin del mio peggior tratto dal vaso,
Rieda costui là dall' Inferna spiaggia
A farmi fè del deplorabil caso;

O per breve momento io laggiù caggia
Dal cieco Amore, e da sue furie invaso,
E cambi il fato, che quì ognor m' oltraggia
Coll' ombre eterne dell' eterno Occaso.
Ch' ivi ri lendo infra quei tristi Omei;
Ov' è il gran duol, che il mio dolore avanza,
Dirìa, di tanti sì affannosi, e rei?
Griderìa poscia, o fortunata stanza,
O fortunati quattro volte, e sei
Luoghi, ove Gelosìa non ha possanza.

Contro questo nobile, e ingegnoso componimento si scaglia con la sua fiera censura il dotto Assalitore, e comincia dal dire, che Pandora (son queste le sue parole) fingesi, che tenga l' Vrna, o sivvero il Vaso, nel quale stanno racchiuse le disgrazie, ed i malanni, che quaggiù sopra de' mortali diffondonsi, ma però, che ella non gli trae da se, ma vengono bensì da noi, e dal nostro destino estratti, e renduti particolari, onde questo vero sentimento non rimane pienamente espresso. Che Pandora non traesse da se del vaso i malori, e le disgrazie è cosa certissima, e l' autore del Sonetto, che ben lo sapea, volendo mostrare la grandezza dell' interna amorosa passione, con avveduta trascuratezza, propria di chi è preso da qualchè forte pensamento, mostrando di non cercare accuratamente di chi traesse dal Vaso le disgrazie, disse per modo di dubitazione, se è stata Pandora, o chiunque altro è stato. Modo di dire usitatissimo, e tutto giorno, e in parlando, e in scrivendo praticato. Onde non so, che si possa dire, che la verità del sentimento non resti nella sua forza, e vigore, non v' essendo altra opposizione più forte.

La parola *ne*, per *ovvero*, siccome *aggia*, per *abbia*, pare al dotto Censore, che rendano il verso alquanto

duro sforzato, ed inameno. E benchè ci le riconosca di buona lega, e usate dagli antichi, e moderni autori, e benchè egli medesimo ne porti molti esempli del Petrarca, con tutto ciò li pare di ritrovarvi la da lui accennata durezza. Per la difessa della parola *ne* per *ovvero* voglio, che mi serva quanto egli ne dice, parendomi, che dagli esempli da lui portati senza più la verità chiaramente si riconosca. Ma della parola *aggia* per *abbia*, m' è necessario portarne qualche altro esempio di più, perchè in questa arriva tant' oltre la sua critica, che egli afferma, che in quei versi del Petrarca da lui citati:

Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo,
Che di non esser primo par, ch' ira aggia:

la lingua nel proferire quest' ultimo bisogna, che si sforzi alquanto, e che l'udito non vi trova la compiuta armonìa. Il qual fallo poi s' induce a perdonarlo al Petrarca, dicendo, *che in un poeta per altro di stil soave, e leggiadro bisogna crederlo cagionato, o dalla necessità della rima, o dall' occorrenza di ripetere in un' opera grande l' istesse cose con qualche diversità*. Bisogna dunque, che con l'autorità degli altri Scrittori faccia chiaro conoscere, che l'autor del Sonetto è ancor egli meritevole di scusa, e di perdono. Dante nel sesto Canto del *Purgatorio* disse:

Tal che il tuo successor temenza n' aggia.

E nel *Canto* X.

E Sofrosina casta, che com' aggia.

E l'Ariosto nel *Canto* XXIX. dell' *Orlando Furioso:*

Per l' avvenir vò', che ciascuna, ch' aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno.

E nel *Canto* XXXIX. dice:

Con queste ad incontrar di notte l' aggia .

E il Bembo nel Sonetto, che comincia, *Donna cui nulla è par* disse:

E il Mondo tutto in riverenza n' aggia .

Ed in altro Sonetto disse:

Se la più dura quercia, che l' Alpe aggia,
V' avesse partorita ec.

Casa Sonetto *Mendico, e nudo piango*, dice

Nobil Poeta canti, e 'n guardia l' aggia .

Chiabrera *Ballatella* XX.

Ch' aggia de' giorni miei giorni migliori,

E *Ballatella* XXIII.

Che titolo d' onor non aggia seco .

E *Ballatella* XXV.

Mai sempre lacrimando aggia divieto .

E perchè dunque non si dee egli ammettere per buona una parola usata da tanti, e così gravi, e così giudiciosi Autori? Il dire, che al Petrarca gli è stato forza l' usarla, o per la necessità della rima, o per isfuggire di ripetere le stesse cose più volte, non prova contro; imperocchè la rima non è di tanta considerazione, che in grazia sua una parola dura, ed aspra debba far dire ad un Autore accurato, e gentile come il Petrarca, il quale io non voglio credere così povero, e nell' arte di poetare così mal pratico, che non riconoscendola per buona, l' istesso sentimento con altre parole non avesse saputo significare. Siccome ancora non può essere per isfuggire la repetizione delle medesime cose, avvengachè avendo egli composto in Sonetti, e Canzone, maniere di componimenti che non istanno attaccati insieme, ma che ognuno separato dall' altro fa casa da se, il ripetere non solo le stesse parole, ma anco li stessi sentimenti, non è vizio, siccome per avventura lo sarebbe in un Poema, o in altr' opera continuata.

Rieda costui là dall' Inferna spiaggia.

Rieda costui dice riferirsi ad alcuno non a Pandora, perchè Pandora non si considera mai all' Inferno. Verissimo. Ma che fa questo contro alla giusta espressione del concetto? che necessità v' è, che avendo detto nel primo verso: *S' egli è ver, che Pandora, nè alcun' aggia*, quel che vien dopo si riferisca anco a Pandora? anzi in ciò l' autore ha seguitato l' uso comune, che vuole, che quel che segue sempre all' ultimo nominato si riferisca.

A farmi fè del deplorabil caso.

Farmi fè voci comincianti da *F.* tutte due, siccome *del deplorabil* comincianti da *D.* fanno impaniamento dice l' Autore della critica, e contuttochè il Petrarca abbia detto.

Che bel fin fa chi ben amando muore,

non per questo s' induce a menarlo buono, anzi dice, che ci sarebbe, chi in questo verso della sua grazia mancante noterebbe il Petrarca. La maggiore, e più giusta difesa, che possa avere un Toscano Poeta, per mio avviso si è, il potere allegare a suo favore l' esemplo, e l' autorità de' buoni, ed accurati Scrittori; poichè non essendo la Toscana Poesia, come la Mattematica, capace d' esser dimostrata, e consistendo in un certo buon gusto, il quale non ha infallibili, e scientifiche ragioni per fondamento, non si può altra difesa adoprare, che quella, che si cava dalla viva voce de' buoni Autori viventi, che son quelli, che fanno l' uso corrente, o dagli esempli de' passati, che son quelli, che hanno fatto quel buono, ed antico uso, che a noi col nome di regola è trapassato. Che quando per la difesa d' una parola l' esempio non bastasse, la Toscana Poesia a terra si getterebbe, e dall' opinione particolare di ciascheduno regolandosi sconvolgerebbe, e metterebbe

il tutto sossopra. Dall' uso dunque pigliando io la difesa, dico, che del raddoppiamento di due lettere, oltre all' esemplo portato dal dotto Avversario, nel Petrarca si trova:

Facendo a lei ragion, che a me fa forza:

E altrove:

Sì dolcemente, che morte m' impetre
E faccia forza al Cielo.

E in altro luogo.

E fe' 'l folle amator di capo scemo.

Vsò ancora di cominciare due voci dalla lettera *D.* tutte due, e questo nel Trionfo della Morte, dove disse:

Deh dimmi, se il morire è sì gran pena.

E altrove:

L' alma, ch' è sol da Dio fatta gentile ec.

Passiamo ora al secondo Quadernario, dove il verso

O per breve momento io laggiù caggia

dice il Sig. Criticante, che per la similitudine del tuono di quei *G.* e di quello, per così dire, inciampamento di lingua riesce di suono poco grato. Che l' accozzamento dei quattro *G.* non sia cosa nuova, e biasimevole, fede ce ne rende il Bembo, che nel Sonetto, che comincia:

Quando il mio Sol, dal quale invidia prende ec.

dice:

Di tal, che m'arde, strugge, agghiaccia, e indura.

Quanto poi all' inciampamento, che dice fare la lingua nel proferirli, chi non vede aver fatto l' Autore del Sonetto l' accozzamento di quei quattro G. avvedutamente, ed a bella posta per fare con quello artificioso verso spiccare maggiormente la bellezza del sentimento, e metterlo avanti agli occhi, come se noi la sua caduta vedessimo; siccome appunto d' un tale artifizio si son serviti, e con somma lode, la miglior parte degli Autori. Vir-

gilio volendo spiegare una gran caduta mercè di furiosa tempesta di Mare in alto sollevata, disse nel primo dell' immortale Eneide:

Franguntur remi, tum prora avertit, et undis
Dat latus, insequitur tumulo praeruptus aquae mons.

E nel quinto dell' Eneide volendo significare la caduta in terra del giovenco ammazzato da Entello disse:

Sternitur, exanimisque tremens procumbit humi bos.

E Tibullo nella quarta Elegia del secondo libro volendo spiegare lo sbattimento, e dirompimento, che fa l' acqua, quando urta, e percuote in uno scoglio disse:

Stare vel insanis cautes obnoxia ventis,
Naufraga quam vasti tunderet unda maris.

E d' un simile sentimento disse ancora Catullo:

Furi, et Aureli comites Catulli,
Sive in extremos penetraris Indos,
Longe ubi littus resonante Eoa
Tunditur unda.

E il Divino Poeta mostrò un tale artifizio nel quinto *Canto* dell' Inferno, dove cantò:

Mentre, che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men, così come io morisse,
E caddi come corpo morto cadè.

Dice inoltre l' Autore della Critica, che la parola *caggia* per *cada* una sol volta è stata detta dal Petrarca, e questa nella Canzone, che comincia

S' il dissi mai, ec.

dove dice:

E vinta a terra caggia la bugia.

E che fa questo? L' uso, che di questa voce ne

ha fatto il Petrarca ed in luogo, dove non lo richiedendo la rima, poteva dire

E vinta a terra cada la bugia,

anzi che provare in disfavore del Sonetto, fa chiaramente conoscere il Petrarca in quel luogo aver giudicata più grata, più propria, e migliore la parola *caggia*, che *cada*. Ma quando ancora questa ragione non fosse buona, che importa, che una sola volta, o che ancora una voce non sia mai stata usata dal Petrarca? La nostra Toscana favella non è così scarsa, e manchevole d' Autori da poter prender regole di ben parlare, che dal solo Petrarca le faccia di mestieri di cavarne le voci, di modo che, quando nel suo Canzoniere non ci sia esemplo, d' altro luogo prendere non si possa. Dante nel sesto Canto dell' Inferno:

Poi appresso convien, che questa caggia;

E nel *Canto* quarto del *Purgatorio*:

Et egli a me nessun tuo passo caggia:

E nel sesto del *Purgatorio*:

Giusto giudicio dalle Stelle caggia:

E nel settimo *Canto* del *Paradiso*

Di sua nobiltà convien, che caggia;

E l' Ariosto al *Canto* XXIX. del *Furioso*;

Onde materia agli scrittori caggia.

Nel verso

Dal cieco Amore, e da sue furie invaso,

avendo l' ingegnoso accusatore trovato scritto (siccome io credo) nel suo esemplare del Sonetto

Dal cieco Amore, o da sue furie invaso,

dice, che questo *o* dopo l' altro

O per breve momento io laggiù caggia,

fa scuro il sentimento, il che sarebbe verissimo, ma nel Sonetto per verità si dee leggere:

e da sue furie invaso.

Invaso per *invasato*, dice, che non ve n' è esem-

plo nel Vocabolario. Vero, ma con tutto ciò derivando tanto *invaso*, che *invasato* dal Supino *invasum* del Verbo latino *invado* non sarei lontano dal credere, che forse forse *invaso*, non *invasato* fosse l'intero: ma che che si sia di ciò, essendo in uso appresso i buoni rimatori il troncamento di tant' altre voci, come sarebbe a dire *scemo* per *iscemato*, *cerco* per *cercato*, delle quali tanti, e così spessi esempli e in Dante, e nel Petrarca, ed in altri se ne ritrovano, perchè non s' ha da concedere di buona voglia questo privilegio a *invaso* ancora?

E cambi il fato, che quì ognor m' oltraggia. Dice, che la voce accentata *qui* fatta mangiare dalla seguente *ognor* (sono sue parole) non raddolcisce il povero orecchio. Perchè questo? Anzi mi pare, che quella parola richiedendo a cagione dell' accento nel recitare il verso una qualche posa li dia un certo tempo, che lo renda grave, e maestoso. Ma facciamo passaggio alle Terzine, nelle quali il Signor Criticante nota, che nel verso:

Ch' ivi ridendo infra quei tristi Omei,

le voci *infra*, e *tristi* vi son poste in modo, che cagionano durezza, la quale, dice egli, non vien raddolcita dai cinque monosillabi del seguente verso:

Ov' è il gran duol, che il mio dolore avanza.

L' Autor del Sonetto nella spiegazione d' un concetto così forte, e d' un pensiero così gagliardo, quale è quello, che egli ha preso in questo Sonetto, saggiamente ricerca ne' suoi versi più la maestà, e la gravità, che la delicata dolcezza, adattando maestrevolmente la durezza delle parole al forte sentimento; precetto da religiosamente osservarsi da tutti i buoni Prosatori, e Rimatori, e del quale tanto rigorosamente gli antichi ne furono osservatori; che Dante meritamente maestro di color, che sanno, volendo in una Canzone

spiegare la rigidità della sua Donna, arrivò ad apertamente dichiararsene, dicendo sul bel principio

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Come negli atti questa bella pietra.

Nel verso

Dirìa di tanti sì affannosi, e rei,

che quel *dirìa* con interrompimento della costruzione vi sta un poco a disagio Che un verso entri nell' altro non so, che sia vizio, anzi crederei, che fosse grave errore, e cosa biasimevole il fare che tutti i versi stessero talmente, che tanto fosse mettere il terzo verso per primo, ed il primo per secondo, quanto il lasciarlo con l' ordine, col quale è stato fatto. Che poi *dirìa* una sol volta sia nel Petrarca, credo, che sia lode dell' Autor del Sonetto.

Dice per ultimo il Sig. Criticante, che *griderìa* dopo *dirìa*, e la voce *luoghi*, che si rapporta a fortunati seguitano a mantenere l' orecchio nella fin quì criticata durezza. La qual durezza però per mio avviso, come propria, e giudiciosamente adoperata merita lode, ed applauso. E quì finisce il franco Assalitore d' adoperare, come dice egli, la lima della sua Critica sopra la superficie del componimento, e dopo aver tacciato così di passaggio, e alla sfuggita il povero Autor del Sonetto di troppo ricercato imitatore di Monsignor della Casa viene a tastarne più il fondo, ed a saggiarne la tempera del sentimento.

Comincia dal dire, che Pandora significa un' università di doni, o un complesso di essi, quali si finge, che gli Dei tutti contribuissero a questa donna; onde dice non sapere, che Pandora sia Nume Infernale, e si possa accompagnare ai morti dannati alle pene eterne, mentre (sono le sue parole) è un compendio, ed un ristretto de' doni divini, come suona il suo nome, ed i mali, che ella ha versati, li ha ver-

sati sopra i viventi quà in terra non sopra i dannati laggiù nell' Inferno. Il che tutto è verissimo. Ma è anche vero quel che dal Signor Criticante è stato detto più volte che Pandora non cavasse da se dal vaso i ma'anni, e le disgrazie. Non intende l'Autor del Sonetto di mettere all' inferno Pandora, ma bensì intende per quelle parole *nè alcun aggia* d' Epimeteo, la di cui folle curiosità lo trasse ad aprire il vaso a persuasione di Pandora sua moglie, non ostante, che dal fratello Prometeo, che prima di lui aveva recusato d' aprirlo, fusse avvertito a non essere in sua mancanza troppo curioso, onde in pena di questo pazzo, e temerario ardimentto giustamente dal giudicioso Poeta nell' Inferno vien collocato, ed egli è quello, e non Pandora, che dall' Inferna spiaggia dee ritornare a far testimonianza del vero.

Che la Gelosìa sia un Inferno, o dura almeno come l' Inferno, mosso dall' autorità delle Sacre Carte l' ammette il dotto Censore, siccome pure giudica per cosa ammissibile il comparare la Visione Beatifica a quella che fa l' Amante della sua Donna; ma dice poi, che siccome chi dicesse esser superiore il piacere di vedere la sua donna a quello che godono i Beati in Paradiso nel vedere Iddio, direbbe cosa offensiva alle pie orecchie, ed ingiuriosa alla verità della nostra Religione; così all' opposto il dire, che le pene, che prova l' infelice geloso amante nella sua gelosìa sieno superiori alle pene de' dannati nell' Inferno, è un assurdo, dice egli, non che in buona Religione, in buona Rettorica ancora A queste due opposizioni, le quali vengono per le più forti di tutte l'altre da esso giudicate, e dove consiste il nerbo della sua critica censura mi sforzerò io giusta mia possa di rispondere. Ed in primo luogo, perchè è assurdo in Rettorica?

L' Iperbole ha un dominio così vasto, che non le

sono stati ancora assegnati i confini, fuori de' quali passando subito si venga a commettere errore; ma quando ancora ci fossero, questa della quale s'è servito l'Autore non è delle più vicine ad uscire dei prescritti limiti, anzi che ella a paragone di molte altre si può chiamare modesta, ed il Chiabrera accuratissimo rimatore, come ognun sa, ce la fa per tale conoscere coll'uso, che ne ha fatto nella ventesima delle sue Canzonette, dove dice:

Poichè fu privo di sospiri Amore,
Et abbondò di pianti,
E procacciò per mille vie dolore
Da tormentare Amanti,
Non ben sazio,
Ch' anima sua fedel s' affligga, e piagna
A farne strazio
L' iniqua Gelosìa volle compagna.
O d' Erimanto Boschi, o di Nemea
O spelonche di Lerna;
Che dico io lasso? O da soffrir men rea
Qualunque pena inferna.

E l' Ariosto nel *Canto* XXIV. del *Furioso* parendoli forse poco il dire, che la Gelosìa passione d' animo così feroce fosse la maggior pena dell' Inferno, passò più oltro facendo dire all'innamorato moribondo Zerbino, che il solo e semplice pensiero di non sapere in mano di cui lasciava la sua cara, ed amata Isabella, ogni pena, che poteva trovare nell' Inferno superava di gran lunga. Ecco le sue parole:

Ma poichè il mio destino iniquo, e duro
Vuol ch' io vi lasci: e non so in man di cui,
Per questa bocca, e per quest' occhi giuro,
Per queste chiome, onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo dell' Inferno, ove il pensar di vui,
Ch' abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d' ogni altra pena, che vi sia.

Sicchè dunque questa non è un' Iperbole così ardita, della quale si possa verificare quel che vien detto dall' Avversario, che volendo l' Autore del Sonetto superar quel, che della Gelosìa avea detto Monsignor della Casa, volendo dir troppo, ed inalzar troppo l' Iperbole, abbia detto meno.

Ma passiamo all' altra opposizione, dove dice essere ciò un assurdo in buona Religione, e dove parendoli, che per difesa del Sonetto si potesse dire, che l' autore di esso avea inteso dell' Inferno de' Gentili, a questo ancora si oppone dicendo, che di ciò non si può intendere; primieramente, perchè egli non ne ha dato segno col nominare le pene di Tantalo (sono le sue parole), o di Sisifo, o d' Issione, o pur degli altri, per mostrare, che intendeva di quello; secondariamente, perchè l' Inferno poetico, dice egli, con tutto il suo apparecchio tremendo e di tormenti, e di pene era ai Gentili cosa di loro antica fama, onde anco prendendo in questo significato l' Inferno, resta salda la censura, cioè il dire la Gelosìa eccedere di gran lunga le pene dell Inferno Poetico, è cosa, che non cammina. Vorrei sapere quale obbligo v' è così preciso, che volendo parlare dell' Inferno de' Gentili, per far conoscere, che di quello s' intende s' abbia a nominare necessariamente, o Tantalo, o Sisifo, o qualche pena di esso particolare; perchè quando questo non fosse, io crederei, che l' aver l' autore inteso dell' Inferno de' Gentili si ricavasse dal vedere, che ei portava la favola di Pandora, che pure in buona Religione è falsa, onde fosse cosa chiara, che quell' Inferno, del quale si parlava dopo, dovesse essere ancor egli favoloso, in quella guisa, che favolose erano state le cose dette antecedentemente. Il che ancora conferma quel voler far tornare uno di quel profondo baratro, la qual cosa dell' In-

ferno de' Gentili solamente si può verificare. Vegghiamo ora, che cosa abbia di quest' Inferno pensato la folle Gentilità, che quando riuscisse mostrare non aver essa in quello immaginata pena maggiore della Gelosìa, io crederei, che senza ricorrere all'ajuto di quei primi moti, che sono in noi senza di noi, il Sonetto fosse abbastanza difeso. Platone nel Gorgia dice, che gli uomini tutti dopo la morte vanno in un vasto Prato, e di là si entra in due diverse strade, che una all' Inferno, e l' altra al luogo de' Beati conduce, il che Virgilio spiegò nel Sesto dell' Eneide dicendo.

Hic locus est, partes ubi se via findit in ambas;
Dextera, quae Ditis magna sub moenia tendit
Hac iter Elisium nobis: at leva malorum
Exercet poenas, et ad impia Tartara mittit.

Ed in questo Prato dice essere l'anime giudicate, e che di poi quelle, che condannate vanno all' Inferno, per la sinistra strada incamminandosi arrivano, dove

Vestibulum ante ipsum, primisque in faucibus Orci
Luctus, et ultrices posuere cubilia curae;
Pallentesque habitant Morbi, tristisque senectus,
Et metus, et male suada fames, et turpis egestas
(Terribiles visu formae) lethumque, laborque.
Tum consanguineus lethi sopor, et mala mentis
Gaudia, mortiferumque adverso limine bellum:
Ferreique Eumenidum thalami, et discordia demens
Vipereum crinem vittis innexa cruentis.

In questo luogo afferma Platone, che è il mezzo della Terra, e che quivi è un Gorgo d' acqua, che egli chiama Tartaro, dal quale crede uscire tutte le acque, che si spargono per la Terra, e formarsene le fontane, e i fiumi, e che di poi di nuovo per certe occulte strade al Tartaro se ne ritornino, facendosi in ciò, siccome dice Sebastiano Erizzo nel

suo Comento sopra il Fedone, un certo commovimento dello spirito interno di esso Tartaro, il quale parte di esse acque mandi fuori, e parte le riceva, non altrimenti, dice egli, di quello, che si fa nell' umana respirazione. Da questo Tartaro nascono quattro fiumi secondo Platone; il primo l' Oceano, che afferma cicondare tutta la Terra; il secondo l' Acheronte, poi il Piriflegetonte, quali ambedue bagnano la palude Acherusia, l' ultimo lo Stigio, che fa la palude Stigia. In questo luogo dice punirsi gli uomini empi, e scelerati. Imperocchè l' Acheronte dice esser luogo di purgazione, dove si curano i peccati commessi senza la perversità dell' abito. Nel Piriflegetonte, ed in Cocito, quei, che sono stati accompagnati dall' abito, ma hanno ancora per compagna una certa repugnanza e penitenza. Nel Tartaro poi quelli, che procedono dal cattivo abito, e senza pentimento, dal quale nessuno n' esce già mai, e dove al dir del Ficino l' anime non per emenda, ma solo per cagione d' esempio vengono punite. Dicono ancora i Platonici, che quell' anime che si saranno date ai corpi più del dovere, da una certa passione chiamata *Tisifone* vengono tormentate, ed a questa due altre ne aggiungono per tormentatrici dell' anima, Megera, che l' affligge per l' odio, e per lo timore del male immaginario, Aletto pel desiderio del bene pure immaginario, e per la soverchia affezione alle cose materiali, e dicono, che tanto più feroci son queste passioni, quanto che essendo cessate l' operazioni esteriori dell' Anima, e solo essendo restato l' imperio della furiosa fantasia, questa agitata dal sopraddetto odio, e timore seco rivolge per lungo ordine le triste imagini con maggior forza. E questa fu l' opinione di Platone dell' Inferno. Ma avanti che la Filosofia nell' investigazione delle cose naturali

tanto di forza prendesse, riferisce Macrobio, che coloro, che furono institutori appresso varie genti delle cirimonie, e de' riti sacri, crederono non altro essere l' Inferno, che l' istesso corpo, nel quale racchiusa l' anima prova un carcere penoso, orrido, e disdicevole; questo sepolcro dell' anima, questo l' orride cavità del tenebroso Regno di Dite, questo l' Inferno chiamarono, e tutte quelle cose, che si credevano essere nell' Inferno, essere in noi stessi si sforzarono di dimostrare, dicendo altro non essere lo spaventevole fiume dell' oblivione, che un errore dell' Anima, la quale si era scordata della primiera grandezza, e maestà, della quale era possedi trice, prima che nel corpo fosse miseramente serrata; onde si faceva a credere mercè d' un tale errore, che solo nel corpo si godesse vita. E parimente Flegetonte pensarono essere gli ardori dell' ira e de' desiderj; Acheronte il pentimento, che uno ha di quel che ha detto, o fatto; Cocito tutto quello, che sforza gli uomini alla tristezza, ed al pianto; e Stige le dissensioni, gli odi, ed i rancori, che gli uomini hanno fra di loro. A questa istessa norma cercarono, secondo che ne dice il medesimo Macrobio, di ridurre ancora la descrizione da altri fatta di quelle fiere, e spaventevoli pene, imperocchè dissero, che l' Avoltoio, che sempre rodeva il cuore, altro non era, che il rimorso della propria coscienza, la quale non potendo fuggire la sua propria sentenza, ogni volta, che volea prendere alquanto di posa, eccitando nuove malinconìe con la ricordanza della commessa sceleraggine la tormentava. E coloro, che con le vivande alla bocca dalla fame venivano afflitti, crederono esser quegli, che desiderando sempre nuovi, e maggiori acquisti, non riguardando i già fatti, dalla pazza rabbia di sempre più avere sollecitati, anco nella dovizia i

mali della povertà meritamente pativano. E quegli, che sono infranti dalle ruote pensarono essere coloro, che non prevedendo niente, e niente gl' interni appetiti col lume della ragione moderando, dandosi tutti in braccio alla fortuna, dal caso loro assoluto Signore vengono aggirati. Il rivoltamento del sasso, coloro, che in povere, ed inutili fatiche hanno esercitata la loro vita. E la pietra sempre pendente, e quasi cascante sopra il loro capo, quegli, che desiderando potenza, e tirannide non vissero mai un momento senza paura.

E questo, o Accademici, è quello, che gli antichi Filosofi del loro Inferno hanno creduto, del quale per arrivarne all' intera storia n' abbisognerebbe più lungo, e più distinto ragionamento di quello, ch' io sforzato dall' angustie di brevissimo tempo ve n' abbia potuto fare. Ma con tutto ciò credo, che da questo poco, che io ve ne ho detto, chiaramente si vegga non aver altro creduto gli Antichi essere nel loro Inferno, che tutte le passioni dominatrici dell' animo. Il che essendo vero, mi pare che l' Autor del Sonetto benissimo abbia detto, che la Gelosìa passione d' animo di tutte l' altre la più potente sia la pena maggiore dell' Inferno. E che la Gelosìa sia di tutte l' altre la maggiore passione, chi può negarlo? Essendo ella per così dire un complesso di tutte l' altre. In lei è l' invidia, in lei la superbia, in lei lo sdegno, in lei finalmente l' amore, e di lei il testimonio infallibile delle Sacre Carte dice esser dura, come l' Inferno, non come quello falso, e favoloso, ma come quel vero, ed eterno.

FINE.

8509